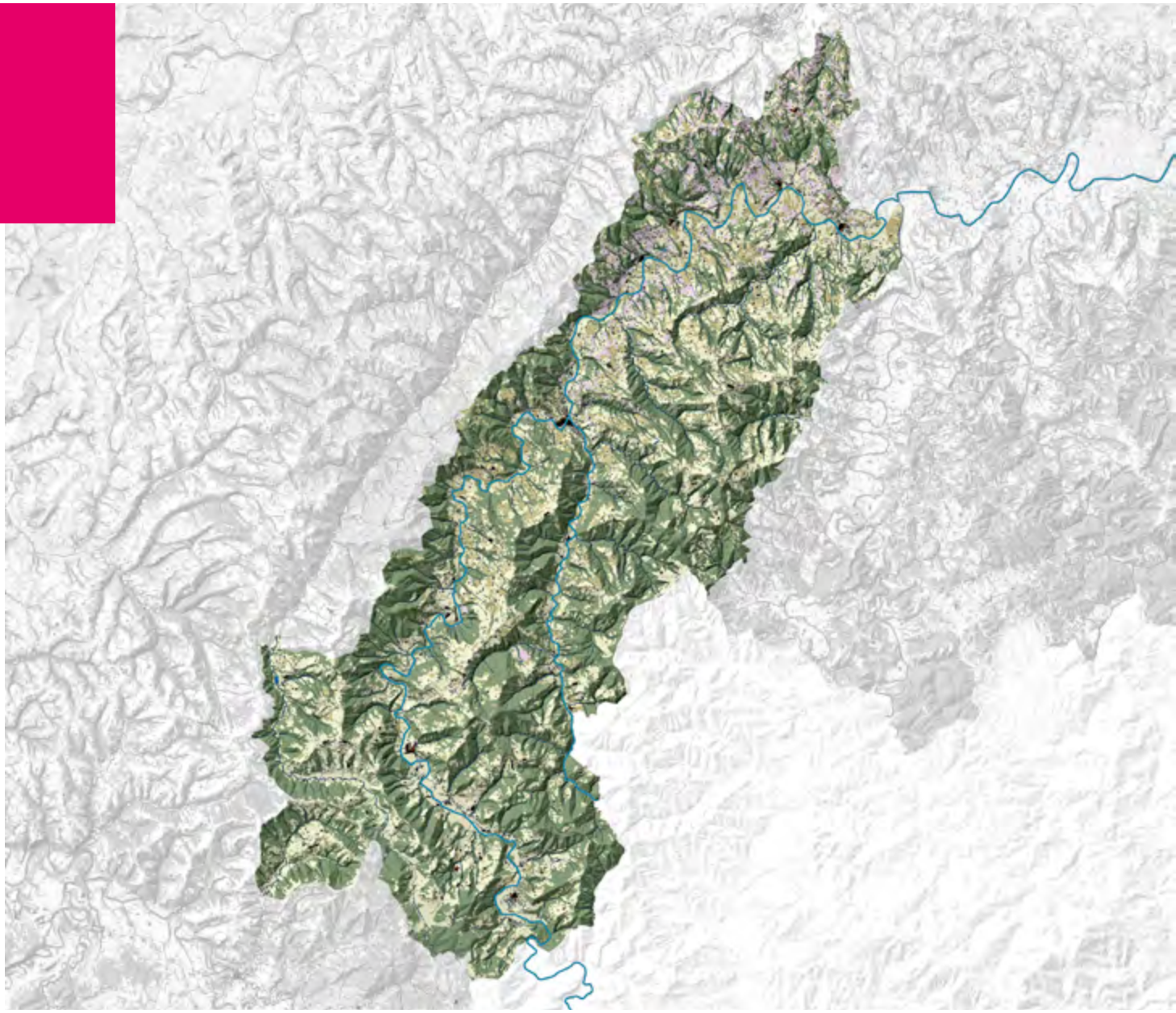


Progetto di sperimentazione
per l'attuazione del piano paesaggistico regionale

Alta Val Bormida

Rapporto Finale - Gennaio 2023

Progetto sostenuto da:

MiBACT SEGRETARIATO REGIONALE PER IL PIEMONTE

REGIONE PIEMONTE

Fondazione Compagnia di San Paolo

I ricercatori che hanno condotto le diverse attività di ricerca sul campo e di elaborazione in Alta Val Bormida sono, oltre alla responsabile scientifica prof.ssa Anna Marson, il dott. Lorenzo Attardo, l'arch. Donatella Murtas, l'avv.to Francesca Imarisio, il dott. Andrea Porta. Il prof. Andrea Longhi ha integrato le competenze presenti nel gruppo per quanto riguarda gli approfondimenti storici.

La sperimentazione si è inoltre avvalsa di numerosi apporti e confronti con i funzionari e le funzionarie di Regione Piemonte e delle sedi territoriali del MiC. Un ringraziamento particolare ad Annalisa Savio per l'assiduità del suo accompagnamento, ben oltre il termine dell'impegno di lavoro.

Le immagini dove non specificato sono di Lorenzo Attardo, Andrea Longhi e Anna Marson.

Indice

1 DALLA PRIMA FASE DI SPERIMENTAZIONE NELL'EPOREDIESE, ALLA SECONDA FASE IN ALTA VAL BORMIDA 4

2 L'ANALISI DEL CONTESTO TERRITORIALE SPECIFICO E LA MESSA A FUOCO DEGLI APPROFONDIMENTI (3 azioni, 4 focus tematici) 10

3 LE TRE AZIONI STRATEGICHE 16

AZIONE 1 Biografia di un paesaggio. L'Alta Val Bormida e il suo patrimonio territoriale di lunga durata. 23

AZIONE 2 Il paesaggio come valore aggiunto da gestire. Le potenzialità delle filiere agropastorali, dell'ospitalità e della cultura. 97

AZIONE 3 Progetto esemplificativo di recupero dei paesaggi rurali storici, prevalentemente terrazzati, invasi dal bosco. 133

4 I QUATTRO FOCUS TEMATICI 229

FOCUS 1 La questione "competenze" nelle trasformazioni del paesaggio in atto e future. Conoscenza del patrimonio territoriale, qualificazione delle procedure e degli attori in gioco. 235

FOCUS 2 I danni da fauna selvatica: misure di contenimento in atto e strategie necessarie. 245

FOCUS 3 Potenzialità del pascolo nel bosco e regolamentazione in atto. 261

FOCUS 4 Sostenibilità, energie rinnovabili, cambiamenti climatici e paesaggio. 269

5 ESITI COMPLESSIVI, INTEGRAZIONI NECESSARIE E SVILUPPI POTENZIALI 277

1

DALLA PRIMA FASE DI SPERIMENTAZIONE NELL'EPOREDIESE, ALLA SECONDA FASE IN ALTA VAL BORMIDA

Alta Val Bormida - Rapporto Finale

La Sperimentazione, finalizzata nel suo insieme alla messa a punto di un **metodo di supporto all'attuazione dei contenuti strategici del Piano Paesaggistico** regionale, ha fatto riferimento ad ambiti di paesaggio diversi per restituire un'esperienza sufficientemente articolata, potenzialmente replicabile anche in altri territori.

L'**obiettivo comune perseguito dalla sperimentazione** nei diversi ambiti di paesaggio è quello di sperimentare una gestione attiva della attuazione del piano, "in grado di coniugare in positivo la tutela dei beni naturali, paesaggistici e culturali delle aree interessate e gli adempimenti previsti per l'attuazione del Piano paesaggistico con lo sviluppo sostenibile delle relative comunità e delle attività socio-economiche corrispondenti"[1].

Le azioni, basate esclusivamente su risorse cognitive e relazionali (e non finanziarie), hanno approfondito e testato modalità per **promuovere le valenze paesaggistiche specifiche di ciascun territorio come occasione strategica di sviluppo locale**, nelle sue diverse dimensioni economiche, culturali e sociali. Sono stati quindi intenzionalmente tralasciati gli aspetti relativi all'attuazione dei contenuti normativi del Piano, che hanno già come riferimento una filiera istituzionale data. I contenuti strategici, per contro, rischiano di non essere di fatto oggetto di specifica attenzione e promozione da parte delle diverse istituzioni pubbliche competenti nella fase attuativa del Piano paesaggistico[2].

La **prima fase di sperimentazione** ha assunto come riferimento iniziale un intero **ambito di paesaggio** individuato dal Piano paesaggistico (ambito n.28, **Eporediese**). La ricognizione quali-quantitativa del contesto condotta approfondendo i caratteri paesaggistici del territorio, ma anche le progettualità di sfondo e i rispettivi attori/reti, ha fatto tuttavia emergere l'**esigenza di concentrarsi su territori/paesaggi di scala più ridotta** per poter effettivamente **cogliere le principali dinamiche, pratiche, poste in gioco** relative al paesaggio locale, **provando a interagirvi**.
Nel corso della sperimentazione **sono quindi state selezionate due aree territoriali più specifiche**[3] **e un focus tematico**[4], sulla base di una serie di criteri[5].

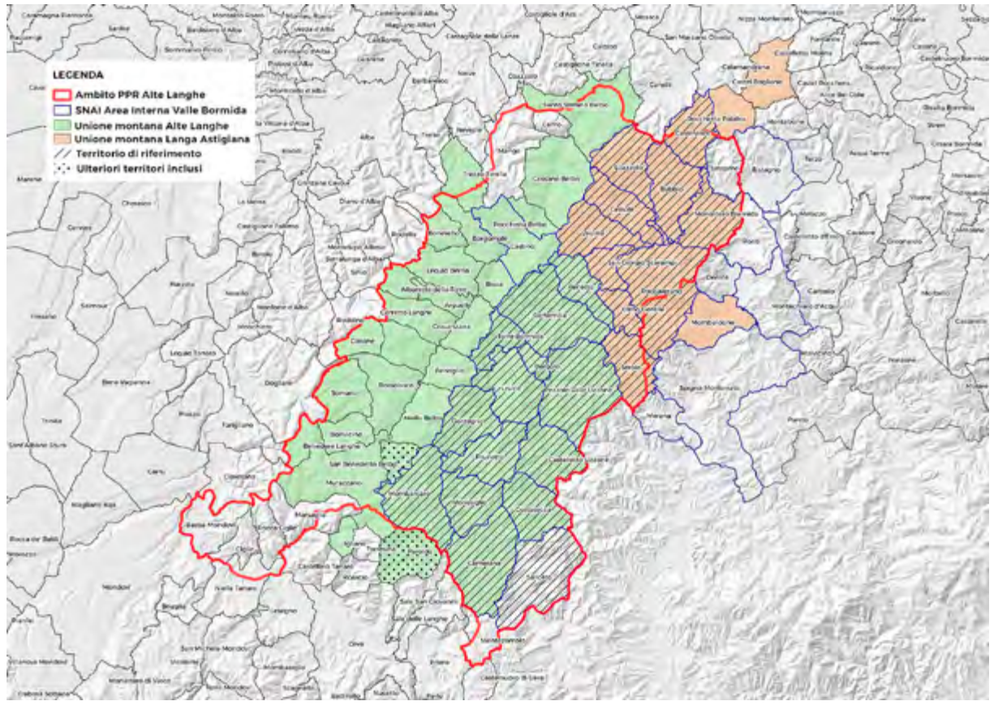
Per ciascuna delle due aree sono stati individuati una serie di obiettivi specifici e azioni pilota collegate, condotte in una modalità di ricerca-azione finalizzata a stimolare processi di innovazione sociale basati sul paesaggio.
Per la prima area le azioni hanno riguardato: l'accompagnamento verso un potenziale **Patto per la gestione della via Francigena** di Sigerico e dei paesaggi ad essa collegati e collegabili; la predisposizione di un avvio di **Abaco del paesaggio rurale**, di un **Atlante dei paesaggi vitivinicoli** e di altri strumenti per migliorare il mantenimento dei caratteri paesaggistici nelle trasformazioni; la **proposta di un marchio** e di **specifiche misure a supporto** della **multifunzionalità per migliorare le relazioni tra valle e monte**.
Le azioni condotte in riferimento alla seconda area hanno invece affrontato: la promozione di filiere integrate agricoltura, turismo e cultura, sperimentando forme di **collaborazione tra produttori di paesaggio** e **itinerari integrati tra aziende agricole e beni culturali**; la possibilità di organizzare **modalità innovative per la fruizione dei beni culturali;** una **azione pilota della rete bibliotecaria e di alcune scuole** su "**leggere il paesaggio**"; una prima sperimentazione della **stesura** di una "**biografia di paesaggio**".

Gli **ultimi mesi** della **sperimentazione nell'Eporediese** (così come l'avvio della seconda fase in Alta Val Bormida), sono stati purtroppo interessati dalle **restrizioni dovute alla pandemia** da Covid. Per quanto riguarda l'Eporediese, ciò ha prodotto la **necessaria interruzione anticipata di alcune attività di ricerca-azione** sul campo, che prevedevano una necessaria interazione con gli attori locali.
Questo ha per alcuni aspetti limitato la valenza complessiva del lavoro svolto (la presentazione pubblica, ad esempio, ha potuto aver luogo soltanto a oltre un anno dalla conclusione dell'attività), **pur consentendo di sperimentare** - in virtù delle restrizioni e della conseguente ricerca di qualcosa di utile da farsi anche senza potersi muovere - **un primo innovativo tentativo di "biografia di paesaggio"**.

Nell'avviare la **seconda fase** della sperimentazione, l'esperienza Eporediese è stata messa a frutto innanzitutto nell'**individuazione del territorio di riferimento**, applicando i criteri di una **buona riconoscibilità paesaggistica** ma anche di una **dimensione non troppo estesa**, per consentire una interazione diretta con gli attori locali sufficientemente allargata rispetto al contesto.
Da questo punto di vista l'ambito di paesaggio n. 63, Alte Langhe (Piano paesaggistico regionale), era decisamente troppo esteso. La presenza di una SNAI[6] in corso di perfezionamento[7] per l'Area Interna Valle Bormida, a fronte dell'ipotesi iniziale nella costruzione della proposta ricerca che aveva considerato questa presenza un'opportunità per potenziali sinergie rispetto al ruolo che il paesaggio può giocare nel promuovere per le aree interne/marginali forme di sviluppo locale basate sulla tutela e valorizzazione del patrimonio territoriale, ha rappresentato un riferimento importante.

[1] Dalla proposta presentata alla FCSP, a fine 2017, da Marco Cammelli, Fabrizio Barca e Anna Marson.
[2] Per un approfondimento dei presupposti della sperimentazione, vedasi Progetto di sperimentazione per l'attuazione del piano paesaggistico regionale. Ambito Eporediese, Rapporto Finale - Settembre 2020 https://www.compagniadisanpaolo.it/it/progetti/piano-paesaggistico/
[3] La Valle Dora tra Carema e Montalto, e il Canavese orientale tra la Serra e il Naviglio di Ivrea.
[4] Il patrimonio edilizio Olivetti esterno all'area Unesco di Ivrea.
[5] Fra questi: le strategie esplicitate dal PPR e la possibilità di individuare una corrispondenza abbastanza robusta fra queste strategie e alcuni territori specifici; la presenza di un insieme di elementi di potenziale valore paesaggistico non sufficientemente valorizzato, in grado di favorire impatti evidenti se adeguatamente sviluppato; la presenza di più attori, di diversa natura, che abbiano avviato pratiche o progetti innovativi potenzialmente sinergici rispetto alle strategie individuate dal PPR.
[6] Strategia nazionale aree interne.
[7] Il relativo APQ è stato approvato a fine 2021.

Il **territorio assunto come riferimento** è stato quindi definito dalla sovrapposizione tra ambito di paesaggio Alte Langhe e area oggetto della SNAI, identificando così un **territorio più contenuto**, relativamente **unitario** - **anche dal punto di vista storico e paesaggistico** - che comprende la **parte piemontese della Bormida di Millesimo da Saliceto a Monastero Bormida, e la contigua valle dell'affluente Uzzone**: 26 Comuni, con una superficie complessiva di 37819 ettari o 378kmq e 11565 abitanti (2020).



Definizione area studio.

Con la pandemia ancora presente all'avvio della seconda fase, si ci è orientati inoltre verso una scelta di **temi di ricerca-azione che non richiedessero necessariamente una interazione** sociale **collettiva particolarmente intensa e ripetuta**, per poter essere in ogni caso condotti a termine.

L'esperienza maturata nella prima fase ha fatto inoltre emergere una **notevole specificità delle dinamiche e degli attori che caratterizzano il paesaggio dell'Alta Val Bormida**: lontananza dai centri urbani, situazione **al margine di confini multipli** (due regioni, quattro province), **forte frammentazione istituzionale** (diverse Unioni montane, comuni con pochi abitanti e territori molto estesi), grande **importanza dell'economia agricola** (seppur svalutata per decenni dall'inquinamento Acna), **prossimità alla langa Unesco e ai suoi flussi di visitatori e investimenti** che iniziano a sentirsi anche su questo territorio, sia per quanto riguarda l'interesse turistico che quello produttivo.

La prima attività della fase di sperimentazione nell'Alta Val Bormida, analogamente a quanto già esperito nell'Eporediese, è consistita in una ricognizione basata su documenti, basi di dati, sopralluoghi e alcuni incontri preliminari volta a comprendere e condividere:

- l'interpretazione dei paesaggi locali e le strategie individuate dal Piano paesaggistico in riferimento a questo territorio;
- i riferimenti istituzionali del territorio;
- la lunga vicenda, formalmente non ancora conclusa, dei danni ambientali e socio economici prodotti dall'ACNA di Cengio;
- un quadro essenzialmente quantitativo alle dinamiche demografiche, agricole, turistiche in corso;
- le principali progettualità pregresse e in corso espresse da questo territorio o che vi insistono;
- le conoscenze e le rappresentazioni già prodotte per questo paesaggio;
- gli spunti emergenti per la prosecuzione della sperimentazione.

Nel testo a seguire vengono ripresi i contenuti più salienti emersi da questa attività ricognitiva iniziale, dettagliata nell'**Allegato Rapporto preliminare**, che hanno guidato la definizione delle successive azioni.

2

L'ANALISI DEL CONTESTO TERRITORIALE SPECIFICO E LA MESSA A FUOCO DEGLI APPROFONDIMENTI

(3 AZIONI, 4 FOCUS TEMATICI)

La verifica della **capacità** del **Piano paesaggistico regionale** di **restituire i caratteri e le questioni principali che caratterizzano il paesaggio specifico dell'Alta Val Bormida**, ha evidenziato una serie di **limiti**, dovuti sia a un problema di scala che alla scarsità di conoscenze codificate relative a questo contesto.

La strategia del Piano relativa al riconoscimento dei paesaggi identitari lo riconduce al **paesaggio appenninico**, mentre le altre strategie di Piano consistono nella "**salvaguardia delle aree protette**" (sorgenti del Belbo), nei "territori del vino" (per la sola parte settentrionale del territorio di riferimento) e "principali **luoghi del turismo**". Quest'ultimo riferimento al turismo come strategia rilevante è riferito in particolare alla presenza relativamente prossima del sito WH Unesco riferito ai paesaggi vitivinicoli delle Langhe. Infine, la strategia che riguarda "la **salvaguardia delle fasce fluviali**, il potenziamento del ruolo di connettività ambientale della rete fluviale e il potenziamento delle identità locali", per la quale non compare tuttavia il fiume Bormida (e il suo Contratto di fiume) ma soltanto il Belbo.

Le specificità anche paesaggistiche di questo territorio sembrano sfuggire, declinate in una ripetuta compresenza delle categorie naturale/rurale.

Senza dubbio la **forte frammentazione istituzionale** costituisce un **limite rilevante** anche **al riconoscimento di questo territorio e paesaggio come un'entità specifica**. Se l'elevato numero di Comuni di piccole dimensioni può essere considerato un presidio del territorio, le Unioni montane presenti comprendono anche molti Comuni esterni a questo contesto, e le Province di riferimento sono anch'esse diverse: Cuneo ed Asti, cui si aggiunge Alessandria se si considera l'area SNAI, Savona per l'unità orografica dell'alta valle Bormida di Millesimo e della Valle Uzzone. **La definizione di molte politiche è** quindi **in capo a enti che hanno competenza su aggregazioni territoriali diverse da questo territorio e spesso diverse fra loro**.
Questa **elevata frammentazione** dalle radici storiche molto lontane, insieme al **ridotto numero di abitanti, rendono** particolarmente **difficile l'espressione di una rappresentanza territoriale capace di incidere effettivamente sulle scelte** di più ampia scala.
L'unità di una parte **significativa di questo territorio** e della sua rappresentanza s'è avuta soltanto per un certo periodo in relazione al **movimento per la rinascita post ACNA**, con la creazione della Comunità montana delle Valli Bormida e Uzzone, dopo alcuni anni estesa alla Valle Belbo e infine soppressa.

La **vicenda dell'ACNA**, dalla lotta contro l'inquinamento alle mancate compensazioni per i danni, **ha segnato profondamente questo territorio**. La **scomparsa** di fatto **del Contratto di fiume Bormida**, legata alla questione delle compensazioni, ha rappresentato l'**ultimo tassello** di una **mancata capacità** di risposta delle politiche pubbliche alle questioni specifiche di questo contesto.

Il **nesso causale tra l'inquinamento dell'ACNA e il progressivo depauperamento del territorio** e del suo sistema socio-economico, la distruzione del comparto agricolo, il calo demografico e di reputazione territoriale, è stato già dimostrato (**Finpiemonte** 2014), e successivamente (2018) confermato dagli studi per la selezione delle aree **SNAI**, che evidenziano per questo territorio **indicatori di marginalità tra i peggiori a livello regionale**, con **16 comuni** su 33 coinvolti considerati **ultra-periferici**.

Negli **anni più recenti**, sono presenti dinamiche di **ulteriore invecchiamento e spopolamento** di questo territorio, **ma anche alcuni segnali** qualitativi **interessanti** relativi alla sua **potenziale attrattività**.

Fra questi una **presenza di stranieri residenti provenienti da stati UE, Svizzera e Stati Uniti superiore alla media piemontese e nazionale** (attratti dai prezzi relativamente bassi degli immobili a fronte della qualità architettonica e paesaggistica, e dalla qualità e autenticità dello stile di vita); una relativa diffusione di **forme innovative di** residenzialità o di **abitare** il territorio non in modo stabile ma **con continuità temporali importanti**; una crescente presenza di **soggetti esterni** che avviano **attività imprenditoriali in ambito agricolo** (attraverso l'acquisto di cascine e altre proprietà agricole) **e turistico** (attraverso il recupero di strutture in contesti di pregio, spesso rivolte a target di turismo internazionale con disponibilità medio elevate di spesa).

L'agricoltura occupa tuttora un ruolo centrale nel caratterizzare l'attività di questo territorio: al 2020 il **93% delle imprese presenti sono agricole**, in calo rispetto agli anni precedenti. **La superficie agricola effettivamente utilizzata** (che costituisce circa il 60% della superficie agricola complessiva) cala anch'essa leggermente, **mentre aumentano i boschi**. All'abbandono di lungo periodo si aggiunge la più recente **rinuncia a coltivare terreni agricoli** prossimi ai boschi a **causa dei crescenti danni da fauna selvatica**.

Fra le colture **cresce il nocciolo** (in alcuni Comuni con incrementi esponenziali) **in sostituzione** soprattutto **dei seminativi**, mentre **la vite** fino al 2020 rimane sostanzialmente stabile (ma in forte regressione rispetto ai dati storici).
Le **aziende agricole biologiche** sono inferiori alla media nazionale ma superiori a quelle dell'ambito Alte Langhe, e **in crescita sia come numero che come superfici agricole certificate**.

La **ricettività** registra un **incremento delle piccole strutture**, prevalentemente b&b, mentre rimangono **invariati gli agriturismi**, evidenziando una certa difficoltà a integrare l'economia agricola con forme di ricettività complementare.

Le **progettualità recenti** o in corso considerate sono quelle **connesse ai finanziamenti** gestiti direttamente da alcuni Ministeri, la SNAI, i bandi del PNNR rivolti agli enti locali e ad altri enti, i progetti promossi nell'ambito della programmazione regionale dei fondi strutturali. I **finanziamenti erogati attraverso bandi** in particolare sembrano stimolare **progettualità** piuttosto casuali ed **episodiche**, in alcuni casi improvvisate, **spesso** frammentate e **prive di** relazione con **una visione di sistema** finalizzata a creare condizioni di valorizzazione del territorio e del paesaggio destinate a durare nel tempo. Gli attori istituzionali si rivolgono generalmente a soggetti privati per costruire le domande. Gli attori non istituzionali più attivi nell'ottenere finanziamenti sono spesso esterni al territorio e/o non particolarmente impegnati nel coinvolgere fattivamente (e non soltanto ai fini della comunicazione e rendicontazione) abitanti e comunità locali nei progetti, pur essendovi alcune eccezioni importanti.

Diversa l'**esperienza SNAI**, che ha invece dovuto necessariamente passare per un **processo di condivisione territorial**e lungo, faticoso e tuttavia **importante**.

Questa ricognizione iniziale ha svolto un ruolo importante per mettere a fuoco le azioni più specifiche della sperimentazione.

Come prima azione necessaria e utile è stata identificata la messa a sistema **delle conoscenze disponibili sul paesaggio locale** e una loro **restituzione sia testuale che cartografica**. Azione necessaria per far comprendere le specificità e quindi l'importanza del paesaggio dell'Alta Val Bormida, utile a costituire lo sfondo cognitivo per meglio situare le poste in gioco attuali e valutare gli scenari di trasformazione futura di questo territorio.

La seconda azione riguarda l'approfondimento degli attori - e relative azioni - rilevanti per la produzione di paesaggio, materiale e immateriale, con una focalizzazione sulle **filiere agropastorali, dell'ospitalità e della cultura** come **campi particolarmente pertinenti e dinamici, attraverso i quali si va definendo il futuro di questo territorio**.

Con la terza azione è stato scelto di misurarsi - da un punto di vista più direttamente operativo - con l'**individuazione esemplificativa di alcuni paesaggi rurali storici**, in parte consistente terrazzati, **un tempo coltivati e attualmente coperti da boschi d'invasione**, per semplificarne le possibilità di recupero. Si è quindi proceduto **alla predisposizione di tutti gli approfondimenti conoscitivi richiesti** sia dalla Regione Piemonte che dal MiC, in coerenza con le nuove norme nazionali vigenti al riguardo.

Infine, alcuni focus più specifici, sono stati dedicati ad approfondire: la questione **"competenze" nelle trasformazioni del paesaggio** in atto e future, con particolare attenzione ai nodi del loro governo locale; la questione dei **danni prodotti dalla fauna selvatica**, sempre più un problema per le attività agricole e pastorali in questo contesto, approfondendo le misure di contenimento in atto e le strategie necessarie; le **potenzialità del pascolo nel bosco** e alla complessa **regolamentazione** in essere; infine, le prospettive della **sostenibilità, energie rinnovabili, cambiamenti climatici e paesaggio contestualizzate rispetto a questo territorio specifico**.

3

LE TRE AZIONI STRATEGICHE

Le tre azioni in sintesi

AZIONE 1

Biografia di un paesaggio. L'Alta Val Bormida e il suo patrimonio territoriale di lunga durata[8].

Nel restituire per la prima volta la redazione di una biografia di paesaggio, al termine della precedente fase di sperimentazione riferita all'Eporediese, così introducevamo il senso di questo termine, e del lavoro compiuto:

*Questa narrazione è intitolata "**biografia di un paesaggio**" per due ragioni principali: **perché un paesaggio è una entità viva**, definita dall'insieme delle relazioni tra natura primigenia, seconda natura (Goethe) ed esseri umani che abitano, **che si configura in ogni luogo come unicum; e perché, come gli esseri umani, il paesaggio evolve, invecchia, si trasforma a partire da ciò che è stato**.*

***Comprendere ciò che un paesaggio è stato nel tempo lungo e nelle sue trasformazioni rende possibile sia ri-significare le singole permanenze** non più soltanto come episodi casuali, bensì testimonianza di modalità insediative specifiche, **sia poter guardare al futuro con maggiore consapevolezza delle peculiarità del luogo, delle sue resilienze e dei molteplici aspetti che possono e anzi dovrebbero essere utilmente valorizzati**. In sintesi, capire il passato e conservarne la memoria è importante per il presente e il futuro.*

Sia nella prima fase di sperimentazione sull'Eporediese che in questa nuova fase sull'Alta Val Bormida **la sfida di realizzare una "biografia di paesaggio"** è stata analoga: **approfondire, ricostruendo le diverse fasi di strutturazione del paesaggio** che noi ancora oggi possiamo percepire con i diversi sensi, **l'identità di un contesto** che si intuisce essere assai specifico e per diversi aspetti unico, ma che non è mai stato finora **indagato e restituito in modo sistematico**. In entrambi i casi abbiamo fatto **riferimento agli studi e alle indagini già esistenti**, dedicandoci prevalentemente a sistematizzare quanto disponibile in una chiave coerente con la finalità richiamata.

Per l'Alta Val Bormida abbiamo tuttavia proceduto in modo più sistematico, istituendo fin dai primi mesi della ricerca un **gruppo di lavoro** con i funzionari del MiC competenti per territorio e rappresentativi delle diverse materie, sollecitando la scrittura di appositi contributi laddove mancanti nelle fonti esistenti, svolgendo sopralluoghi e interrogandoci su alcune relazioni poco indagate.

[8] Testi ed elaborazioni di Andrea Longhi e Anna Marson, con contributi di Egle Micheletto (per i paragrafi A e B) e del gruppo di lavoro del MiC (Simona Borla, Simone Caldera, Alberto Crosetto, Simone Lerma, Carlotta Matta, con le Soprintendenti Luisa Papotti e Lisa Accurti). Elaborazioni cartografiche di Lorenzo Attardo

Nel corso del lavoro è venuto delineandosi il quadro di **un paesaggio che si è strutturato nelle sue principali componenti territoriali molti secoli fa**, quando questo territorio svolgeva un ruolo importante nel transito delle merci tra i porti liguri dell'attuale litorale savonese e la pianura padana, **rimasto dal XVI secolo in poi ai margini dei processi economici e istituzionali**. E **ciò nonostante**, la bellissima cartografia commissionata a **fine XVIII secolo** per conoscere questi territori passati compiutamente allo stato Sabaudo, ci restituisce l'immagine di un territorio e **un paesaggio ancora curato, abitato e coltivato in tutte le sue parti**. Un territorio e paesaggio successivamente, i**n epoca contemporanea, oggetto di alcune trasformazioni, ma ancor di più di abbandono**.

Ci troviamo dunque in presenza di **un patrimonio territoriale di lunga durata ancora in larga parte integro o comunque riconoscibile e/o recuperabile**, le cui qualità meritano di essere approfondite e comprese, anche perché possono costituire un valore aggiunto straordinario sia per i suoi abitanti che per le diverse filiere produttive considerate a seguire.

AZIONE 2

Il paesaggio come valore aggiunto da gestire. Le potenzialità delle filiere agropastorali, dell'ospitalità e della cultura.

Questa parte della sperimentazione ha approfondito il **ruolo potenziale**, per gli scenari futuri, **delle filiere produttive più significative** per il territorio e **per le relazioni** di causa-effetto **che esse intrattengono con il paesaggio**: filiera lattiero casearia ovicaprina, filiera cerealicola, allevamenti bovini, vino, ospitalità, attività ed eventi culturali.

La ricerca sul campo, avviata a partire dall'analisi dei dati quantitativi e degli aspetti qualitativi effettuata nella fase preliminare, si è concretizzata in diversi sopralluoghi di approfondimento mirati sull'area di studio e in una quarantina di interviste con testimoni privilegiati. Si è trattato dunque di un approccio di tipo immersivo, in un'ottica di ricerca azione, finalizzato a mettere a fuoco un quadro denso del paesaggio di riferimento e delle principali dinamiche che la stanno investendo.

Il quadro che ne emerge, pur nella sua contraddittorietà, è assai interessante. Da un lato vi è una **presenza di nuove produzioni o forme della produzione che stanno cambiando i caratteri tradizionali del paesaggio policolturale di lunga durata** (specializzazioni monocolturali, recinzioni, mancato riconoscimento di questo territorio rispetto alle produzioni), ed **elementi mancanti in alcune filiere** (come quella dei cereali) **che invece contribuiscono a mantenerlo**. Al tempo stesso vi è una **nuova consapevolezza diffusa, soprattutto fra i giovani, dell'importanza della qualità** (del produrre, ma anche del vivere in questi luoghi), **delle potenzialità della retro-innovazione** (ovvero dell'apprendere dalle conoscenze e pratiche tradizionali, innovandole), **della multifunzionalità** come scelta coerente e più sostenibile, anche dal punto di vista economico, in relazione alla forte articolazione del paesaggio locale. Le interviste evidenziano nel loro insieme **una tendenza e un interesse**

prospettico al ripopolamento rurale policolturale, attraverso la ibridazione di attività di filiera tradizionali e innovative, **con caratteri aziendali di multifunzionalità che integrano produzione, trasformazione e vendita** di prodotti agricoli e di allevamento animale **con servizi di ospitalità** diversi. La stessa produzione di attività ed eventi culturali avrebbe una valenza assai maggiore, rispetto a queste prospettive, se vi si rapportasse maggiormente, anziché rimanere troppo spesso una ideazione e produzione in capo a soggetti esterni per destinatari prevalentemente esterni anch'essi.

Rispetto a queste dinamiche, la visione specifica di questo paesaggio in relazione alle sue prospettive di sviluppo locale ricopre un ruolo decisivo, sia nella gestione interna delle filiere che nel suo governo più complessivo. L'ottimo lavoro che è stato svolto in questi anni dal Consorzio di tutela della Robiola di Roccaverano dimostra in modo esemplare le strette relazioni che vi sono tra filiere e paesaggio, come una qualificazione delle prime attenta al contesto possa avere ricadute straordinarie anche sulla qualità del paesaggio, e come la multifunzionalità sia un'attenzione necessaria ma anche una grande risorsa.

Le indicazioni che emergono dagli approfondimenti compiuti in questa parte del lavoro sono estremamente chiare e importanti, per assicurare un futuro a questo paesaggio ma anche ai suoi abitanti e produttori.

AZIONE 3

Progetto esemplificativo di recupero dei paesaggi rurali storici, prevalentemente terrazzati, invasi dal bosco.

L'Alta Valle Bormida possiede un **esteso patrimonio di paesaggi rurali storici** che nell'ultimo mezzo secolo sono stati **interessati da un consistente avanzamento dei boschi d'invasione**. Questi paesaggi, un tempo coltivati, comprendono molti **contesti terrazzati che progressivamente divengono invisibili**. I **muri a secco** che sostengono i terreni coltivabili, ma anche i percorsi storici e i diversi manufatti tradizionali della policoltura, definiscono una **infrastruttura d'insieme essenziale per prevenire il dissesto idrogeologico, trattenere le acque, mantenere la biodiversità**, oggi potenzialmente utile anche per qualificare i prodotti agricoli e l'offerta turistica.

Perché questo processo di riscoperta e messa in valore possa essere agito direttamente dagli attori locali è tuttavia fondamentale **semplificare** il più possibile **le procedure richieste per chi è disposto a recuperare questi contesti**, razionalizzando e riducendo gli oneri burocratici e finanziari attualmente previsti.

La messa a punto dell'**azione, esemplificativa** di come un approfondimento degli aspetti paesaggistici del contesto locale condiviso dalle diverse istituzioni competenti possa promuovere semplificazioni utili per gli attori diffusi del territorio, orientandone gli interventi, ha preso l'avvio nel 2021 con riferimento al Regolamento regionale sul cosiddetto "non bosco" allora vigente (2/R - 2017). Mentre il lavoro procedeva è stato pubblicato in G.U. il nuovo Decreto MiPAF che, d'intesa con il Ministero della Cultura, richiede alle regioni una nuova regolamentazione della materia.

A questo punto la sperimentazione, avendo fra le istituzioni proponenti sia la Regione Piemonte che il MiC, intervenendo in attuazione del Piano paesaggistico approvato e assumendo come riferimento anche i criteri dettati dal nuovo Decreto, è andata acquisendo un **ruolo rilevante anche ai fini della nuova regolamentazione regionale** delle procedure di ripristino delle attività agropastorali preesistenti nei paesaggi rurali storici abbandonati.

Il lavoro compiuto dal gruppo di ricerca è stato ingente, sia per la mole di elaborazioni e sopralluoghi richiesti che per il fatto di percorrere una procedura non ancora sperimentata. Una volta formalmente approvato dalla Regione Piemonte esso **consentirà** non soltanto **il ripristino dei paesaggi storici individuati senza ulteriori oneri procedurali o finanziari**, ma anche costituire un utile **riferimento per analoghe individuazioni che potranno procedere in modo** assai **più spedito**, avendo un esempio codificato a disposizione.

AZIONE 1

Biografia di un paesaggio. L'Alta Val Bormida e il suo patrimonio territoriale di lunga durata.

Insediamento protostorico e romanizzazione 24

Altomedioevo, tra spazio goto/longobardo e litorale bizantino (IV-X sec.) 34

La colonizzazione rurale dei loci deserti e l'organizzazione territoriale religiosa (X-XIV sec.) 35

I percorsi viari, il presidio del territorio e il sistema insediativo (XII-XV sec.) 52

La strutturazione dell'insediamento accentrato, il suo dinamismo e l'affermazione di nuovi poli architettonici (XV-XVII sec.) 64

I processi di costruzione dell'amministrazione sabauda (XVII-XVIII sec.) 69

I processi di infrastrutturazione e industrializzazione (XIX-XX sec.) 74

Bibliografia selezionata, suddivisa per paragrafo e ordinata cronologicamente 84

Insediamento protostorico e romanizzazione.

Durante il Neolitico e le età del Rame e del Bronzo, si può affermare che nell'area di indagine gli insediamenti sono stabiliti in posizioni sommitali o in porzioni elevate dei pendii, a controllo delle vallate, anche se mancano attestazioni archeologiche puntuali. Si tratta di castellari con poche cellule edilizie, collegati tra loro da percorsi di crinale. L'attività economica delle comunità insediate è in prevalenza silvo-pastorale. Importanti gli assi di comunicazione lungo le aste fluviali che attraversano l'Appennino, con scambi su lunghi percorsi. Si delinea un comprensorio autonomo nel Savonese, con il sito costiero di Vado Ligure, dove pare attestata la produzione di sale, con diffusa frequentazione dell'entroterra lungo itinerari interni della Val Bormida (ripostiglio di Sassello: Gambari, Venturino Gambari 1994), frequentati per i collegamenti tra Liguria costiera e la Pianura Padana (siti di Montechiaro d'Acqui e Frascaro, esterni all'area di studio).

Per i Comuni di Camerana, Gottasecca, Monesiglio, Paroldo e Saliceto ci sono notizie generiche di manufatti litici imprecisati con datazioni generiche (Neolitico/Età del Rame), conservati grazie alla collezione dello scolopio padre Filippo Ighina presso il collegio Calsanzio di Carcare (SV), poi trasferita nel 1970 presso il collegio scolopio di Genova Cornigliano dove fu inserita nel Museo Ighiniano. Altri riferimenti sono anche nell'archivio di Livio Mano presso il Museo di Cuneo.

Insediamenti statielli

Nella fase finale dell'età del Ferro - precedente lo scontro con Roma (III-inizio II sec. a.C.) - il territorio compreso tra Tanaro (a nord), Bormida-Belbo (a ovest), crinale appenninico (a sud) e Scrivia-Orba (a est) è abitato dagli *Statielli* (menzionati da Plinio, *Naturalis Historia*), popolo non organizzato in federazioni, e per questo più debole, nei confronti della colonizzazione romana, rispetto al mondo gallico a nord del Po (Robino 2021).

L'archeologia ha individuato pochi insediamenti fino alla vigilia delle guerre romano-liguri (inizio II sec. a.C.), collocati in altura e strategicamente legati al controllo delle vie di comunicazione fluviale e ai percorsi di crinale (Cassine, località Noceto e San Giorgio; Bubbio località Cafra: seconda metà del III sec. a.C., abbandonato e poi rioccupato in età romana dal I sec. a.C.: Venturino, Giaretti, Semeraro 2018).

Il quadro economico che emerge è di relativo impoverimento, "ma bisogna anche tenere presente la debolezza strutturale dell'economia della Liguria interna, che è da sempre parsa priva di risorse naturali di primaria importanza per il commercio. Le fonti ricordano l'attività di mercenariato dei Liguri e la vendita di schiavi nel porto di Savona. Miele, animali da soma, pelli, tessuti di non altissima qualità e legname sono le altre voci note. Tra le attività agropastorali, l'allevamento di bovini di piccola taglia ricopriva un ruolo fondamentale, legato allo sfruttamento dei pascoli in quota; con la romanizzazione subirà un impoverimento, con la sostituzione ai bovini dei caprovini. La raccolta di erbe aromatiche e per la tintura dei tessuti, testimoniata ancora in età storica nella zona dell'acquese dalla presenza della robbia da cui si otteneva il colore rosso, poteva costituire una ulteriore voce in questa economia legata a un territorio prevalentemente montuoso e collinare. Le attività di raccolta, tintura e tessitura, deputate a figure femminili e a individui di giovane età, erano perfettamente compatibili con l'assenza degli uomini in età adulta dediti al mercenariato o all'allevamento in quota. A queste si aggiunge la coltivazione di cereali, quali orzo, miglio, farro, frumento tenero/duro e panìco, mentre tra le leguminose e le ortive prevalevano lenticchia, favino, pisello, vecciola e cavolo. La segale risulta ancora poco diffusa" (Robino 2021, p. 118; per aspetti paleoambientali: Arobba, Motella De Carlo 2021).

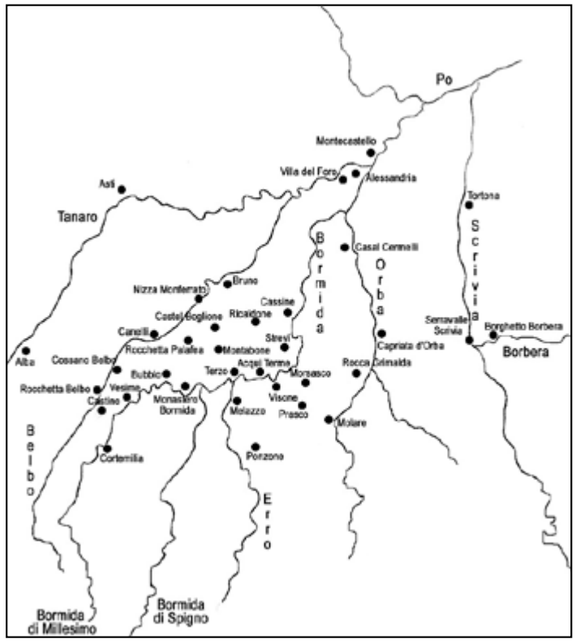


Figura 1. Siti tra Belbo e Scrivia dal tardo III al I sec. a.C.
(da Robino 2021, p. 119 fig. 1).

Romanizzazione

L'apertura delle grandi vie consolari (*Postumia*, 148 a.C.; *Fulvia*, 125-123 a.C. ed *Aemilia Scauri*, 109 a.C.) avvia il processo di romanizzazione, che incide profondamente sull'organizzazione del popolamento, con modalità e periodizzazioni ampiamente discusse dalla storiografia. L'affermazione dei grandi assi viari pubblici, lo sviluppo di una fitta viabilità minore e la riorganizzazione delle vie fluviali favoriscono la nascita di numerosi centri e la diffusione del modello culturale romano.

Con l'età augustea il processo di romanizzazione può dirsi concluso: il fenomeno urbano, sconosciuto alle popolazioni liguri, si afferma nella Regio *IX Liguria* (regione compresa tra la sponda destra del Po e il litorale), mediante interventi diretti dal centro di potere imperiale, quai mai legati allo sviluppo di centri indigeni esistenti, con popolamento derivato da immigrazione spontanea e inclusione degli indigeni romanizzati. Anche il paesaggio rurale ne esce trasformato, con una drastica diminuzione della copertura boschiva, l'attuazione di bonifiche e la diminuzione della vegetazione spontanea.

Figura 2. Strutture territoriali del Piemonte centro-meridionale in età romana (Zanda 2011).

Per quanto attiene l'organizzazione dei municipia, dopo il 173 a.C. è fondata *Aquae Statiellae* (Acqui Terme), interessata alla fine del secolo dal passaggio della via *Aemilia Scauri* (dal 109 a.C., poi *Iulia Augusta* dal 13-12 a.C), asse che collega *Dertona* e *Vada Sabatia* (Zanda 2002), raffigurato anche dalla Tavola Peutingeriana.

Figura 3. Tabula Peutingeriana, copia del XIII secolo di originale ipoteticamente di IV secolo; dettaglio sez. IV (Österreichische Nationalbibliothek, Vienna).

All'inizio del I sec. a.C. è fondata *Alba Pompei*a (89 a.C.), in posizione baricentrica rispetto ai centri di fondazione anteriore *Hasta* e *Pollentia*, cui si aggiunge in seguito *Augusta Bagiennorum* (25 a.C. circa). Per completare il quadro delle relazioni con i *municipia* più prossimi all'area di studio, a nord troviamo *Hasta* e *Forum Fulvii* a est *Dertona* e *Libarn*a, mentre a sud - oltre lo spartiacque appenninico (Filippi 1986, p. 27) si estende il territorio di *Vada Sabatia*.
Tra la fine del I sec. a.C. e il I sec. d.C. nell'antico territorio degli *Statielli* - fino ad allora interessato solo da abitati di piccole dimensioni - compaiono *villae* o piccoli complessi produttivi, a testimoniare i cambiamenti che la presenza romana comporta. La viabilità mantiene un ruolo importante per la nascita di nuovi insediamenti, ma anche per la rioccupazione di siti della seconda età del Ferro posti su percorsi di crinale o di versante.

L'area di indagine qui considerata è in gran parte compresa nell'*ager* del *municipium* di Alba, salvo la parte orientale (a est di Castino e Cortemilia), che rientra in quello di Acqui. L'area risulterebbe attraversata trasversalmente dall'asse che collega Alba con Acqui passando da Castino e Vesime (uno dei possibili tragitti con cui identificare il tratto indicato dalla Tavola Peutingeriana). Il principale collegamento con il mare è la via *Aemilia Scauri* che collega Acqui con *Vada Sabatia* lungo l'asta valliva della Bormida di Spigno, toccando Spigno, Crixia, Dego e *Canalicum* (presso Cairo Montenotte) (Morra 1997).

La parte centrale del territorio del *municipium* di Alba "non ha finora restituito evidenze archeologiche riferibili con sicurezza a strutture insediative vere e proprie, ma i numerosi ritrovamenti di monete o elementi strutturati permettono di accertare che la romanizzazione della zona era ampiamente estesa a tutto il territorio" (Morra 1997, p. 35). Nell'area di indagine, per la parte occidentale (zona di Mombarcaro) "si può pensare ad un'area più appartata, nella quale il popolamento in età romana doveva essere puntiforme, sparso in piccoli nuclei insediativi sulle colline e sul fondovalle dei numerosi corsi d'acqua; nuclei insediativi ad economia autarchica, poco o nulla dediti al commercio, dove la locale coltura del vino, attestata dal rinvenimento di anfore isolate, giocava un ruolo subalterno rispetto alle più grandi aziende settentrionali" (Morra 1997, p. 35): a Mombarcaro si hanno notizie di un'epigrafe e una tomba, a Monesiglio due epigrafi, a Saliceto un cippo ipoteticamente ricavato da un basolo con solco di passaggio di carri.

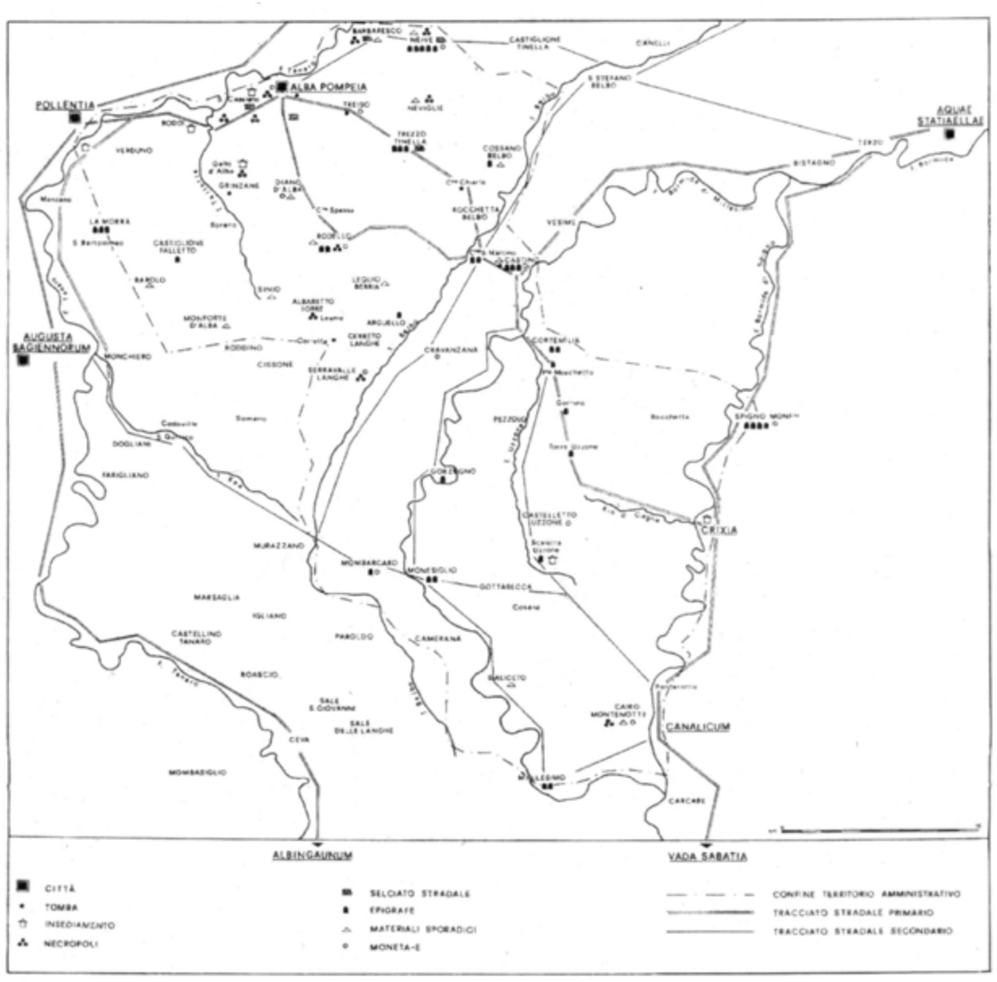


Figura 4. Il territorio dell'agro di Alba Pompeia: carta archeologica (Morra 1997).

Relativamente all'area di confine tra i due *municipia* di Alba e Acqui, "la documentazione ad oggi nota ci trasmette l'immagine di una zona rurale caratterizzata da una fitta presenza di piccoli insediamenti e strutture agricole, con relative aree necropolari. Tra Cortemilia e Rocchetta Belbo, una serie di rinvenimenti confermano l'esistenza e la capillarità di questa viabilità secondaria che collegava Alba con la valle del Belbo e sempre in rapporto con la via *Alba Pompeia-Aquae Statiellae*. Lungo questi percorsi, che garantivano un collegamento efficace, attraverso le valli del Belbo, della Bormida di Millesimo e della Bormida di Spigno, tra la Liguria interna e la costa tirrenica, erano inseriti anche i centri di Castino, che, per la concentrazione della documentazione archeologica e la sua posizione, si ritiene essere stato un vicus romano, e Vesime" (Robino 2021, pp. 128-129, e in precedenza Filippi 1986, p. 35). Il toponimo stesso di Vesime (*ad Vigesimum, Vicesimum*) indica la distanza in miglia romane da Acqui. A Cossano Belbo è stato identificato, in occasione di lavori di infrastrutturazione, un insediamento rurale di età imperiale romana (I-II sec. d.C.), in relazione con una strada di crinale che correva tra le valli Belbo e Bormida: "nel complesso l'area della media e bassa valle Belbo è caratterizzata da una importante concentrazione di testimonianze epigrafiche e archeologiche che sottolineano la vitalità di questa realtà sociale, non depressa, ben inserita nel sistema economico della regione tra fine I secolo a.C. e II secolo d.C." (Giorcelli Bersani 2012, p. 217). Il collegamento tra Castino e Cortemilia "fungerebbe da cerniera nell'organizzazione dei percorsi principali lungo le valli del Belbo, della Bormida di Millesimo e della Bormida di Spigno, che collegavano la Liguria interna attraverso i valichi con la costa tirrenica", mentre i ritrovamenti epigrafici di Cortemilia "consentono comunque di riconoscervi un centro assolvente al ruolo di capoluogo del comprensorio delle alte Langhe, oltre che di stazione lungo la strada della Bormida di Millesimo" (Filippi 1986, pp. 36-37) che, a monte, toccava Gorzegno, Monesiglio, Millesimo e incrociava la *Aemilia Scauri* nei pressi dell'odierna Carcare.

Relativamente alla parte più orientale dell'area di studio, pertinente l'ager acquese, le testimonianze più rilevanti sono a Cassine, località Noceto Inferiore (villa con *pars urbana*) e a Bubbio, località Cafra, dove sono rinvenute tracce di impianti a uso artigianale probabilmente pertinenti a un insediamento non ancora identificato (Venturino, Giaretti, Semeraro 2018). Una piccola fornace per ceramica è stata scavata a Monastero Bormida, in località San Desiderio (fuori dall'area di indagine, complessi significativi individuati anche a Prasco, Strevi località Cascina Braida, Rocca Grimalda e Capriata d'Orba).

Nella parte sud dell'area "a Cortemilia, Pezzolo Valle Uzzone e Gorzegno la carta archeologica cita il rinvenimento di sole epigrafi [...]; a Castelletto Uzzone, oltre all'epigrafe di Scaletta Uzzone, nel 1903 si rinvenne in regione Derpa un asse di Claudio. [Nel 1994] in frazione Scaletta sono stati individuati i resti di una fornace" (Morra 1997, p. 37). Tali indizi hanno portato a riconoscere un altro tracciato di collegamento tra la *Aemilia Scauri* e Alba, tramite la Valle Uzzone, raggiungendo la *Aemilia Sacuri* in corrispondenza della località Ponterotto di Cairo Montenotte (Filippi 1986. p. 38).

In sintesi, la zona collinare centrale dell'ager albese, corrispondente alla nostra area di indagine, ha restituito essenzialmente epigrafi e materiali sporadici, ed è definibile come "area di più superficiale e recente romanizzazione [rispetto alla fascia pianeggiante della valle del Tanaro], probabilmente occupata in siti d'altura dalla popolazione indigena, dove l'apporto della nuova cultura si manifesta essenzialmente nel rito funebre (epigrafi e tombe)" (Morra 1997, p. 38).

Figura 5. Gli ambiti municipali e la rete insediativa (II a.C. – IV d.C) (Zanda 2013 tav. 42).

Tav. 1 - Strutture territoriali di età romana e altomedievale.

Il processo di colonizzazione romano si sviluppa lungo i principali assi viari, opere di ingegneria infrastrutturale e ambientale, ma anche vettori di stili di vita e di attività economiche che trasformano il territorio.

La trama dei percorsi viari e dei centri urbani principali struttura, nel quadrante sud-occidentale della *Regio IX*, la riorganizzazione degli insediamenti e dei nuclei rurali. Per l'area di indagine le testimonianze archeologiche episodiche attestano che i centri demici si dispongono lungo la viabilità secondaria, nell'area meridionale dell'*ager* di Alba, secondo percorsi di crinale, transvallivi o di fondovalle, con rari punti di continuità con i precedenti insediamenti statielli.

Con il venir meno delle strutture amministrative romane imperiali, è l'organizzazione ecclesiastica in diocesi, pievi e dipendenze che supporta il popolamento urbano e rurale. Sebbene i nuclei abitati e le attività agricole si contraggano, il sistema delle pievi consolida alcuni poli di popolamento di età romana e continua a utilizzare le aree di strada già in uso. Il confine tra i *municipia* Alba e Acqui diventa il confine tra le due diocesi, disponendosi tuttavia secondo un nuovo orientamento, lungo l'asta fluviale dell'Uzzone.

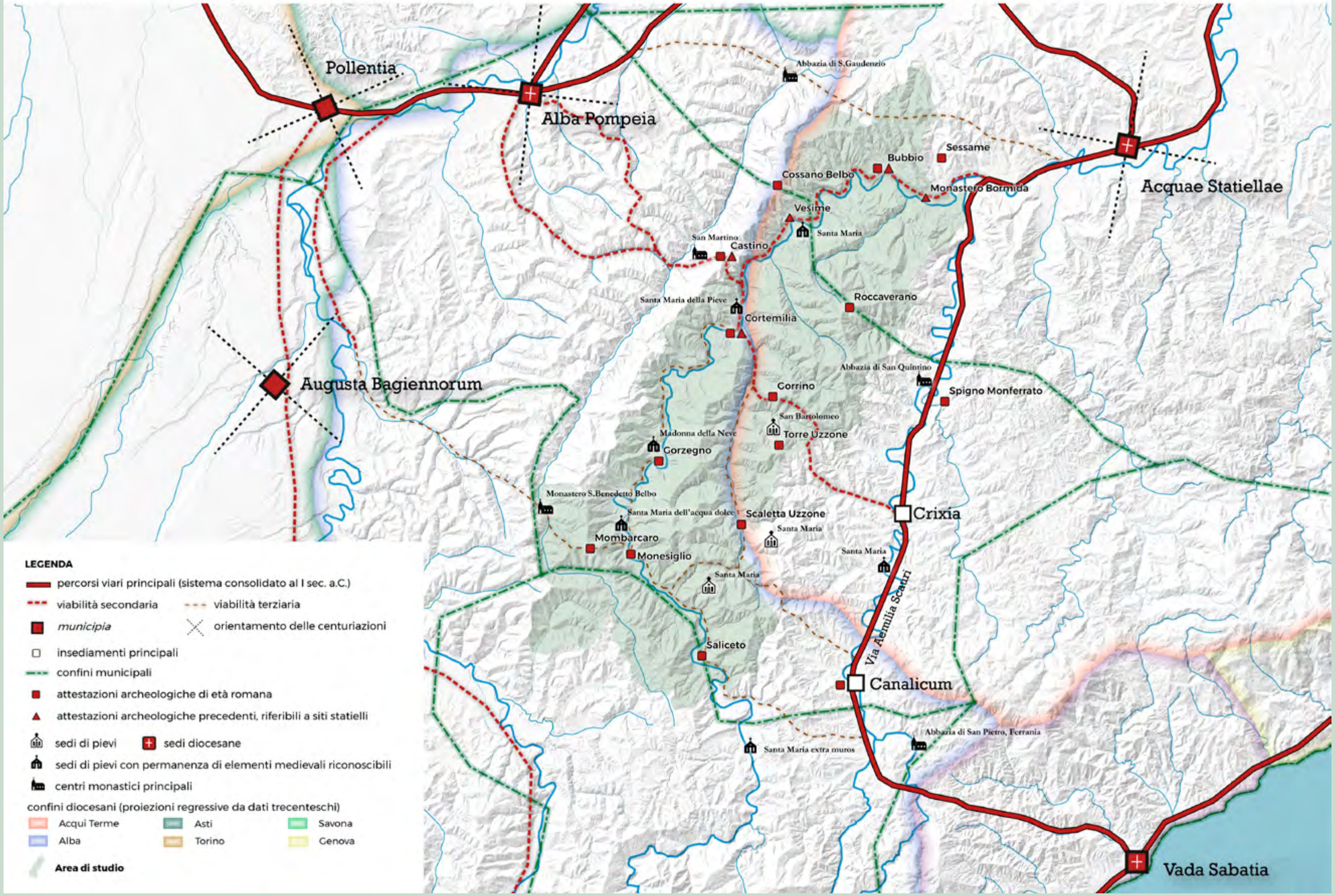
Un contributo sostanziale alle attività rurali viene dato dai centri di vita religiosa, monastici e canonicali, che grazie a una rete di dipendenze e poderi garantiscono l'equilibrio tra aree coltivate, boschi e selve.

TAV. 1 - STRUTTURE TERRITORIALI DI ETÀ ROMANA E ALTOMEDIEVALE

SCALA 1:180.000

BIOGRAFIA DI UN PAESAGGIO

L'ALTA VAL BORMIDA E IL SUO PATRIMONIO TERRITORIALE DI LUNGA DURATA



Altomedioevo, tra spazio goto/longobardo e litorale bizantino (IV-X sec.).

Il territorio pedemontano a sud del Po è osservatorio privilegiato per l'analisi del fenomeno del "fallimento" di città romane: già a partire dal II secolo d.C., secondo alcuni studiosi, *Augusta Bagiennorum, Pedona, Pollentia, Industria, Libarna, Forum Germa, Forum Vibii Caburrum e Forum Fulvi* presentano segnali di decadenza irreversibile, quale esito estremo dell'inadeguatezza di un'organizzazione centripeta rispetto a un territorio in gran parte incolto e scarsamente abitato. Attualmente, al riesame di vecchi scavi e allo studio di materiali purtroppo decontestualizzati, si sono aggiunte nuove indagini sul campo e analisi archeometriche, che chiariscono la nuova organizzazione dell'habitat: la nascita di nuovi nuclei di popolamento in luoghi meglio protetti (i castelli di prima generazione) non determina un abbandono definitivo degli antichi centri, come attestano case in tecnica edilizia povera e più consistenti testimonianze di edifici di culto paleocristiani. Sopravvivono le città dotate di cinta muraria o divenute sede di diocesi in età paleocristiana (Acqui, Tortona, Alba: *Il viaggio* 2013), in cui i tessuti urbani presentano, a partire dal tardo IV-V secolo, unità abitative realizzate prevalentemente in legno o in tecnica mista, con un impoverimento generalizzato della vita urbana, in un panorama di profondi mutamenti sia dell'assetto sociale sia delle condizioni economiche, demografiche e istituzionali, determinato anche dall'arrivo di popolazioni alloctone, Goti nel 489 e Longobardi nel 568 (Pejrani Baricco 2007; Micheletto 2012). L'area di indagine qui considerata risulta gravitare dunque su due dei *municipia* che superano la crisi, Alba e Acqui, che diventano anche - come vedremo nel paragrafo successivo - sedi diocesane.

L'insediamento rurale, sia in pianura, sia lungo le valli in direzione del mare, presenta sviluppi simili a quello delle città: le *villae* e i piccoli abitati di età romana imperiale sono in parte abbandonati, o parzialmente riutilizzati da nuove cellule edilizie costruite in materiale povero. Mancano dati archeologici puntuali per l'area di studio, ma possiamo ritenere che l'asta fluviale della Bormida avesse mantenuto un ruolo privilegiato di collegamento tra il mare e la pianura, che si accompagnò ad una rivitalizzazione di aziende agricole abbandonate dai possidenti romani, divenute di proprietà dei nuovi arrivati, ai quali spettava un terzo delle terre coltivate o l'equivalente di esenzione fiscale in caso di acquisto; è quanto ad esempio è stato documentato a Frascaro (fuori dall'area di indagine).

L'abbandono progressivo delle aree coltivate - soprattutto quelle più intensive di pianura - ha determinato il venir meno delle attività manutentive della rete idrica e delle infrastrutture rurali, con conseguente degrado ambientale; per tali ragioni, il paesaggio del Piemonte altomedievale vede estendersi i terreni rimasti incolti e le superfici boschive di abbandono. I progressivi impaludamenti furono inevitabili, soprattutto in condizioni climatiche mai così avverse, che provocarono inondazioni distruttrici, evocate spesso dalle fonti scritte dell'epoca con toni apocalittici (quali il "diluvio" del 568, secondo l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono). La situazione di costante insicurezza aveva costretto una popolazione numericamente ridotta rispetto ai secoli precedenti a trovare rifugio sulle alture, in nuovi villaggi ben difesi da scoscese pareti di roccia, o da palificate lignee, fossati, muri e terrapieni (Micheletto 2018). Ma sarebbe riduttiva l'interpretazione del fenomeno di una così radicale trasformazione dell'*habitat* solo nei termini negativi di una risposta automatica all'insicurezza politica indotta dalle invasioni e alle mutate condizioni climatiche. Se l'incontro/scontro tra il mondo romano e quello barbarico, depositari di tradizioni diverse anche nello sfruttamento delle risorse naturali, fu determinante per la nascita di un paesaggio e di un modello di alimentazione nuovi, non bisogna dimenticare la mai sopita spinta verso modelli di insediamento "preromani", caratterizzati da un'economia silvo-pastorale che si era mantenuta viva lungo tutta l'età romana. Tanto più in territori dove le ampie zone montane e collinari vedevano da tempo immemorabile il predominio del *saltus*, la zona lasciata al bestiame e al bosco, sull'*ager* destinato alla coltivazione.

Nell'area di indagine, non rilevano nella letteratura scientifica specifici rimandi al rapporto con gli insediamenti bizantini che caratterizzano il litorale ligure fino - solitamente - al crinale appenninico, legati tra di loro da un sistema difensivo e da infrastrutture viarie (si vedano, per un quadro degli studi aggiornato, le recenti sintesi per l'area contermine della val Tanaro: Demeglio 2019). Né risultano testimonianze documentarie o materiali esplicitamente legate alla presenza insediativa di comunità arabe, la cui attività è attestata dalle fonti scritte tra X e XI secolo, sebbene la tradizione riferisca ai "Saraceni" toponimi o riferimenti a specifiche località nelle valli alpine e appenniniche occidentali.

La colonizzazione rurale dei *loci deserti* e l'organizzazione territoriale religiosa (X-XIV sec.).

Processi di costruzione del potere e di colonizzazione rurale

Le fonti documentarie attestano dal X secolo l'avvio dei processi di disboscamento delle selve e di valorizzazione rurale del territorio, che portano alla moltiplicazione progressiva degli insediamenti, verificabile fin dall'inizio dell'XI secolo (Panero 2011, pp. 44-46).

Le dinamiche relative alla crescita demografica e dei coltivi possono avere spiegazioni e interpretazioni diverse. Si annotano qui tre questioni di tipo istituzionale, che hanno favorito l'organizzazione del territorio e probabilmente un suo migliore utilizzo demico e rurale:

- il consolidamento delle grandi aziende curtensi, che avviano il recupero di aree boschive spopolate: è quanto lascia trasparire il noto diploma con le donazioni dell'imperatore Ottone I al marchese Aleramo, nel 967, che parla di "omnes illas curtes in desertis locis consistentes a flumine Tanari uscque ad flumine Urbam et a litus maris", oggetto di un rinnovato interessamento istituzionale (commento in Lusso 2011, pp. 15-16);

- l'inquadramento ecclesiastico degli insediamenti: intorno al Mille il sistema diocesano costituisce una rete di riferimento ormai piuttosto stabile, che aggiorna e stabilizza i primi assetti plebani altomedievali, garantendo una certa organizzazione e gerarchizzazione dei villaggi e degli insediamenti più consistenti, che ne favoriscono lo sviluppo. L'area di studio è, tuttavia, articolata su un quadro diocesano ancora a lungo flessibile, diviso tra le diocesi di Alba e Acqui (Oliveri 1992), nel quadro dell'afferenza metropolitana a Milano (solo in età moderna inquadrate come suffraganee delle sedi metropolitane di Torino e Genova). Il confine tra le due diocesi non segue in confine municipale tra le

due città romane, definendo così un elemento di maggiore complessità nella definizione culturale dell'area;

- per quanto attiene l'organizzazione ecclesiastica albese, nell'area della val Bormida sono attestate le pievi di Cortemilia, Gottasecca, Cairo, Millesimo e la *plebs* de Langa, identificata dubitativamente con Monesiglio (Panero 2011, p. 63, e Lusso 2013, p. 63; invece Oliveri 1972, pp. 29-30 e Conterno 1979, p. 79 la identificavano con Sale San Giovanni); queste "rappresentano la rete plebana più antica nel territorio delle Langhe". Nell'area di studio restano tracce architettoniche significative a Cortemilia e Monesiglio (si segnalano anche interventi archeologici recenti a Gottasecca), ma un più ampio repertorio di brani architettonici romanici può essere ricondotto a tale sistema, il cui polo di riferimento è la cattedrale di Alba, coinvolta da rilevanti cantieri tra la fine del X e l'inizio del XII secolo. In assenza di riscontri archeologici puntuali, il sistema plebano dipendente da Alba solo con cautela è retrodatabile all'età carolingia "ipotizzando contestualmente una lenta e progressiva crescita, per gemmazione o aggregazione di oratori privati preesistenti, dei luoghi di culto dipendenti dalle pievi in un territorio poco popolato come quello appenninico fra Piemonte e Liguria" (Panero 2011, p. 63);

- per quanto attiene l'organizzazione ecclesiastica acquese, all'epoca delle prime citazioni di chiese pievane nel X secolo "il sistema pievano doveva esse già ben strutturato sul territorio (alcune delle pievi documentate successivamente potevano esister fin da allora)" (Garbarino 2006, p. 127); nell'area di studio la più antica attestazione è la pieve di Vesime (*Veximo*), nel 978, edificio di cui restano consistenti parti romaniche;

Cortemilia, Santa Maria della Pieve.

Monesiglio, Santa Maria dell'Acqua Dolce.

- il consolidamento delle presenze monastiche: le organizzazioni religiose per la vita regolare organizzano priorati e nuove comunità rurali anche in aree con bassa densità insediativa prima del Mille (Panero 2011, pp. 64-65) e più lontane da quella viabilità romana lungo cui si era diffusa la prima evangelizzazione (Molino 2009, p. 90); si veda ad esempio il sistema delle dipendenze che l'abbazia parmense di Santa Maria di Castiglione possedeva in Alta Langa (Coccoluto 2009: beni a Gorzegno, Camerana, Gottasecca, Mombarcaro, Bossolasco, Niella, Fiesoglio, Saliceto, Sale e Priero, in particolare San Benedetto Belbo nell'area di indagine) o il ruolo della fondazione dell'abbazia di Spigno, nel 991. Immediatamente a sud dell'area di studio, un ruolo rilevante nell'organizzazione del territorio è esercitato dall'abbazia canonicale di Ferrania (Borgo San Pietro, Cairo Montenotte), fondata negli ultimi anni dell'XI secolo per iniziativa del marchese Bonifacio Del Vasto, per restare stabilmente nell'orbita politica carrettesca e, successivamente, Scarampi (si veda paragrafo D): alla metà del XIII secolo l'Abbazia possedeva un enorme patrimonio distribuito su un vasto territorio, che nel 1245 comprendeva 23 chiese, 5 pievi, 2 ospedali e 4 villaggi, nonché beni e diritti di decime su diverse località ubicate tra la costa ligure e il basso Piemonte (*Nel decimo secolo*, 2018).

Le tre dinamiche che pongono in relazione popolamento, colonizzazione rurale e struttura ecclesiastica si intrecciano secondo declinazioni locali, di volta in volta da indagare e approfondire.

Il sistema insediativo ed economico di matrice religiosa (in cui cenobi e dipendenze rurali sono riferiti a centri monastici anche remoti) si sovrappone infatti al sistema ecclesiastico (organizzato in modo estensivo e pervasivo secondo diocesi, pievi e dipendenze), generando un sistema di relazioni istituzionali complesse che costituisce il sostrato politico e religioso dello sviluppo e della diffusione di villaggi e nuove colonizzazioni, che si intensifica tra XII e XIII secolo grazie anche un infittimento del sistema di pievi e chiese dipendenti. In alcuni casi si ha una sovrapposizione/sostituzione di istituzioni ecclesiastiche territoriali e dipendenze monastiche, e le flessioni lessicali di età moderna hanno talora equivocato il senso della "pieve", che da centro di organizzazione religioso, demico e politico è passato a indicare una generica chiesa isolata.

Le nostre informazioni sul paesaggio insediativo e rurale sono tuttavia, in fin dei conti, fondate soprattutto su liste toponomastiche, talora supportate da frammenti architettonici o archeologici di tipo monumentale (chiese romaniche): "Quali realtà insediative rappresentino le località nominate nei ricordati diplomi imperiali del 1001 e 1026 è l'interrogativo fondamentale destinato al momento a restare senza una soddisfacente risposta, fermo restando che dobbiamo considerarle cellule generatrici di nuclei abitati. La domanda su quale paesaggio evochino le località nominate si esaurisce nei semplici elenchi di nomi che risultano dai documenti dell'XI secolo, ma il quesito si impone proprio dal confronto con la realtà attuale, rappresentata da abitati minimi, o anche organizzati in aggregati a nome collettivo, caso non raro in ambiente ligure-piemontese, che riassume in un'unica entità demo-territoriale numerose frazioni nettamente distinte tra loro, come il caso di Camerana, articolato in organismi incentrati sulla Villa. Le abitazioni erano costruite con materiali poveri, per la maggior parte di legno; erano quindi strutture molto precarie, facili da smontare e trasportare in altre nuove sedi. L'immagine di grappoli di case, l'*hameau* dei Francesi, è quella che più, forse, si avvicina alla realtà. Difficile, se non impossibile, distinguere delle gerarchie, tanto più che i toponimi elencati non individueranno solo dei centri abitati, ma anche borgate, casolari e semplici regioni prediali, destinati a maggiore o minore fortuna: di alcuni rimarrà la mera menzione nelle pergamene, altri sopravviveranno nei nomi e nei luoghi che conosciamo" (Coccoluto 2009, p. 52).

Adottando un criterio di estensività a processi documentati in aree contermini, muovendo dalla ricognizione dei cartari monastici dell'Acquese e dalle ricerche archeologiche ed etnografiche di area ligure (Moreno 1990), si può dire che a partire dai dissodamenti del XII secolo fino alla depressione di metà Trecento "soprattutto il castagno ricoprì enormi superfici, divenendo da più parti dominante nella distribuzione delle colture: ancor più che in alcune località alpine, prese vita una forma di civiltà del castagno. [...] La crescita demografica rese gli spazi forestali sempre più antropizzati e ne richiese un'intensa valorizzazione in termini annonari. Il processo di domesticazione del bosco si identificò in buona misura nell'incremento del castagno da frutto, a scapito del rovere e del castagno selvatico, utilizzato per lo più per la legna", con un'associazione tra rovere e castagno ben documentata dalle fonti scritte, che progredisce con l'estensione degli arroncamenti e dei coltivi (Rao 2013, pp. 208 e 211).

Per quanto attiene il rapporto tra tecniche agrarie e morfologia, si pone il problema critico di collocare cronologicamente e culturalmente l'inizio e la periodizzazione delle operazioni di terrazzamento, che nel corso dell'età moderna - e fino all'età contemporanea - caratterizzano il paesaggio di diverse aree, soprattutto dei versanti solivi meglio esposti: si ipotizza un'origine almeno medievale, ma mancano studi che arrivino a datazioni documentate archeologicamente o documentalmente.

Il consolidamento del sistema ecclesiastico e le permanenze di architettura romanica

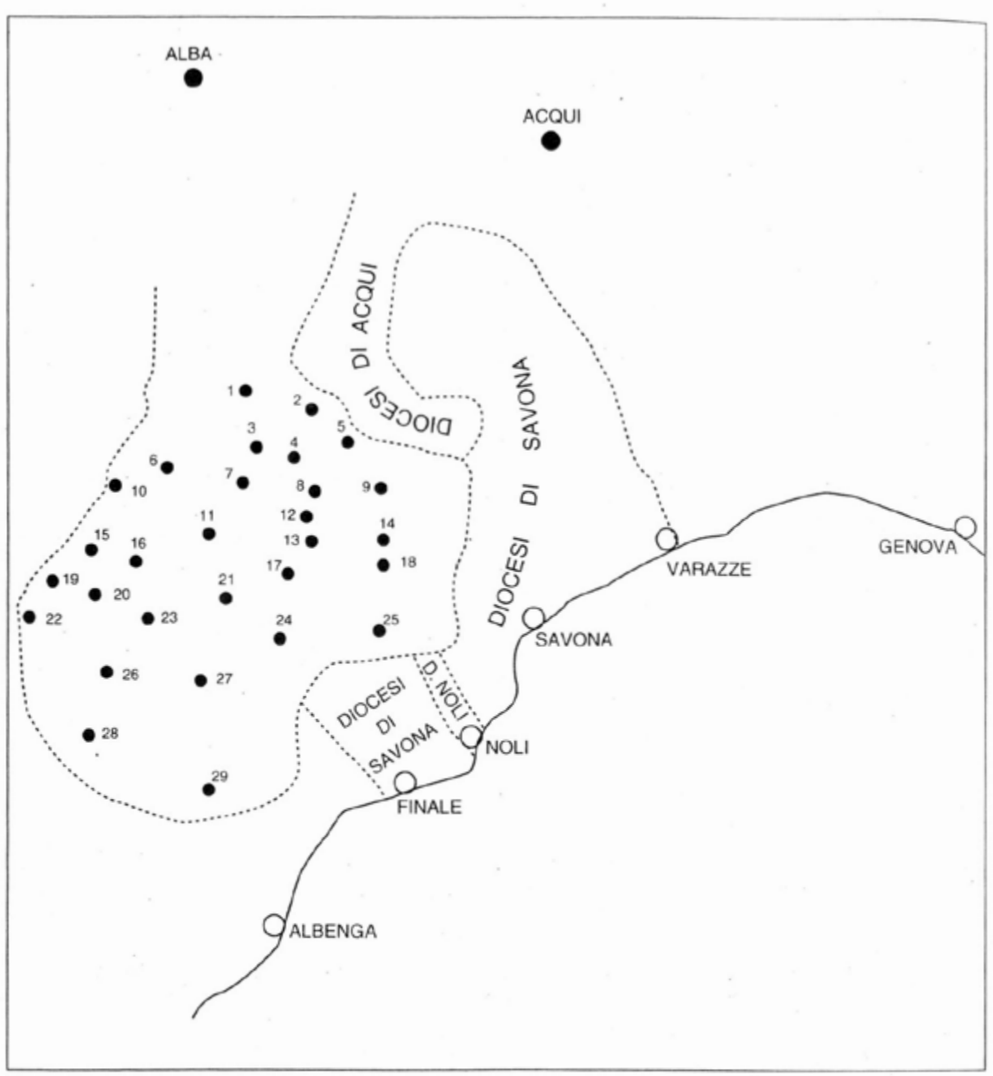
Il patrimonio monumentale più antico conservato nell'area di indagine è rappresentato dalle permanenze di architettura religiosa romanica, sistema di interesse storico-artistico ma anche decisivo per lo studio delle dinamiche di popolamento e di costruzione del paesaggio. Proponiamo quindi ulteriori chiavi di lettura, volte a mettere in relazione i reperti archeologici e architettonici con le strutture territoriali e paesaggistiche:

- lo studio delle strutture murarie e degli apparati decorativi può essere contestualizzato all'interno del sistema istituzionale del territorio, che qualifica significato e gerarchia di manufatti spesso frammentari, fortemente trasformati o inglobati in strutture moderne. Nel caso di edifici ora distanti dai centri demici, è possibile attribuire un corretto valore territoriale ai resti visibili, sovente decontestualizzati o ricontestualizzati: già centri di pievania o di villaggio, diverse chiese ex-parrocchiali sono diventate in età moderna chiese cimiteriali (Bergolo, Vesime, Roccaverano San Giovanni, Perletto), o sono rimaste isolate in contesti rurali (Monesiglio, Gorzegno, Cortemilia). Nel caso di continuità di culto e insediamento anche in età moderna, è possibile riconoscere e dare valore territoriale alle stratificazioni più antiche, inglobate da riplasmazioni seriori;
- la conoscenza sistemica delle architetture superstiti può essere considerata anche come testimonianza indiretta della diffusione dell'insediamento rurale aggregato, altrimenti difficilmente documentabile. Infatti "nel corso dei secoli XII e XIII – un lungo periodo di crescita economica e demografica – furono costruite *ex novo*, o ricostruite, quasi tutte le chiese elencate nei due registri del 1325 e del 1345 (circa duecento, a fronte di un centinaio di borghi nuovi e villae attestati per la prima volta in quegli stessi due secoli)" (Panero 2011, p. 71).

Le fonti ecclesiastiche trecentesche costituiscono dunque la prima testimonianza sistematica della gerarchia insediativa ormai consolidata a fine Medioevo: i rapporti tra pievi e dipendenze (poi parrocchie) e la relativa quantificazione fiscale sono espressioni di dinamiche territoriali in via di consolidamento, seppur a cavallo della crisi di metà Trecento.

Sono fonti utili alla nostra indagine:

- il cattedratico della diocesi di Alba del 1325, seppur lacunoso proprio per una parte della nostra area di studio (mancano i presunti plebati di Cortemilia, Santo Stefano Belbo, Castino, Cossano e forse Castagnole);
- gli atti del vescovo Guido d'Incisa di Acqui tra il 1350 e il 1371.



Tav. II - ● Località appartenenti alla diocesi di Alba nel 1325

1 Monesiglio
2 Gottasecca (plebania)
3 Camerana
4 Saliceto
5 Carretto
6 Ceva (plebania)
7 Sale (plebania)
8 Cengio
9 Cairo
10 Mombarcaro
11 Priero (plebania)
12 Cosseria
13 Millesimo (plebania)
14 Carcare
15 Battifollo
16 Nocetto
17 Roccavignale
18 Bugile
19 Lisio
20 Bagnasco
21 Murialdo
22 Viola
23 Massimino
24 Osiglia
25 Mallare
26 Priola (plebania)
27 Calizzano
28 Garessio
29 Bardineto

Figura 6. Località appartenenti alla diocesi di alba, citate dal cattedratico del 1325 (Oliveri 1992, Tav, 2).

Per quanto attiene la **diocesi di Alba**, diversi autori hanno ricomposto il quadro ecclesiastico del 1325, anche con alcuni schemi cartografici (Oliveri 1992, tav. II, p. 160; Coccoluto 2009, pp. 69-70 e tav. VIII; cfr. Panero 2011, pp. 69-70 e Figura 3). Nell'area di indagine qui considerata sono confermate le chiese sopra citate come prime attestazioni plebane e alcune chiese da esse dipendenti (Monesiglio, Gottasecca, Camerana, Saliceto; appena fuori area Carretto, Sale, Cengio, Cairo).

Bergolo, Cappella di San Sebastiano.

Figura 7. Estensione della diocesi di Alba nel 1325 (Accigliaro Boffa Molino 2001, p. 18).

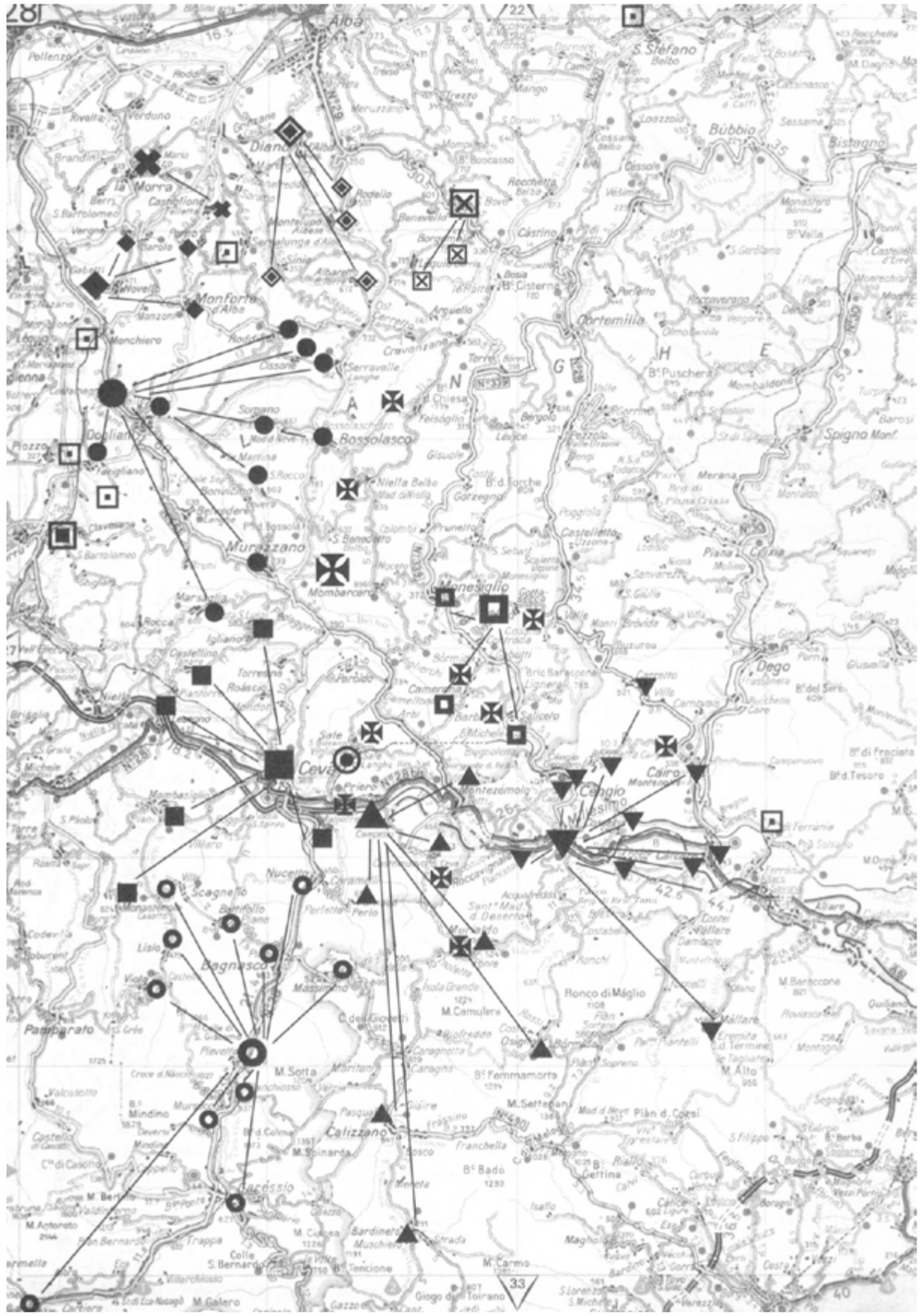


Figura 8. Struttura gerarchica di pievi (simboli di maggior rilievo), chiese dipendenti (medesimo simbolo e connessione) e centri monastici (croci), secondo il cattedratico di Alba del 1325 (Coccoluto 2009, Tav. VIII).

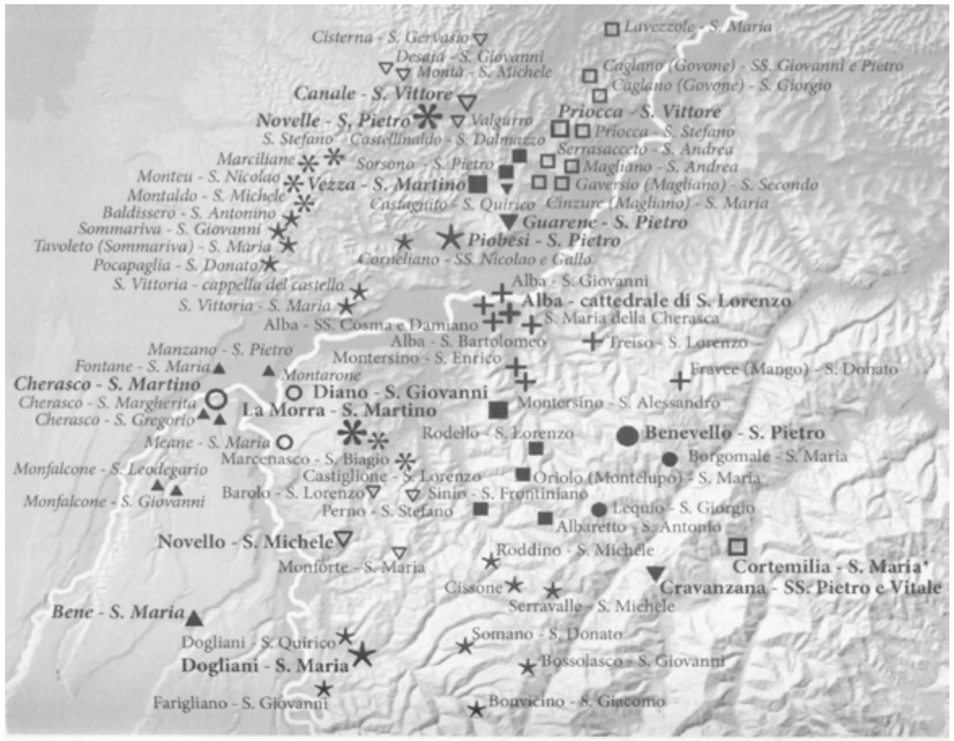


Figura 9. Gerarchia dei centri ecclesiastici del territorio diocesano di Alba come emerge dal registro del 1325 (Alba) e del 1345 (Asti), integrati dalla pieve di Cortemilia. I simboli più grandi e le scritte in grassetto indicano le pievi (Panero 2011, Fig. 3, su elaborazione grafica di Enrico Lusso).

Per quanto attiene la **diocesi di Acqui**, ad una sintesi degli atti di metà Trecento del cartulario di Guido d'Incisa (Arditi 2004) le pievi della nostra area di studio sarebbero:

- Santa Maria di Vesime, tra le prime attestate documentalmente (978), con dipendenza di San Bartolomeo *de Maxoncio* [San Giorgio Scarampi]);
- Santi Maria, Bartolomeo di Torre Uzzone (da cui dipende anche San Serafino) (secondo Garbarino 2006, p. 134: Santi Maria, Bartolomeo e Serafino di Torre Uzzone, "di cui non si può più neppure precisare la posizione topografica", qui tuttavia identificata con i ruderi di San Bartolomeo a Pezzolo).

Immediatamente all'esterno:

- Santa Maria di Santa Giulia (ora frazione di Dego), che è attestata solo dal 1364;
- Santa Maria di Dego, attestata nel 1164 e documentata dalla seconda metà del Trecento (Garbarino 2006, p. 131).

Sempre restando nella nostra area, in quanto sito monastico non risulta dai cartari sistematici diocesani il centro religioso di Monastero Bormida (e altre località, quali Olmo Gentile, o Perletto), mentre sono attestati Roccaverano (San Giovanni), Cessole (Sant'Alessandro), Loazzolo (Santa Maria de Burmilia), Bubbio (Santa Maria), Cassinasco (Sant'Ilario).

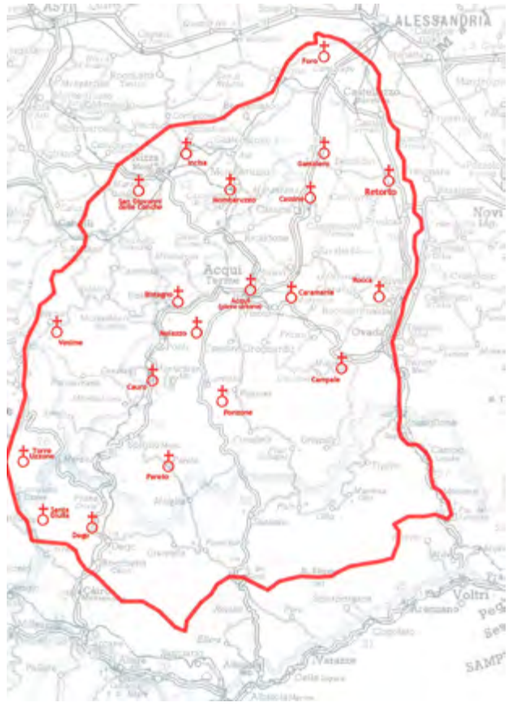


Figura 10. Carta della diocesi di Acqui, prima del 1175 (Garbarino 2006, p. 126, Fig. 2).

Figura 11. L'assetto dei territori diocesani dopo la costituzione della diocesi di Alessandria nel 1175 (Settia Lusso 2013, tav. 50, dettaglio diocesi di Acqui.

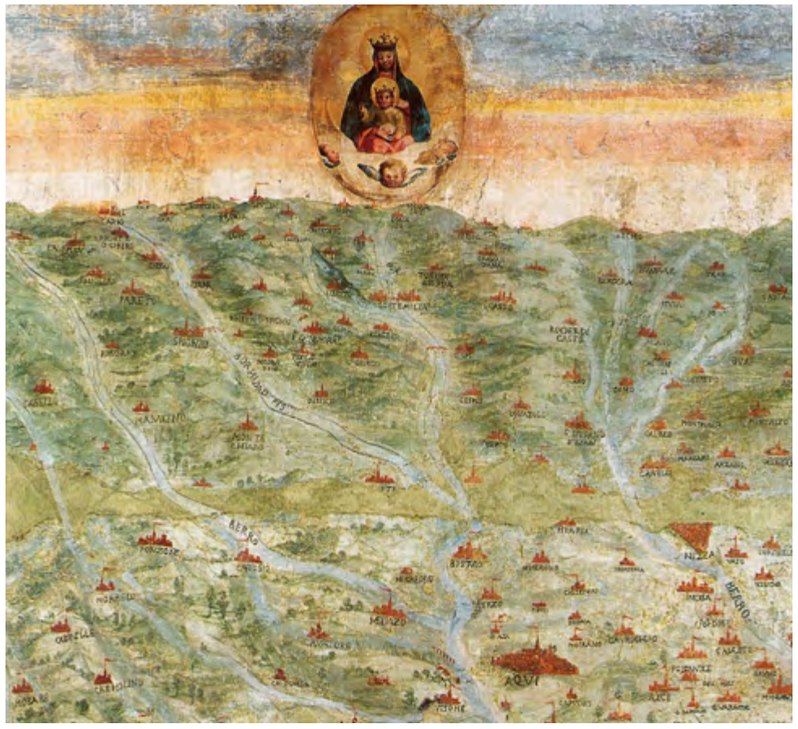


Figura 12. Acqui, palazzo vescovile, corografia della diocesi (1570 circa) (Arte e carte, 2006).

Una considerazione a parte merita la **diocesi di Mondovì**, fondata nel 1388 senza impatti diretti sull'area di studio in età medievale. Tuttavia, alcune parrocchie dell'area dipendono dalla diocesi di Mondovì da fine Settecento (Gottasecca 1772, Prunetto 1768) e dal 1805 (Camerana, Mombasiglio, Mombarcaro, Saliceto e Paroldo), secondo un assetto attuale consolidato dal 1817 (Camerana, Mombasiglio, Mombarcaro, Saliceto, Paroldo e Prunetto), generando una geografia ecclesiastica di una certa complessità (Giccone 2016).

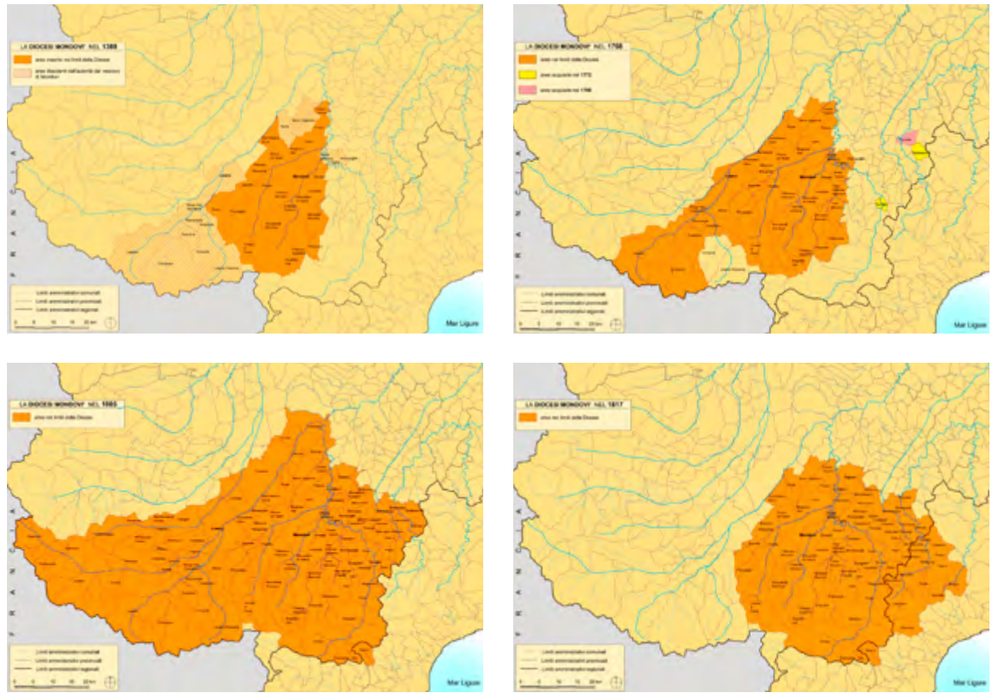


Figura 13. La struttura territoriale della diocesi di Mondovì alla fondazione, nel Settecento, nel 1805 e nel 1817 (Giccone 2016).

L'area è stata interessata anche dalla fondazione della **diocesi di Saluzzo**, nel 1511 (Mombarcaro e Camerana), ma nel quadro della razionalizzazione e compattamento dei confini diocesani durante l'ancien régime tale parentesi si è esaurita.

Figura 14. La diocesi di Saluzzo al momento della sua fondazione, nel 1511 (1511-2011. Cinquecento anni, 2011).

In sintesi, l'area di studio si trova al confine tra tre diocesi di origine medievale, il cui intreccio - tuttavia - nella parte occidentale dell'area ha subito trasformazioni nel corso sia dell'ancien régime (periodo in cui sono stabiliti anche nuovi limiti politici e ripartizioni amministrative), sia del periodo napoleonico e della Restaurazione, fino al consolidamento di un assetto piuttosto frammentario rispetto alla morfologia del territorio e alle sue vicende. Da notare che un elemento di complessità nella costruzione dei processi di territorializzazione delle comunità è dato dalla mancata sovrapposizione (e dalla mutevolezza) delle distrettuazioni ecclesiastiche rispetto a quelle civili (Matta 1993, p. 63).

Tav. 2 - Strutture insediative medievali: permanenze di interesse paesaggistico.

Le tracce delle architetture identificanti le autorità civili e le comunità religiose costituiscono elementi utili a ricostruire le dinamiche insediative bassomedievali, caratterizzate dalla forte frammentarietà che precede il faticoso processo di formazione degli Stati moderni.

Nel basso Medioevo le dialettiche tra i poteri e le dinamiche rurali e ambientali determinano rilocalizzazioni di centri abitati: la popolazione si accentra presso i poli fortificati, solitamente di altura, lasciando talora isolate o con destinazione cimiteriale le chiese precedenti attorno a cui gravitavano le comunità.

Con il passaggio all'età moderna e all'organizzazione statale, i centri fortificati sono a loro volta oggetto di processi di dismissione o di trasformazione in residenza: questo presuppone il diffondersi – nelle campagne di fondovalle o sui versanti solivi – di sistemi insediativi meno accentrati, più aperti alle attività agricole e dotati di nuovi centri parrocchiali e cappelle, solitamente di cultura post-tridentina.

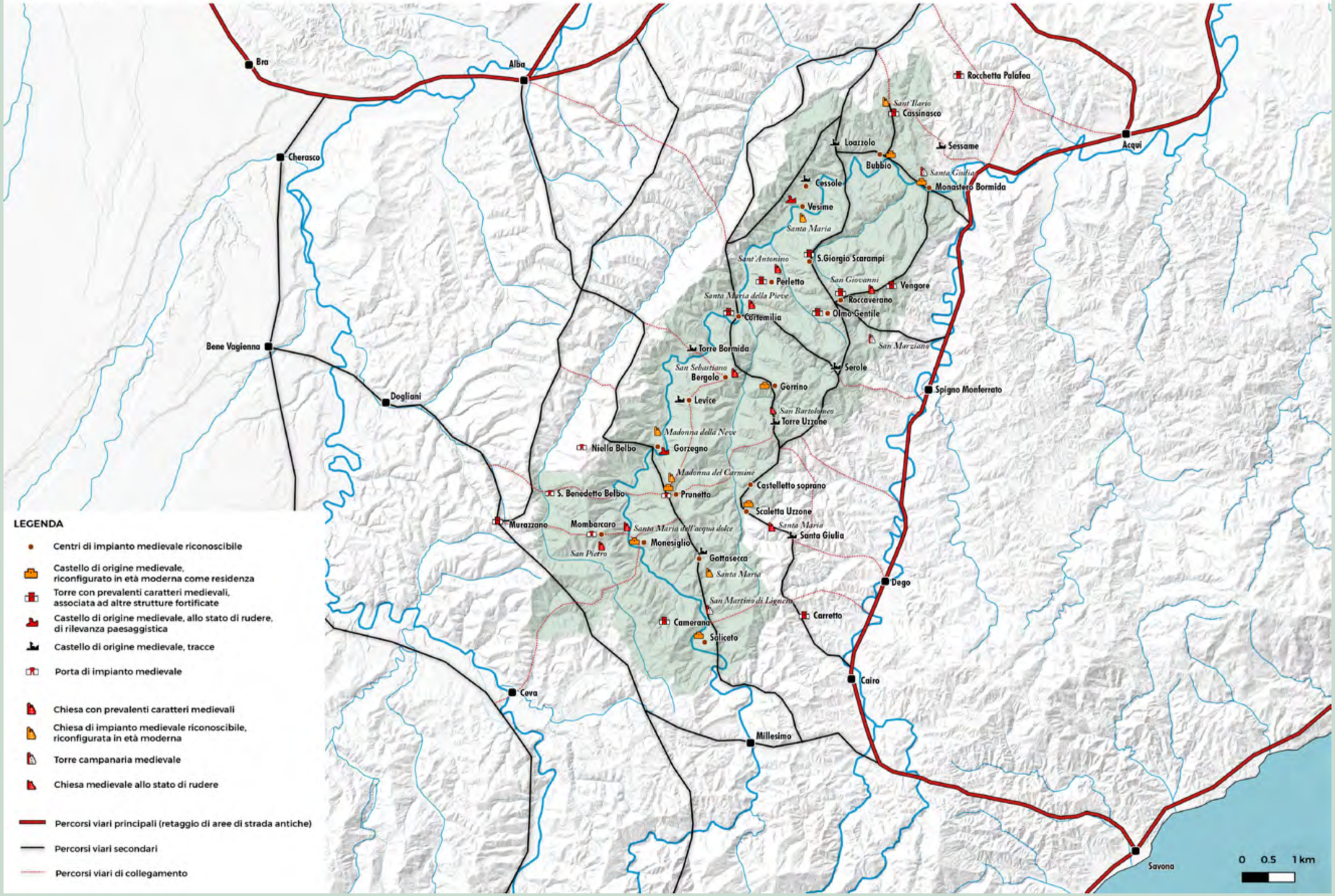
Sono individuate nella tavola le permanenze delle strutture medievali (anche riplasmate in età moderna) relative ai centri, ai luoghi del potere signorile, alle chiese in cui si organizza il sistema ecclesiastico. La strutturazione viaria è ipotizzata sulla base della restituzione grafica dei percorsi più noti grazie alle fonti documentarie.

TAV.2 - STRUTTURE INSEDIATIVE MEDIEVALI: PERMANENZE DI INTERESSE PAESAGGISTICO

SCALA 1:180.000

BIOGRAFIA DI UN PAESAGGIO

L'ALTA VAL BORMIDA E IL SUO PATRIMONIO TERRITORIALE DI LUNGA DURATA



I percorsi viari, il presidio del territorio e il sistema insediativo (XII-XV sec.)

Le dinamiche che avviano la ripresa demografica ed economica del territorio – a fronte della precedente situazione di spopolamento e di inselvatichimento – sono supportate da un sistema stradale che, impiantato in età antica, riprende rilevanza dal X/XI secolo. La riattivazione di itinerari stradali ad ampio raggio riguarda innanzitutto i collegamenti commerciali tra la costa ligure e i centri subalpini, soprattutto le *civitates* di fondazione romana superstiti, divenute centri episcopali nell'alto medioevo (Alba, Asti e Acqui).

Figura 15. Schema dei possessi di Enrico II e di Ottone Del Carretto dopo il 1185, sulla base delle fonti documentarie (Murialdo 1985, Fig. 2).

Figura 16. Schema della divisione dei possessi dei marchesi Del Carretto tra Enrico, Corrado e Antonio, al momento della divisione in "terzieri" del 1268 (Murialdo 1985. Fig. 3).

Nel XII secolo le aree di strada pertinenti i valichi appenninici sono organizzate secondo due direttrici principali, corrispondenti alla divisione dei territori di Enrico, marchese di Savona – effettuata dopo la sua morte nel 1185 – tra i due figli Ottone ed Enrico II, legati agli interessi di transito dei comuni di Asti e Alba (Murialdo 1985; Arata 1994). I due ceppi familiari iniziali struttureranno la ramificata dinastia Del Carretto (Musso 2000; Id. 2015) e determineranno una divergenza di appartenenze giurisdizionali anche in età moderna.

Su questi fasci di strada tra centri costieri e centri padani – che seguono l'esigenza di "mantenere ad ogni porzione ereditaria una strada per il mare" (Matta 1993, p. 58) – si innesta un sistema di circolazione trasversale (intervallivo) e di legamento con i centri urbani (Coccoluto 2009, p. 73 e p. 79 tav. XI). L'analisi puntuale delle fonti scritte, poste in relazione con le vicende dinastiche, ha restituito l'ipotesi di diversi percorsi (Arata 1994).

La discussione su percorsi e aree di strada implica una riflessione più approfondita sul rapporto tra poteri, infrastrutture e sistemi insediativi: il ruolo dei signori locali nella gestione dei vari rami stradali è strettamente interrelato con il fenomeno della riorganizzazione abitativa lungo i canali di transito, al fine di creare un sistema integrato di strade, centri abitati e fortificazioni a supporto della circolazione di persone e merci. Tale integrazione di strutture e infrastrutture costituisce l'ossatura dell'esercizio del potere dei signori locali. A tal proposito, i Del Carretto, pur se articolati dal 1268 in *terzieri* e in numerosi rami secondari (Musso 2015, pp. 26 sgg.), si può dire che "ambirono a creare una vera e propria signoria di strada" (Lusso 2011, p. 16), riuscendo - tra XII e XIII secolo - a "costruire un vero e proprio principato autonomo, fondato sul controllo monopolistico dei canali di transito che collegavano i porti della riviera ligure di ponente ai centri di mercato del Piemonte meridionale" (Lusso 2013, p. 276). Cortemilia assume dunque il ruolo di polo di coordinamento del marchesato omonimo (fino al 1190) e poi di un'ampia area territoriale a cavallo delle valli Belbo, Bormida e Uzzone (Lusso 2011, p. 17; Lusso 2013, p. 264).

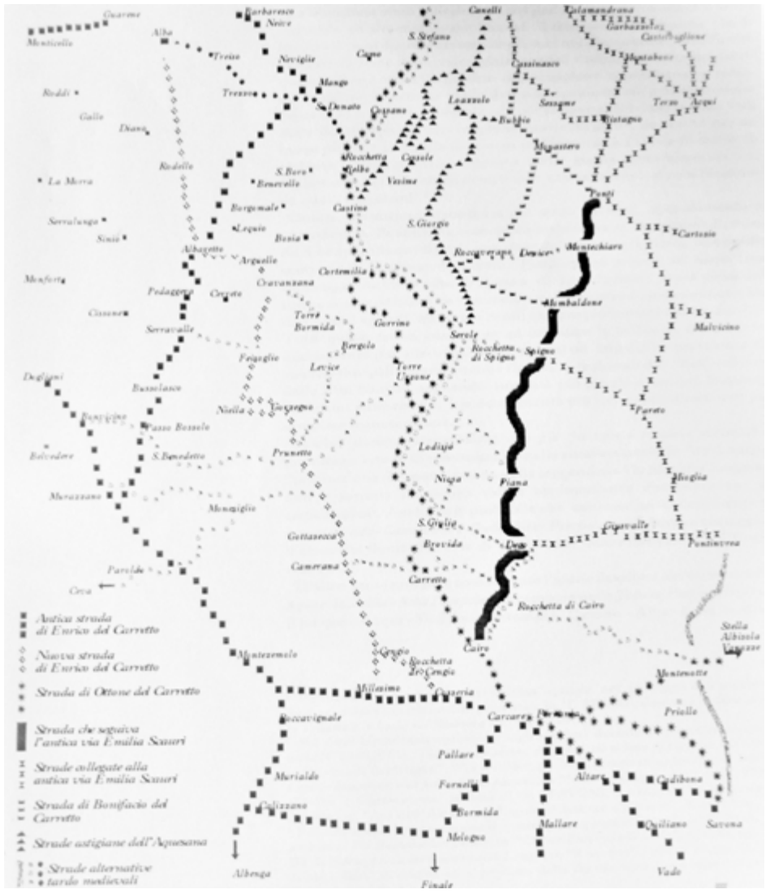


Figura 17. Schema dei percorsi viari promossi e utilizzati tra la fine del XII secolo e XIII secolo (Arata 2004, p. 5).

Nel basso medioevo si assiste a una progressiva diversificazione delle alternative viarie, soprattutto in Alta Langa, a seguito anche della progressiva frantumazione degli ambiti di influenza dei dal Carretto: "sopravvissero la via Cortemilia-Alba per Castino [...] sia quella della valle Belbo", inoltre si direbbe "che il traffico diretto ad Alba venisse con più frequenza deviato verso la valle Bormida di Millesimo", mentre il traffico verso il Monferrato "nella valle Bormida di Spigno, sino a raggiungere Acqui" (Lusso 2011, p. 21). I documenti albesi consentono tuttavia di individuare il tracciato prevalente di quella che è orami definita istituzionalmente come *via Magistra Langarum*, che segue il seguente percorso: Savona, Carretto, Cortemilia, Castino e valle Belbo verso Alba. Dallo snodo centrale di Cortemilia, un altro tracciato raggiunge il litorale ligure passando da Torre Bormida, Gorzegno, Monesiglio e Saliceto (Lusso 2016, p. 32).

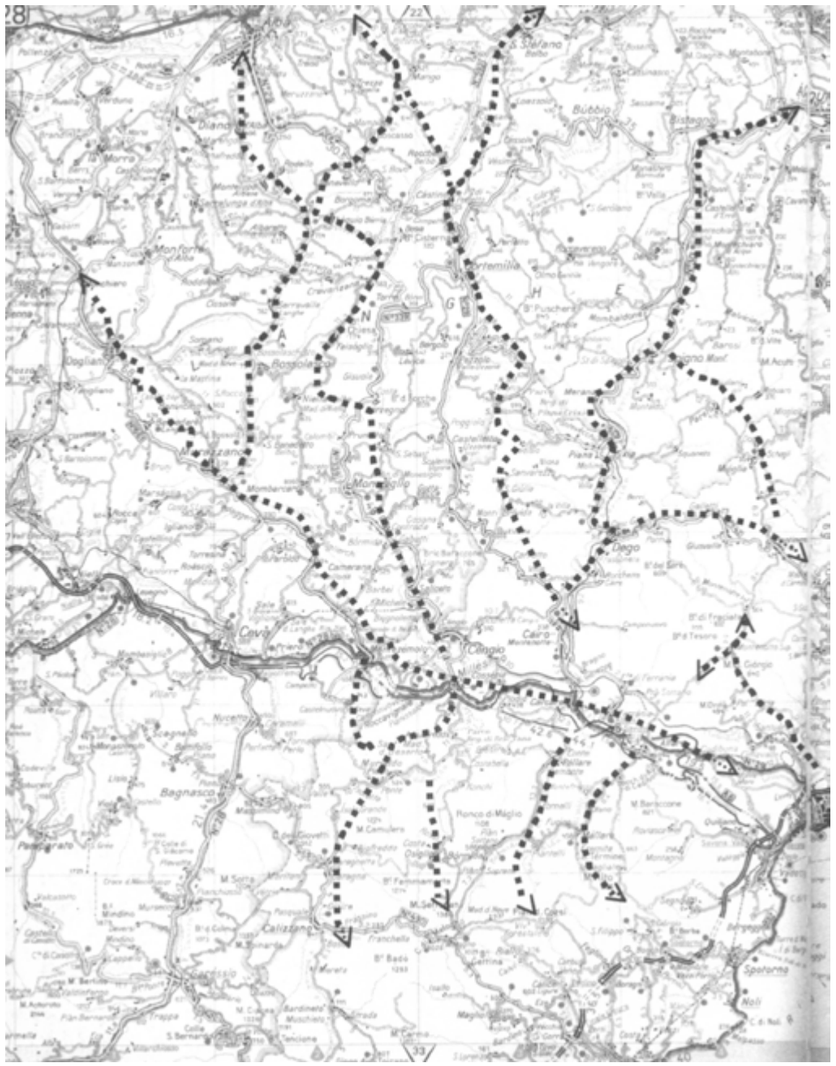


Figura 18. Schema dei principali percorsi tra Alba, Acqui e Savona nel basso medioevo (Coccoluto 2009, p.79, Tav. XI).

Accentramenti insediativi e castelli

Nell'area di studio, il fenomeno della fondazione di borghi nuovi non è caratterizzante, a differenza di altri territori subalpini. Si registrano tuttavia spostamenti dell'insediamento soprattutto in ambito locale, secondo la dinamica dell'accentramento residenziale presso centri signorili, prevalentemente attorno alle dimore fortificate dei diversi rami familiari delle dinastie attive sul territorio. In occasione della prima ricognizione sui borghi nuovi piemontesi, Vigliano aveva riconosciuto caratteri "pianificati" a Cortemilia e Saliceto, relativamente agli ampliamenti degli insediamenti (Vigliano 1969, tav. IV e, per Cortemilia, schema a V.011 e scheda a V.13). Anche altri centri storici presentano tuttavia caratteri preordinati, pur se su scala assai modesta, quali Levice, Vesime, Loazzolo, mentre Cravanzana e San Giorgio Scarampi hanno carattere anulare concentrico rispetto al nucleo originario medievale, e Cessole e Mombarcaro hanno invece struttura disposta su crinale (secondo le tipologie insediative definite da Cornaglia 1993,

Cortemilia.

Saliceto.

Levice.

Vesime.

Loazzolo.

San Giorgio Scarampi.

Cessolo.

Monbarcaro.

p. 98). Indagini più recenti hanno riscontrato fenomeni significativi di rifondazione in valle Belbo, all'esterno della nostra area di indagine (Santo Stefano Belbo e Cossano Belbo: Lusso 2015).

Il fenomeno dell'abbandono dei villaggi, in favore dell'accentramento presso nuclei meglio muniti, è stato approfondito per alcune località del territorio di Roccaverano e per altri centri (Garbarino 2012) quali Loazzolo (località Sant'Andrea: cfr. Crosetto 1995, 1996 e 2005; Arata 1994, p. 26), Serole (*castrum et villa* citati nel 1209) e Torre Uzzone (*loco et fundo Turris* citati nel 991 in occasione della fondazione di Spigno). Torre era un centro di crinale naturalmente difeso su tre lati e protetto da un castrum (ora allo stato di rudere) sul fronte più accessibile (Garbarino 2012, p. 113); il centro sarebbe stato sovrastato dalla chiesa pievana (Arata 1994, p. 20) dedicata a San Bartolomeo (già Santa Maria e San Serafino: Arata 2000, p. 114; cfr. Garbarino 2006, p. 134), luogo anche di rinvenimento di una lapide romana. Tracce di fortificazioni allo stato di rudere in attesa di migliori indagini e valorizzazione - oltre ai casi appena citati - sono riscontrabili a Torre Bormida e Levice.

Serole e Torre Bormida. Carta di quasi tutta l'ex provincia di Acqui e di parte di quelle di Mondovì, Alba ed Alessandria, *IGM Firenze,* anno 1770 circa.

Se le morfologie insediative esito dei processi di fondazione di borghi nuovi non sono caratterizzanti il territorio, le tracce materiali dei castelli e delle strutture fortificate caratterizzano invece alcune porzioni significative del paesaggio. In alcuni casi le aree di altura occupate da fortificazioni di notevole consistenza segnano – con i loro ruderi – il sistema insediativo e paesaggistico (basti pensare all'estensione e all'imponenza dei castelli di Gorzegno e Vesime, o ancor più ai complessi di Cortemilia e Roccaverano, arrivando al caso esterno all'area di un sito politicamente e paesaggisticamente strategico, quale il castello di Carretto. In altri casi i castelli hanno avuto continuità di utilizzo, restando riferimento ineludibile per lo sviluppo dell'insediamento (Saliceto, Monesiglio, Prunetto, Monastero Bormida, Gorrino). In altri casi ancora le torri, che costituiscono la permanenza più significativa di un assetto munito, sono i poli attorno a cui si è concentrato l'abitato, a volte trasformando in senso abitativo il castello signorile (San Giorgio Scarampi, Olmo Gentile, Perletto, Camerana).

Gorzegno e i ruderi del castello.

Prunetto, Castello.

Monesiglio, Castello.

Monastero Bormida, Castello.

Merita dunque attenzione l'osservazione che "nel Basso Piemonte le torri medievali poste alla sommità degli attuali paesi o talvolta isolate in campagna costituiscono un elemento importante e ricorrente nel paesaggio" (Gianichedda 2003, p. 141): lo studio delle dinamiche territoriali impone di distinguere i casi in cui tali torri siano rimaste isolate a causa della perdita del relativo contesto (sia esso rurale o di aggregazione insediativa), o siano invece sorte espressamente isolate, per ragioni di controllo visivo.

La ricucitura del senso "stradale" di tali torri e castelli – relazionando strutture architettoniche con aree politiche e percorsi – non è agevole, perché la geografia signorile (come sopra ricordato) è complessa e mutevole. Inoltre, si tratta di confrontare e mettere a sistema siti che hanno avuto sorti diverse, con processi di patrimonializzazione e de-patrimonializzazione molto articolati (dai resti tuttora frammentari e in abbandono, a complessi conservati in quanto ruderi, a edifici sempre aggiornati e tuttora in uso).

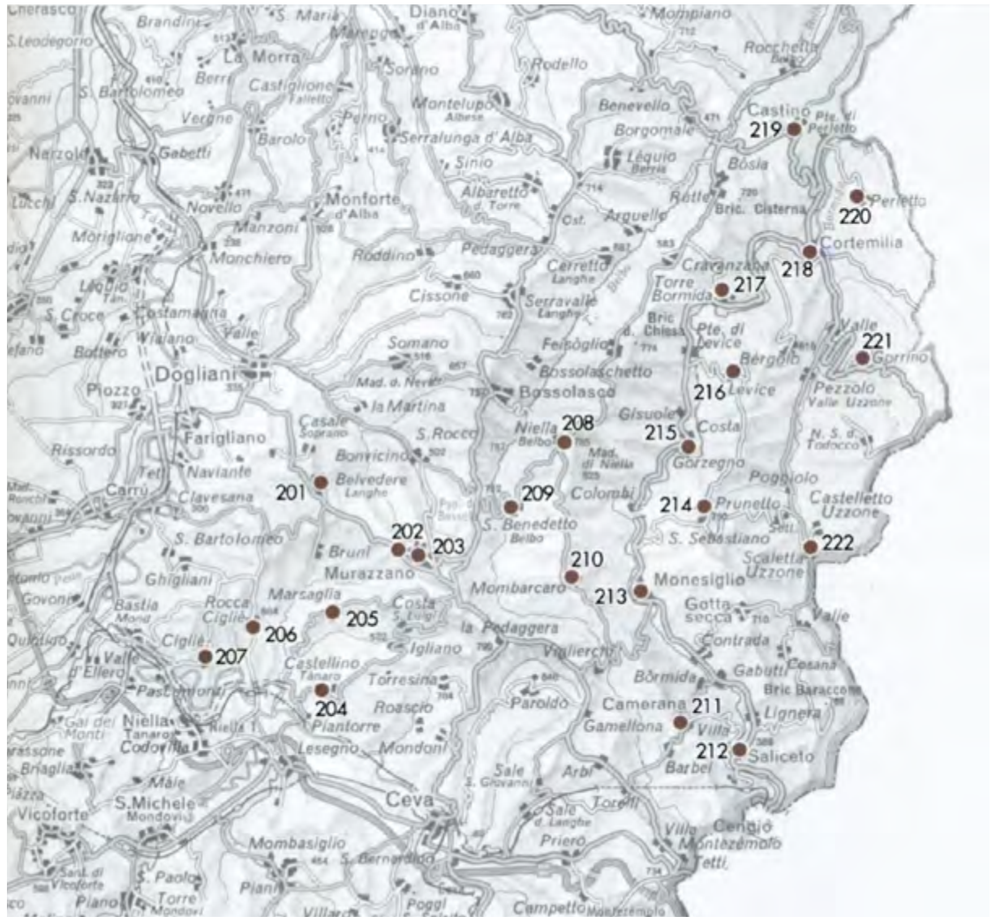
A una prima lettura, la sommatoria delle presenze materiali e delle attestazioni documentarie non sembrerebbe manifestare un compiuto disegno fortificatorio, data la frammentarietà e la mobilità dei diversi rami dei marchesi di Ceva, Busca e Del Carretto, che avrebbe impedito un disegno coerente di principato territoriale (Musso 2015). Per Lusso (2020, p. 123), tuttavia, la sopravvivenza di numerose torri restituisce "l'esistenza di un progetto di descrizione dinastica del territorio consapevole e coerente. Un progetto, soprattutto, riferibile a un periodo che precede l'epoca dei maggiori investimenti in fondazione di villenove, le quali peraltro, in quest'ottica, assumerebbero i caratteri di una soluzione di emergenza, volta a proteggere e irrigidire la politica di controllo stradale nel momento in cui la pressione dei principali centri comunali dell'area rischiava di farsi insostenibile" (Lusso 2020, p. 123).

Cortemilia, torre e ruderi del Castello.

Camerana, torre presso Villa.

Roccaverano, torre di Vengore.

San Giorgio Scarampi.



201	Castello di Belvedere Langhe
202	Torre del castello di Murazzano
203	Torri-porta del ricetto di Murazzano
204	Torre del castello di Castellino Tanaro
205	Castello di Marsaglia
206	Castello di Rocca Cigliè
207	Castello di Cigliè
208	Castello di Niella Belbo
209	Mura urbane di San Benedetto Belbo
210	Torri-porta del ricetto di Mombarcaro
211	Castello "degli Incisa" di Camerana
212	Castello di Saliceto
213	Castello "Caldera" di Monesiglio
214	Castello di Prunetto
215	Castello di Gorzegno
216	Torre del castello di Levice
217	Castello di Torre Bormida
218	Castello di Cortemilia
219	Castello di Castino
220	Torre del castello di Perletto
221	Castello di Gorrino, Pezzolo Valle Uzzone
222	Castello di Scaletta Uzzone, Castelletto Uzzone

Figura 19. Quadro di sintesi delle architetture fortificate censite dall'Atlante castellano della Provincia di Cuneo (Atlante 2010)

Figura 20. Castelli di età comunale, censiti dall'Atlante storico dell'Alessandrino (Lusso 2013 tav. 56).

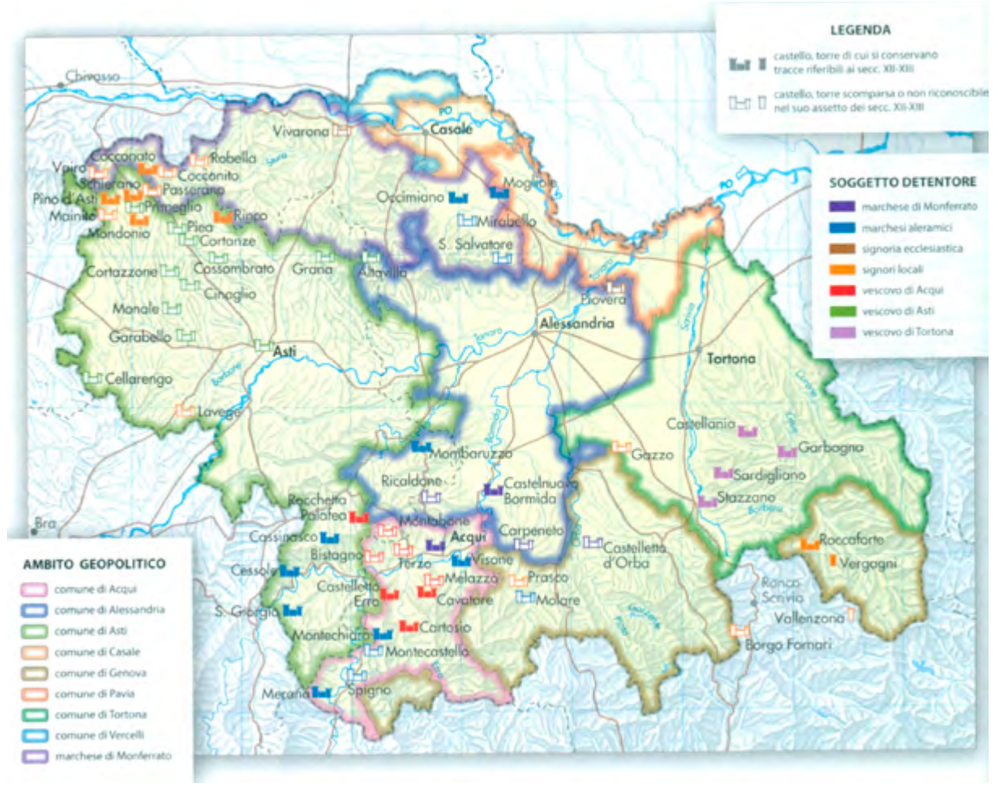


Figura 21. Castelli di età comunale riferibili a signorie locali, censiti dall'Atlante storico dell'Alessandrino (Lusso 2013, tav. 58)

La strutturazione dell'insediamento accentrato, il suo dinamismo e l'affermazione di nuovi poli architettonici (XV-XVII sec.).

Il sistema di strade/insediamenti/presidi fortificati che si consolida alla fine del medioevo e che si adatta e resiste alla crisi del secondo Trecento costituisce la trama su cui si organizzano i successivi assestamenti del popolamento e delle attività economiche, nella prima età moderna.

La lettura delle architetture monumentali, in particolare dei poli di riferimento religioso, può aiutare a interpretare le dinamiche di popolamento a scala locale: l'abbandono e la nuova costruzione di luoghi di culto, al di là dell'interesse architettonico, sono fenomeni che offrono chiavi di lettura del rapporto tra insediamento e territorio. Si conferma infatti "il profondo nesso esistente fin dall'alto medioevo fra insediamenti umani accentrati e luoghi di culto: un nesso che ebbe ulteriori evidenze in età moderna, quando già con la ripresa economica e demografica del primo Cinquecento - ma soprattutto dopo il concilio di Trento - parallelamente al moltiplicarsi delle borgate, delle 'frazioni' e degli insediamenti intercalari, si registrò una vera e propria 'esplosione' di nuove cappelle rurali, mentre nei centri urbani e semiurbani nuove chiese parrocchiali e confraternite si affiancarono alle più antiche pievi, chiese curate, monastiche e conventuali" (Panero 2011, p. 76).

Nell'area di studio considerata, si verificano spostamenti solitamente di breve raggio, dovuti al riassetto locale degli assi viari principali e all'estensione delle attività agricole nelle aree di fondovalle, che rimettono in discussione il rapporto tra fasce fluviali, versanti e centri abitati.

Nei casi in cui la comunità - pur spostando il baricentro del proprio nucleo insediativo - conservi la chiesa medievale, questa resta isolata, con funzione cimiteriale (il camposanto non si sposta) o pertinente nuclei rurali, e la titolarità parrocchiale passa agli oratori che erano già stati costruiti nei centri aggregati che assumono più rilevanza in età moderna (Molino 2009, p. 89). Andrebbe dunque ridiscussa, considerando il dinamismo del popolamento, l'affermazione che la "posizione fuori dai centri abitati", sia "di gran lunga la più diffusa" (Meoli Negarville, 2003, p. 276), affermazione che unifica - in termini meramente architettonici - monasteri, pievi e cappelle, che sono esito di dinamiche insediative molto diverse, e con impatti paesaggistici differenti.

Citiamo alcuni casi di isolamento di chiese medievali e di trasferimento di titolarità parrocchiale, dovuti a dinamiche demiche e consolidati dal riordino ecclesiastico della stagione successiva al Concilio di Trento (concluso nel 1563). A Cortemilia la pieve romanica di Santa Maria, sebbene danneggiata, continua a svolgere funzioni parrocchiali fino al 1577, quando queste risultano trasferite alla chiesa di San Michele che, di conseguenza, tra il 1578 e il 1588 fu interamente ricostruita. L'attuale chiesa parrocchiale di San Siro di Gorzegno nel centro del paese, conclusa nel 1630 (Cornaglia 2013, p. 282), è l'erede della struttura pievana di San Giovanni, rimasta isolata nel fondovalle a nord-est del castello. A Monesiglio la dignità parrocchiale fu trasferita dall'antica pieve di Santa Maria alla chiesa di Sant'Andrea presso il castello in anni di poco precedenti il 1573 (l'attuale edificio è iniziato nelle forme odierne nel 1720 e consacrato nel 1826). Nel caso di Saliceto, il definitivo assestamento residenziale (Lusso 2016, pp. 37-38) coincise, alla fine del XV secolo, con la costruzione della nuova e notissima chiesa di San Lorenzo (Lombardo 2012). Episodio di rilevanza anche monumentale è il trasferimento della parrocchialità nella nuova chiesa dell'Annunziata a Roccaverano, ai piedi del castello, determinando il passaggio a funzione cimiteriale di San Giovanni (Garbarino 2012, p. 104). La dinamica è nota anche nelle fonti relative a Loazzolo, con il trasferimento nel concentrico del paese, nel corso del Seicento, della parrocchia e dei disciplinati (Giana 2003, pp. 3-4), come pure a Gottasecca a fine Cinquecento. Si registra spostamento verso sito d'altura, adiacente al castello, per la parrocchiale di Mombarcaro (il titolo passa dalla chiesa romanica di San Pietro, a Santa Maria *extra burgus*, per arrivare infine alla parrocchiale di San Michele) (Molino 2009, p. 94; Coccoluto 2009, pp. 55-60 e tav. VII).

Saliceto, parrocchia di San Lorenzo

Roccaverano, parrocchia dell'Annunziata

Gorzegno, cappella San Martino.

Dal punto di vista dei "paesaggi monumentali", gli ultimi anni del Quattrocento e i primi del Cinquecento sono il contesto in cui si collocano episodi di committenza religiosa che adottano linguaggio classico, grazie a committenti in diretto contatto con il Rinascimento della corte pontificia a Roma: le già citate parrocchiali di Roccaverano e Saliceto costituiscono i vertici – senza emuli e discendenti – di tale fenomeno, cui sono associati episodi pittorici rilevanti a Paroldo, San Martino di Lignera (Saliceto) e San Giovanni di Roccaverano, legati alla committenza Del Carretto e Bruno (Mammola 2007), o edifici minori quali la cappella del palazzo Gajero a Castelletto Uzzone (Cornaglia 1993, p. 95) o la cappella cruciforme adiacente al castello di Gorzegno.

Da un punto di vista "strettamente numerico, l'attività edilizia di primo Cinquecento per le valli della Bormida non si presenta particolarmente ricca di interventi" (Mammola 2007, p. 77), ma le "tracce di Cinquecento" (Cornaglia 2005, p. 410) presentano lasciti significativi, che caratterizzano culturalmente l'area. La "polverizzazione del potere politico, giurisdizionale ed economico" della signoria carrettesca (Musso 2015, p. 32-36) impedisce la definizione di una politica architettonica e territoriale di ampio respiro ma, al di là dei noti episodi di committenza colta, soprattutto ecclesiastica, è comunque riconoscibile un "tessuto culturale declinato localmente, certo tardivo, certo legato a una committenza non così diffusa come in altre parti d'Italia, ma comunque segno presente e riconoscibile come *leit-motiv* nel paesaggio costruito" (Cornaglia 1993, p. 92).

Nel quadro della riorganizzazione degli insediamenti, i complessi architettonici di committenza signorile passano da un assetto difensivo chiuso a una disposizione aperta verso la campagna, i giardini e il paesaggio, enfatizzando i caratteri di residenzialità di architetture fino ad allora fortificate. Soprattutto nel secondo Cinquecento "i castelli nobiliari cessano di essere macchine introverse, rivolte alla corte, e divengono dimore estroverse, aperte al paesaggio. Il processo che ha generato la tipologia della villa rinascimentale trasforma con forza il panorama edilizio castellano: le torri divengono altane, le cortine si aprono con nuovi loggiati" (Cornaglia 2013, p. 281), pur dovendo i committenti operare nel quadro di un estremo frazionamento della proprietà, delle prerogative giurisdizionali e delle subinfeudazioni (Musso 2015, p. 32). È questa la dinamica che riguarda soprattutto Gorzegno e Saliceto tra gli ultimi anni del Cinquecento e i primi del Seicento, ma anche il "palazzo" di Gorrino in valle Uzzone (Cornaglia 1993, pp. 93-94; Cornaglia 2005)

Saliceto, Castello.

Gorrino, Castello.

In senso più ampio, tutti i centri fortificati medievali subiscono processi o di abbandono (e rilocalizzazione dell'eventuale insediamento pertinente, tema toccato nel paragrafo precedente), o di accentuata residenzializzazione come dimora signorile. In ogni caso, "l'abbandono degli antichi castelli, già in atto alla metà del Cinquecento per effetto delle guerre che interessarono il Piemonte fino alla pace di Cateau-Cambrésis del 1559, divenne pressoché generale nel Seicento, soprattutto dopo che le guerre del Monferrato ebbero dato il colpo di grazia a quel che ancora restava del paesaggio castrense delle Langhe, con mura di borghi fortificati e vecchi manieri demoliti a cannonate o fatti saltare con le mine delle opposte forze in campo, senza fare troppa distinzione tra amici e nemici. In alcuni casi i signori riedificarono la propria residenza (magari approfittando dell'occasione per liberarsi di fastidiose coabitazioni); altrove, la distruzione dell'antica sede castellana non fece che rendere definitiva la scelta di non risiedere più nel feudo" (Musso 2015, p. 38).

Come sottolinea Lusso (2011, p. 22), le emergenze dei castelli bassomedievali e moderni assumono forte caratterizzazione del paesaggio fin dall'Ottocento: nelle rappresentazioni del territorio (ad esempio le campagne di disegni di Clemente Rovere) emerge una tendenza a riconoscere in termini politico-istituzionali quale Langa (al di là dell'etimo geo-morfologico) "la terra che, di fatto, era stata la culla degli attori istituzionali che ne avevano condizionato lo sviluppo. Il sillogismo che portò a istituire un nesso tra paesaggio, architetture che avevano contribuito a definirlo e la principale famiglia di committenti, i marchesi del Carretto, doveva essere, agli occhi di Rovere, pressoché scontato".

I processi di costruzione dell'amministrazione sabauda (XVII-XVIII sec.).

Tra il Cinquecento e il Settecento la vita politica e amministrativa dell'area di studio è caratterizzata da una forte frammentazione e da ricorrenti eventi bellici, legati all'attività espansionistica del Ducato di Milano e dei Savoia, intrecciate alle vicende dinastiche del Monferrato. Proprio nella fase in cui si formano e si strutturano gli Stati moderni, le valli Bormida e Uzzone si trovano in aree di margine rispetto ai grandi processi di ricomposizione territoriale; l'instabilità politica compromette anche il ruolo del sistema stradale. A causa di tale dispersiva complessità, la storiografia è stata a lungo "incapace di attribuire identità culturale e politica a questa serie di territori dispersi tra Tanaro, le Bormide e il litorale ligure" (Torre 1983, p. 41). Solo con l'avanzata – lenta e tormentata – del processo di sabaudizzazione delle Langhe si arriva, a metà Settecento, all'unità politica dell'area e al suo ridisegno amministrativo in una più ampia compagine statale.

L'espansione dello spazio politico sabaudo è legata alla questione del controllo dei "feudi imperiali" (Musso 2015). Se fin dal XVI secolo i duchi di Savoia avevano messo in atto operazioni per consolidare la propria presenza lungo alcune strade verso il mare e per rendere più coerenti i confini dello Stato, con esiti parziali e frammentati, la questione dei feudi delle Langhe entra nell'agenda politica in modo significativo nel 1690, con la loro assegnazione da parte dell'imperatore Leopoldo I al duca Vittorio Amedeo II, ripresa in modo interlocutorio nel 1708, per essere affrontata definitivamente negli anni Trenta del Settecento (pace di Vienna del 1738), nel quadro di un conflitto legale trentennale tra il re di Sardegna e i titolari dei feudi. Di fatto "tra il 1724 il 1736 tutte le Langhe passarono finalmente sotto il dominio sabaudo, pur conservando l'imperatore la suprema sovranità" (Musso 2015, p. 71). Nel 1736, nei preliminari del trattato di Vienna, quindici dei feudi imperiali (Alto, Biestro, Brovida, Caprauna, Carretto, Cairo, Cengio, Cosseria, Levice, Monesiglio, Millesimo, Plodio, Prunetto, Rocchetta Cairo e Rocchetta Cengio) vengono inquadrati amministrativamente nel territorio della provincia sabauda di Mondovì (Comino 2003, p. IX).

Oltre a una ridefinizione dei confini politici tra Stati, nei primi decenni del Settecento si pone la questione dell'organizzazione amministrativa interna e dell'integrazione di territori che ereditano dal medio evo una natura frammentaria e stratificata. L'espansione degli stati sabaudi è infatti accompagnata, tra la fine del Seicento e il pieno Settecento, da un processo piuttosto articolato e sperimentale di ridefinizione dei ruoli e dei perimetri di competenza delle amministrazioni (province, prefetture, dipartimenti delle intendenze), per cui le strutture stesse di inquadramento sono mutevoli, fino alla seconda metà del Settecento (Sturani 2021): la provincia di Alba (creata dopo l'annessione di parti del Monferrato gonzaghesco), per esempio, nel 1723 viene spartita tra Mondovì ed Asti, ma – soprattutto nel Piemonte meridionale – resta una discrasia spaziale tra intendenze e prefetture (ad esempio quella di Alba ristabilita nel 1729, coerentemente con l'organizzazione vescovile), determinando "un vero e proprio di gravitazioni" per alcune comunità (Sturani 2021, p. 57).

Solo la riforma provinciale del 1749-1750, anni che seguono la chiusura della lunga fase bellica delle Guerre di successione e la salita al trono di Carlo Emanuele III, determina un assetto spazialmente razionale e stabile. Le Regie Patenti del 1750 stabiliscono una nuova ripartizione tra le province del Piemonte meridionale (nel nostro caso Mondovì, Alba e Acqui), destinata a permanere fino alla Restaurazione. Rispetto all'area di indagine, sono soggetti a Mondovì un "luogo cospicuo" (Saliceto), due "luoghi mediocri" (Camerana, Mombarcaro) e due "luoghi infimi" (Gottassecca, Paroldo), oltre i "feudi imperiali" sopra citati (per l'area: Levice, Monesiglio e Prunetto) (Canavesio 2003, p. X). Una prima lettura sistematica del territorio – effettuata con criteri unitari e comparativi – emerge dalle informative degli intendenti degli anni a metà del secolo (anni della prima grande inchiesta generale del regno: Raviola 2011) per la provincia di Mondovì (1746-7 e 1754-4) e di Alba (1753-4) (ASTo, Riunite, *Ufficio Generale delle Finanze*, Prima Archiviazione; Acqui non è conservata).

L'inchiesta dell'intendente Lazzaro Corvesy sul territorio provinciale di Mondovì ridefinito (1753, redatta seguendo l'*Istruzione* del Generale delle finanze del 1750), seppur conservata in modalità diverse e lacunose, costituisce uno spaccato di grande interesse sulla vita dell'area: il testo è stato rielaborato a fine Settecento ed è edito nel 2003 sulla base dell'integrazione tra le diverse fonti (Canavesio 2003). Le testimonianze delle informative e dell'inchiesta descrivono un territorio che patisce gli effetti indiretti delle campagne militari (uomini arruolati, bestiame requisito, e quindi assenza di concime), delle epidemie (umane e animali), delle inondazioni e delle catastrofi climatiche, ma anche un senso di operosità e impegno, che nei momenti propizi porta frutto, ma limitatamente alle sole aree coltivabili: molti terreni sono infatti scoscesi, nudi o inadatti alla coltivazione. Castagneti nei versanti alti, alcune vigne e frumento nel fondovalle sono le produzioni citate dall'intendente; frutta e noci per sostanziale autoconsumo. Rari i beni e gerbidi comuni.

Per quanto attiene la connotazione religiosa dei paesaggi insediati, si registra nel Settecento la diffusione di cappelle campestri di patronato familiare, che testimonianza l'esistenza di investimenti edilizi e artistici nella direzione di una frammentazione dello spazio, e non verso una centralizzazione (Giana 2003, p. 5), sebbene questa moltiplicazione di poli non vada a discapito dell'autorevolezza dell'istituzione parrocchiale.

Castelletto Uzzone, chiesa campestre.

Negli interventi di aggiornamento e adeguamento dei preesistenti centri parrocchiali, come pure nei casi di costruzione ex novo in insediamenti rilocalizzati rispetto ai villaggi medievali, si verificano dinamiche di forte monumentalizzazione della chiesa parrocchiale, soprattutto nel fondovalle della Bormida. I casi di Bubbio (demolizione e ricostruzione della chiesa dell'Assunta negli anni ottanta del Settecento) e Cessole (chiesa dell'Assunta, nel medesimo intorno cronologico) descrivono scelte formali ancora saldamente ancorate alla tradizione barocca (Lucca 2003); il paesaggio è segnato da corpi absidali imponenti e da campanili.

La forma gemina di chiese parrocchiali e confraternali affiancate e fronteggiantesi caratterizza gli spazi di relazione dei paesi maggiori e di alcuni centri minori (ad esempio Olmo Gentile, Gottasecca e Camerana Contrada), come pure di nuclei frazionari più modesti e contrattisi (Garbaoli presso Roccaverano, ad esempio). Altri interventi riguardano la monumentalizzazione anche di chiese rimaste isolate, ma cui sono riferiti nuovi valori devozionali o identitari – quali la pieve di Vesime (utilizzata come chiesa cimiteriale), o i santuari dell'Assunta di Gottasecca e del Carmine di Prunetto – o che si impongono su un tessuto insediativo rimasto rado (Assunta di Camerana Villa, Assunta di Torre Bormida, ricostruita però dopo il terremoto del 1887).

Cessole, chiesa dell'Assunta.

La dispersione dei nuclei abitati rurali e la frammentazione sono fenomeni che si manifestano con evidenza nella struttura insediativa del territorio: le fonti narrative restituiscono una moltiplicazione di siti denominati "località" e "contrade", ossia aggregazioni di cantonali e cascinali (Giana 2003; Bertelli 2003, pp. 89-90: aggregazione di cascine in borgate e frazioni), restituiti anche graficamente in modo puntuale nella prima rappresentazione analitica del territorio, realizzata negli anni settanta del Settecento dai topografi sabaudi, nel quadro della riorganizzazione amministrativa ed economica dello Stato.

Il rapporto tra dispersione di insediamenti e frammentazione dei centri religiosi trova riscontro anche nella moltiplicazione dei percorsi: venuta meno la rilevanza interregionale dei percorsi medievali, si moltiplicano gli itinerari che seguono crinali e aree elevate lungo lo sviluppo dei rilievi ("in langa"), come pure i nessi intervallivi e trasversali di legamento. L'assetto viene sovvertito solo dall'inizio della viabilità carrozzabile nel Novecento (completata e asfaltata solo negli anni Sessanta), che istituisce una logica d'insieme di fondovalle, abbandonando o stravolgendo i sistemi precedenti, che evitavano le aree torrentizie, i guadi, i pochi ponti (Carle 1993, pp. 30-35: Matta 1993, pp. 54-58).

Figura 22. Le circoscrizioni di Intendenze e Prefetture degli Stati sabaudi a seguito degli interventi legislativi del 1729 e 1730. Da Sturani 2021, tavv. 8.

Figura 23. L'organizzazione delle Province nel 1749, sostanzialmente stabile per il resto del Settecento.Da Sturani 2021, tavv. 9.

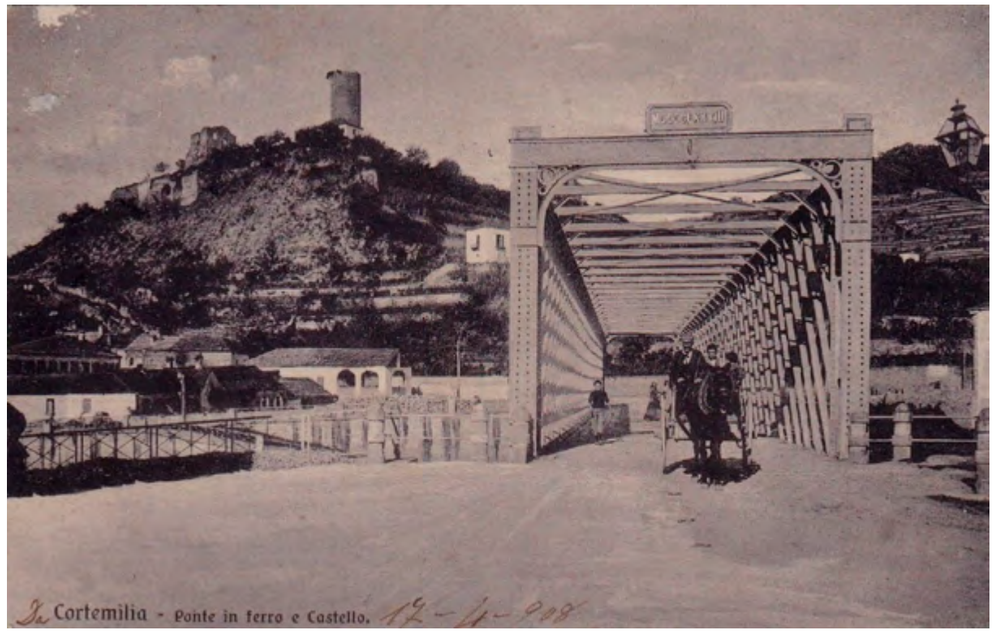
I processi di infrastrutturazione e industrializzazione (XIX-XX sec.).

L'infrastrutturazione ferroviaria del territorio matura concretamente in età risorgimentale post-unitaria, al fine di collegare il porto di Savona con la capitale e con il Piemonte centro-orientale. Acqui era stata già raggiunta, nel 1858, dalla tratta Alessandria-Acqui, innestata sulla Torino-Genova (in esercizio dal 1854). Fin dal 1862 inizia il dibattito sul raccordo tra Acqui e Savona, mentre contestualmente si avviano i lavori della Torino-Savona, deliberata dai due rami del parlamento nel luglio 1861. Dopo una serie di traversie amministrative, dal 1870 riprendono concretamente i lavori sia della linea Bra-Savona (collegamento con Torino), sia del ramo Acqui-San Giuseppe di Cairo (raccordo verso Alessandria), aperti entrambi nel settembre 1874 (Ballatore 2002, pp. 106-108).

L'operazione di connessione del Piemonte con Savona, tuttavia, lambisce e non attraversa l'area di indagine, incidendo solamente in modo indiretto sulle dinamiche economiche e sociali. La linea ferroviaria Torino-Savona passa nel tratto tra Saliceto e Ceva: uscita da Savona, la linea "si immette nella valle superiore della Bormida di Spigno per poi risalire la valle di Cosseria, attraversa in galleria il colle omonimo per immettersi nella valle superiore della Bormida di Cortemilia. Attraversata, quindi, la Bormida poco dopo Saliceto, prosegue in galleria passando dalla valle Bormida a quella del Tanaro fino a raggiungere Cherasco" (Ballatore 2002, pp. 107-108). La stazione di Saliceto, presenziata sino al 2009, è stata trasformata in fermata con la definitiva dismissione dell'apparato di manovra, ora esposto al "Museo Ferroviario Piemontese" di Savigliano). Il tronco tra San Giuseppe di Cairo e Acqui interessa la valle Bormida di Spigno (esterna alla zona di indagine), con stazioni a Spigno, Mombaldone/Roccaverano, Montechiaro/Denice, Ponti e Bistagno. Il fondovalle del Belbo è inoltre lambito dalla Bra-Cantalupo (stazione sulla Alessandria-Acqui), linea che unisce Bra, Alba e Alessandria aperta all'esercizio nel 1865 (Ballatore 2002, pp. 86-88), con stazioni a Santo Stefano e Canelli.

In sintesi, sia la costruzione delle infrastrutture stesse, sia lo sviluppo di aree industriali favorite dagli assi ferroviari non hanno esiti di interesse ingegneristico e architettonico nell'area di indagine, concentrandosi soprattutto nell'alta valle Bormida ligure, nelle aree di Cengio e Ferrania (Manzini 2013-2014), mentre le attività di modernizzazione intraprese per iniziativa di Cavour e delle élites afferenti alla capitale hanno riguardato soprattutto la bassa Langa (*Le Langhe di Camillo Cavour* 2011). Non ha inoltre esito il dibattito di inizio Novecento relativo alla possibilità di una nuova tratta Alba-Savona passante per Cortemilia (Destefanis 2017).

Per quanto attiene l'infrastrutturazione stradale, gli assi viari principali sono rimasti sostanzialmente - nel corso del Novecento - quelli riportati nella cartografia storica ottocentesca, salvo alcune asfaltature (la strada di fondovalle dell'Uzzone è stata asfaltata soltanto all'inizio degli anni '60 del XX secolo) e alcuni adeguamenti. Il più significativo è stato quello che ha riguardato la strada di fondovalle dell'Uzzone, già presente nella cartografia storica (il cosiddetto IGM di impianto è degli anni trenta del Novecento), composta di tanti tratti in sinistra e destra Uzzone raccordati soltanto da guadi sul torrente, e quindi difficilmente transitabili nella cattiva stagione. La strada di fondovalle lungo la Bormida è stata oggetto, in diverse riprese al momento poco documentabili, di interventi di rettifica e miglioramento, quale la breve galleria in corrispondenza di Gorzegno (attestata dall'IGM di impianto sopra citata). Frammentarie anche le notizie sui ponti stradali, colpiti da fenomeni alluvionali e costruiti o ricostruiti nel XX secolo; fa eccezione la nota passerella pedonale in ferro di Cortemilia tra San Michele e San Pantaleo, costruita dopo la grande alluvione del 1900, con una soluzione in carpenteria di acciaio autoportante utilizzata già nel 1883 nel ponte sulla strada provinciale (distrutto nel 1944).



Cortemilia, ponte pedonale in ferro (picclick.it).

Complessivamente vi è stato invece un impoverimento del fittissimo reticolo stradale che univa cascine, borgate e paesi, non più manutenuto per la sua imponente estensione. Non sono infatti più transitabili, o lo sono soltanto in parte, alcuni collegamenti crinale-fondovalle nel passato importanti, quali la strada Levice-Valle Uzzone (Carpeneta), transitabile soltanto in parte, o la strada Bergolo-Pezzolo, transitabile soltanto in estate; la strada Pian del Torto-Piano di Gottasecca non è più transitabile, così come diversi altri tratti.

Dal punto di vista delle attività e dei relativi insediamenti produttivi, certamente gli stabilimenti di molitura hanno avuto una parte importante nella vita delle comunità, con fasi di verse di ricostruzione e ammodernamento fino al secondo Dopoguerra. Il mulino di Monastero Bormida – noto anche nella letteratura per essere luogo natio di Augusto Monti, da lui descritto nei Sanssôssì – è ora coinvolto da interventi di restauro e rifunzionalizzazione a uso sociale. Attestazioni storiche di mulini a Cortemilia, Monesiglio, Camerana, Saliceto e Scaletta Uzzone. Da metà Ottocento sono note attività tradizionali, come le filande (esito di un'attività stagionale di bozzoli prodotti in ogni comune e borgata) e le fornaci di laterizi (Berardo 2009). Emerge la Filanda di Monesiglio, prima in un piccolo laboratorio, poi nella filanda vera e propria, in funzione fino al 1951 e ora attivo polo culturale e ricreativo multifunzionale; rilevante anche la filanda di Monastero, anch'essa interessata – come il mulino – da interventi di restauro e rifunzionalizzazione.

Monastero Bormida, Mulino – Fonte: Studio di architettura Balbi e Rinaudo

Nello snodo di Cortemilia si concentrano forse le iniziative più rilevanti: nella seconda metà dell'Ottoecento "si stabiliscono in Cortemilia imprese di tipo industriale, prevalentemente di trasformazione dei prodotti agricoli, oltre alle filande della seta e ai molti molini che da secoli sfruttano le acque [...] anche cantine di taglia medio-grande (almeno per l'epoca), imprese che iniziano a produrre semilavorati per le botteghe cittadine..." (Destefanis 2017, pp.93-4). Alla ditta dei Fratelli Caffa (1856) può essere riferito l'impianto del fabbricato collocato lungo la strada in uscita da Cortemilia di fronte all'attuale municipio. Altri stabilimenti, collocati lungo la strada che da piazza Savona porta al ponte carrabile sulla Bormida, lungo il viale alberato verso Alba e lungo la strada che costeggia la Bormida verso Torre e Gorzegno, possono ipoteticamente essere collocati tra fine dell'Ottocento e la metà del Novecento. In seguito arriveranno le piastre prefabbricate della Miroglio (tessile), della Brovind (macchine per lavorazione nocciole) e delle altre industrie di trasformazione delle nocciole, oltre ad altre attività artigianali di minore entità, alcune delle quali collocate in prossimità del fiume Bormida. Analoghi sviluppi di "piastre" industriali più recenti sono quelli lungo la Bormida tra Saliceto e Monesiglio, collocati generalmente in quelle che un tempo erano le aree di naturale esondazione della Bormida. Anche le aree produttive, di minore dimensione, presenti in valle Uzzone, sono state collocate in prossimità della strada di fondovalle e del torrente Uzzone. Edifici industriali con caratteri di interesse sono inoltre rilevabili a Bubbio, nell'area ai piedi del crinale dell'insediamento storico.

Monesiglio, Filanda.

Per quanto attiene il patrimonio culturale di rilevanza paesaggistica, è da segnalare una stagione vivace di rinnovamento delle emergenze monumentali di carattere religioso, a seguito sia del rinnovamento di gusto e di impegno sociale delle comunità, sia degli effetti del terremoto ligure del 1887 (Ragusa 2003). Tale episodio catastrofico – i cui impatti sono registrati solo episodicamente dalla letteratura, in particolare per le chiese di Vesime e di Torre Bormida – merita approfondimenti specifici, avendo comportato danni e ricostruzioni in tutto il basso Piemonte, non solo riferibili all'architettura ecclesiastica.

Dal punto di vista degli interventi recenti di espansione o sostituzione di parti dei centri storici e di insediamenti rurali, si può rilevare come gli strumenti urbanistici non siano sempre riusciti a tutelare la leggibilità, la scala e la grana dei tessuti storicizzati, come pure le qualità degli edifici rurali di valenza storica testimoniale.

Sebbene alcune attività di conoscenza e indirizzo promosse dai GAL rappresentino alcune prime iniziative volte a documentare e conoscere i caratteri propri dell'edilizia storica, il loro impatto per ora ancora circoscritto. Per un approfondimento del problema si veda il **Focus** *La questione competenze nelle trasformazioni del paesaggio* in atto e future.

Tav. 3 - Permanenze nel paesaggio attuale delle strutture insediative storiche (attestate sec. XVIII - XIX).

Le strutture insediative storiche (centri e nuclei, sedimi edificati, viabilità) costituiscono tuttora in Alta Valle Bormida e Valle Uzzone la matrice territoriale di maggiore rilevanza, anche dal punto di vista paesaggistico. Una matrice di lunga durata, in buona parte attestata già nella seconda metà del XVIII secolo, che configura una situazione di permanenze particolarmente qualificata per estensione territoriale e valenza storico-testimoniale.

Ciò che sappiamo essersi modificato più radicalmente è l'uso del suolo, con il bosco che ha circondato e raggiunto molte cascine - un tempo coltivate - e una notevole estensione di noccioleti.

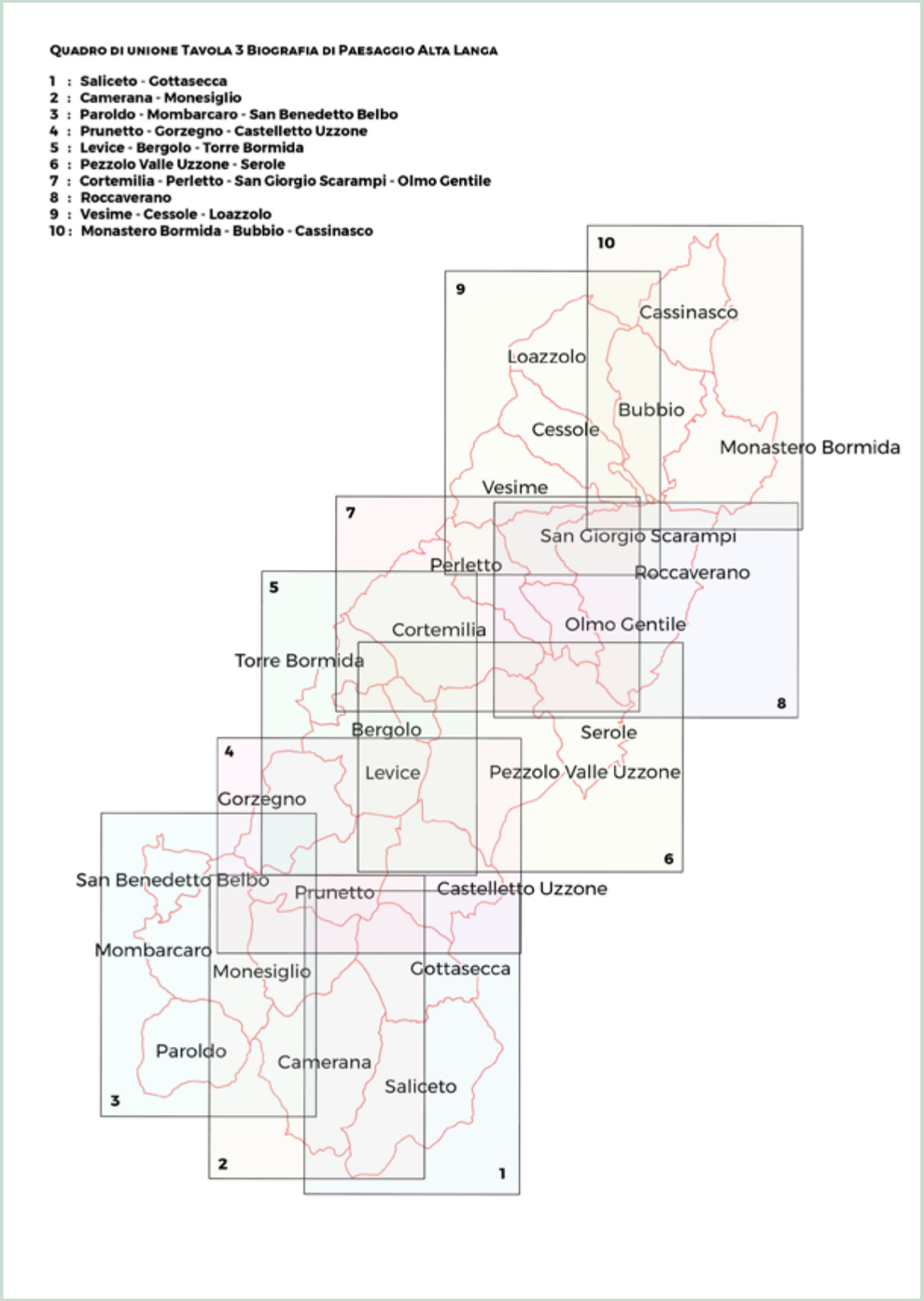
Nella tavola (di cui si riporta qui a seguire uno stralcio) sono individuate le permanenze dei sedimi attestati nella cartografia settecentesca (*Carta di quasi tutta l'ex provincia di Acqui e di parte di quelle di Mondovì, Alba ed Alessandria*, 1770 circa, scala 1:9450 nel sistema metrico attuale) e nel primo catasto d'impianto (1880), relative a singoli edifici, nuclei e centri, viabilità principale, secondaria e sentieri. Questo sistema assai articolato è denotato nel contesto insediativo attuale, rappresentato utilizzando le basi di dati georiferiti di Regione Piemonte.

La restituzione del paesaggio attuale riporta anche i principali usi del suolo di rilevanza paesaggistica, sempre di fonte Regione Piemonte e Agea.

Il lavoro compiuto per questa tavola, usando due fonti cartografiche storiche di straordinario dettaglio, consente di riconoscere nel paesaggio attuale le permanenze delle strutture che hanno caratterizzato il paesaggio dell'Alta Val Bormida perlomeno per gli ultimi tre secoli. Per ciò che conosciamo della storia di questo territorio, appare lecito ipotizzare che in gran parte dei casi si tratti comunque di strutture ben più antiche, risalenti perlomeno al tardo medioevo.

Le permanenze rappresentabili e dunque rappresentate riguardano essenzialmente le strutture materiali, in particolare il sistema dei percorsi con le relative gerarchie, i centri, le borgate e le cascine. Ciò che emerge è un sistema di valore storico testimoniale estremamente articolato, complesso e straordinariamente conservato, per alcuni luoghi come la valle Uzzone ancora quasi interamente di impianto almeno settecentesco, se non precedente. Nonostante alcuni interventi che hanno modificato i prospetti o i volumi di sedimi edilizi antichi, e alcune nuove costruzioni che non sempre hanno rispettato le localizzazioni e i tipi edilizi di lunga durata, in Piemonte e più in generale nell'Italia settentrionale sono pochi i luoghi che hanno mantenuto una tale continuità d'impianto ancora riconoscibile.

La cartografia prodotta è disponibile per l'intero territorio dell'Alta Val Bormida, suddivisa in 10 fogli di formato A0 (scala nominale 1:10000) che consentono di poter consultare unitariamente la cartografia relativa a ciascun territorio comunale e a quelli immediatamente contermini.



L'elevato dettaglio, e la georeferenziazione delle permanenze sulle basi cartografiche ufficiali della Regione Piemonte, offre sia ai tecnici che agli abitanti interessati la possibilità di consultare il proprio territorio di riferimento, di identificarne i luoghi, di comprenderne le valenze storiche. La toponomastica utilizzata è quella recente (BDTRE Regione Piemonte), con alcune correzioni prodotte in seguito al confronto con il catasto d'impianto e la carta settecentesca.

Non è stato purtroppo possibile rappresentare una componente essenziale della struttura materiale di questo paesaggio, costituita dall'estesissimo insieme di terrazzamenti che caratterizza in particolare i versanti più ripidi esposti almeno in parte a meridione, per l'assenza di fonti georiferite e per la stesa scarsa visibilità che attualmente molte di queste infrastrutture, nascoste da boschi e arbusteti che le hanno in larga parte invase.

Le coperture boscate e i diversi tipi di coltivi sono quelli presenti attualmente, non essendo disponibili fonti storiche analoghe a quelle relative a infrastrutture e strutture edilizie. Sappiamo che la copertura boschiva era storicamente ben più limitata di quella attuale, e che i campi coltivati erano più estesi, ma l'articolazione complessiva rappresenta anch'essa a grandi linee un carattere permanente.

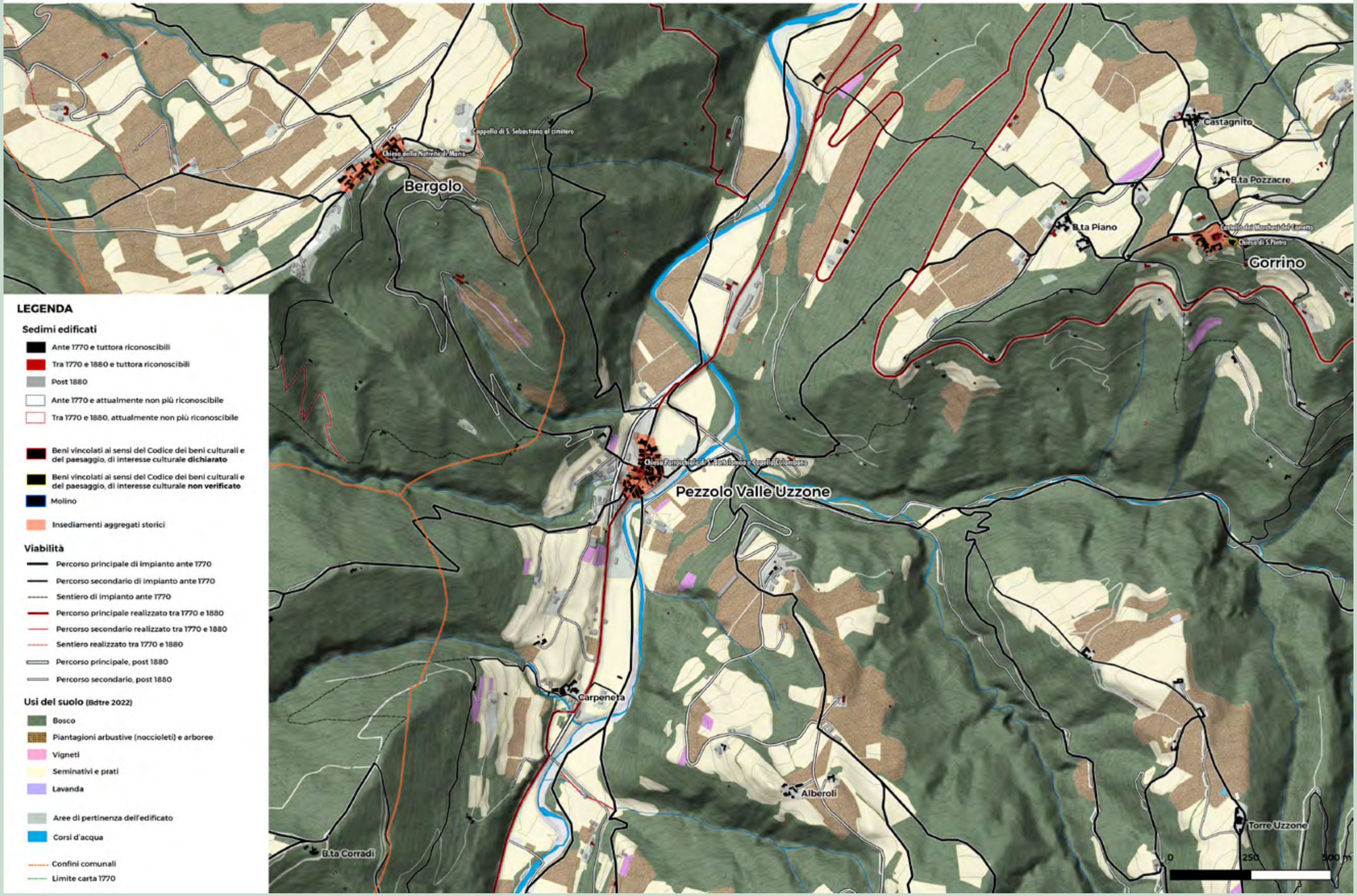
Nel suo insieme questa cartografia offre un supporto potenziale importante sia per l'adeguamento degli strumenti urbanistici comunali al Piano paesaggistico regionale, che per possibili e auspicabili attività di coinvolgimento degli abitanti e delle associazioni locali nell'individuazione di ulteriori approfondimenti sugli specifici paesaggi di lunga durata e sulle loro diverse valenze.

Al seguente link è possibile visualizzare ed eseguire il download delle 10 tavole in formato A0
https://drive.google.com/drive/folders/15XpH0zGNl92Czj1ZZL46W_HLow8hCpoN

TAV.3 - PERMANENZE NEL PAESAGGIO ATTUALE DELLE STRUTTURE INSEDIATIVE STORICHE (ATTESTATE SEC. XVIII-XIX)

SCALA 1:10.000

BIOGRAFIA DI UN PAESAGGIO
L'ALTA VAL BORMIDA E IL SUO PATRIMONIO TERRITORIALE DI LUNGA DURATA



LEGENDA

Sedimi edificati
- Ante 1770 e tuttora riconoscibili
- Tra 1770 e 1880 e tuttora riconoscibili
- Post 1880
- Ante 1770 e attualmente non più riconoscibile
- Tra 1770 e 1880, attualmente non più riconoscibile
- Beni vincolati ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio, di interesse culturale **dichiarato**
- Beni vincolati ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio, di interesse culturale **non verificato**
- Molino
- Insediamenti aggregati storici

Viabilità
- Percorso principale di impianto ante 1770
- Percorso secondario di impianto ante 1770
- Sentiero di impianto ante 1770
- Percorso principale realizzato tra 1770 e 1880
- Percorso secondario realizzato tra 1770 e 1880
- Sentiero realizzato tra 1770 e 1880
- Percorso principale, post 1880
- Percorso secondario, post 1880

Usi del suolo (Bdtre 2022)
- Bosco
- Piantagioni arbustive (noccioleti) e arboree
- Vigneti
- Seminativi e prati
- Lavanda
- Aree di pertinenza dell'edificato
- Corsi d'acqua
- Confini comunali
- Limite carta 1770

Bibliografia selezionata, suddivisa per paragrafo e ordinata cronologicamente.

Insediamento protostorico e romanizzazione / Altomedioevo, tra spazio goto/longobardo e litorale bizantino (IV-X sec.)

Nino LAMBOGLIA, *L'alta Val Bormida nell'età romana*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», n.s. XX, 1965/1-3, pp. 1-8.

Fedora FILIPPI, *Due ritrovamenti archeologici nelle Langhe albesi. Contributo alla conoscenza del territorio in età romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 5, 1986, pp. 27-44.

Filippo Maria GAMBARI, Marica VENTURINO GAMBARI, *Le produzioni metallurgiche piemontesi nella protostoria del Piemonte: la tarda età del Bronzo*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 12, 1994 pp. 23-41.

Giovanni COCCOLUTO, *Per una topografia ecclesiastica della piana savonese nel Medioevo*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», n. s., XLIX-L (1994-1995), pp. 105-122.

Cristina MORRA, *Il popolamento del territorio: la carta archeologica*, in *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. Filippi, *Studi per una storia d'Alba*, II, Famija Albeisa, Alba 1997, pp. 30-40, e vari contributi sul territorio.

Filippo Maria GAMBARI, *L'età del Ferro nell'Acquese: genesi dell'etnia degli* Statielli *e organizzazione del popolamento*, in *Museo archeologico di Acqui Terme. La città*, a cura di Emanuela Zanda, LineLab, Alessandria 2002, pp. 29-32.

Emanuela ZANDA, *L'impianto urbano di età romana,* in *Museo archeologico di Acqui Terme. La città*, a cura di Emanuela Zanda, LineLab, Alessandria 2002, pp. 33-36.

Luisella PEJRANI BARICCO, *Il Piemonte tra Ostrogoti e Longobardi*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, catalogo della mostra (Torino), a cura di Gianpietro Brogiolo E Alessandra Chavarrìa Arnau, Silvana, Cinisello Balsamo 2007, pp. 255-265.

Emanuela ZANDA, *Dalla metà del II secolo a.C. alla fine dell'età augustea*, in Ead., *Industria. Città romana sacra a Iside. Scavi e ricerche archeologiche 1981-2003*, Allemandi, Torino et alibi 2011.

Silvia GIORCELLI BERSANI, *Cossano Belbo. Iscrizioni di età romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, 2012, pp. 216-218.

Egle MICHELETTO, *Villaggi nel Piemonte altomedievale: un aggiornamento archeologico*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, atti del convegno internazionale di studio. Bologna 14-16 gennaio 2010, a cura di Paola Galetti, 2 tomi, Spoleto Fondazione CISAM, Spoleto 2012, pp. 293-308.

Maria Cristina PREACCO, Mario CAVALETTO, *Pezzolo Valle Uzzone, frazione Gorrino. Cappella di San Martino. Frequentazione tardoromana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, 2012, p. 226.

Emanuela ZANDA, *La viabilità, i centri urbani e le infrastrutture* e *Gli ambiti municipali e la rete insediativa (sec. II a.C.- sec. IV d.C.)*, in *Atlante Storico dell'Alessandrino*, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria-De Agostini, Alessandria-Novara 2013, pp. 40-43.

Aldo A. SETTIA, Emanuela ZANDA, *L'assetto insediativo altomedievale (secc. V-X)*, in *Atlante Storico dell'Alessandrino*, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria-De Agostini, Alessandria-Novara 2013, pp. 46-47.

Il viaggio della fede. La cristianizzazione del Piemonte meridionale tra IV e VIII secolo. Atti del convegno di Cherasco, Bra, Alba 10-12 dicembre 2010, a cura di Silvia Lusuardi Siena, Edoardo Gautier di Confiengo, Bruno Taricco, Alba-Bra-Cherasco 2013

Marica VENTURINO, Marina GIARETTI, Melania SEMERARO, *Bubbio, località Cafra. Tracce di frequentazione di età protostorica e romana*, in «Quaderni di Archeologia», 2, 2018., pp. 202-206.

Paolo DEMEGLIO, *Archeologia a Santa Giulitta e in Alta Val Tanaro: una dinamica diacronica e diatopica*, in *Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria. Il sito di Santa Giulitta e l'Alta Val Tanaro*, a cura di Paolo Demeglio, All'Insegna del Giglio, Firenze 2019, pp. 25-57 (ampia bibliografia e altri saggi) [open access https://www.insegnadelgiglio.it/wp-content/uploads/2020/02/9788878149472.pdf]

Mirella ROBINO, *I Liguri Statielli tra identità e assimilazione nel mondo romano*, in *I Liguri e Roma. Un popolo tra archeologia e storia. Atti del Convegno, Acqui Terme 31 maggio-1 giugno 2019*, a cura di Silvia Giorcelli Bersani E Marica Venturino, con la collaborazione di G. Amabili, Roma 2021 (Studi e ricerche sulla Gallia cisalpina, 29), pp. 117-145.

Daniele AROBBA, Sila Motella De Carlo, *I Liguri, Aspetti economici e paleoambientali*, in *I Liguri e Roma. Un popolo tra archeologia e storia. Atti del Convegno, Acqui Terme 31 maggio-1 giugno 2019*, a cura di S. Giorcelli Bersani e Marica Venturino con la collaborazione di G. Amabili, Roma 2021 (Studi e ricerche sulla Gallia cisalpina, 29), pp. 99-116.

La colonizzazione rurale dei loci deserti e l'organizzazione territoriale religiosa (X-XIV sec.)

Leonello OLIVERI, *Le pievi medievali dell'alta Val Bormida*, in «Rivista Ingauna e Intemelia» n.s. XXVII, 1-4 (1972), pp. 20-23.

Giovanni CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba,* in «Bollettino SSSAACn» 80, 1979/1, pp. 55-88.

G. ARBOCCO, *Esempi di architettura romanica nella diocesi di Alba, II. L'Alta Langa*, in «Alba Pompeia» n.s. 9, 1988, pp. 39-53.

Giovanni CONTERNO, *Fra Tanaro e Stura: dalle pievi alle parrocchie*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria. Dal X al XVIII secolo*, a cura di Alessandro Crosetti, Cuneo 1992, pp. 143-150.

Leonello OLIVERI, *L'organizzazione pievana in alta Val Bormida dal X al XVII secolo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria. Dal X al XVIII secolo*, a cura di Alessandro Crosetti, Cuneo 1992, pp. 151-164; tavole con perimetri diocesani.

Richiami di Langa. Itinerari di arte e di cultura nell'Alta Langa Montana, Comunità Montana Alta Langa, Bra 1996.

Ferdinando DELMASTRO, Renato BORDONE, *Roccaverano, chiesa di San Giovanni*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di Liliana Pittarello, Asti 1984 (terza riedizione Torino 1998, pp. 153-158 e aggiornamenti pp. xxxviii-xxxix e 350.

S. NOVELLI, *L'origine e le varie vicende dell'ex-abbazia di Santa Giulia a Monastero Bormida*, in *Alto Monferrato. Tra Piemonte e Liguria, tra pianura e appennino. Storia arte tradizioni*, a cura di L. Gallereto e C. Prosperi, Torino 1998, pp. 139-142.

Francesco PANERO, *La signoria rurale del vescovo di Acqui e l'amministrazione della grande proprietà ecclesiastica nei secoli X-XIV*, in "Boll. SSSAACn" CXXIII, 2000, pp. 109-150, in parte cfr. *Il tempo di San Guido* 2003, pp. 159-174: più su dinamiche fondiarie e giurisdizionali che su aspetti colturali e paesaggistici.

Walter ACCIGLIARO, Gianni BOFFa, Baldassarre MOLINO, *Repertorio storico delle parrocchie e delle parrocchiali nella Diocesi di Alba*, Diocesi di Alba, Alba 2001; carta della diocesi di Alba nel 1325 (p. 18), nel 1577 (p. 22) e nel 1817 (p. 26).

Maria Celeste MEOLI, Sara NEGARVILLE, *Pievi e monasteri romanici dell'Acquese*, in *Il tempo di San Guido Vescovo e Signore di Acqui*, a cura di Giuseppe Sergi e Giuseppe Carità, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2003, pp. 275-326.

Diego PEIRANO, *I fornici a nicchie e le gallerie absidali: alcune osservazioni su esempi del Piemonte meridionale*, in *De venustate et firmitate. Scritti per Mario Dalla Costa*, Celid, Torino 2002, pp. 186-202.

Tra Romanico e Gotico: percorsi di arte medievale nel millenario di San Guido (1004-2004) Vescovo di Acqui, a cura di Sergio Arditi e Carlo Prosperi, Acqui Terme 2004 (Sergio Arditi, *Architettura medievale religiosa in diocesi di Acqui*, pp. 13-43; *Schede edifici* pp. 63 sgg. *ad vocem* Cassinasco (Chiara Lanzi), Cortemilia (Pamela Parodi), Monastero Bormida (Pamela Parodi), Perletto (Chiara Lanzi) Roccaverano (Pamela Parodi e Giovanni Battista Garbarino), Vesime (Pamela Parodi).

Fulvio CERVINI, *La pietra e la croce. Cantieri medievali tra le Alpi e il Mediterraneo*, Philobiblon, Ventimiglia 2005, in particolare *Diffondere i modelli. Quattro percorsi liguri-piemontesi*, pp. 76-97.

Walter ACCIGLIARO, *Pietra di Langa e linguaggi dell'arte. Antiche sculture lapidee dall'età romana al Cinquecento nelle Valli Belbo, Bormida e Uzzone*, Savigliano 2005.

Gian Battista GARBARINO, *Pievi, parrocchie e chiese rurali: cura d'anime e architettura religiosa in diocesi di Acqui tra X e XIII secolo*, in *Arte e carte della diocesi di Acqui*, a cura di Alessandro Casagrande et alii, Provincia di Alessandria, Alessandria 2006, pp. 124-153.

L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI. Atti del convegno. Acqui terme, 17 e 18 settembre 2004, a cura di S. Balossino e G.B. Garbarino, Acqui Terme 2007.

Rinaldo COMBA, *Dal Parmense all'alta Langa: l'abbazia di Santa Maria di Castione e le origini di San Benedetto Belbo*, in «Bollettino SSSAACn» 140, 2009/1, pp. 13-22.

Giovanni COCCOLUTO, *Organizzazione ecclesiastica, presenza monastica e insediamenti umani: per una cartografia dell'alta Valle Belbo fra XI e XIV secolo*, in «Bollettino SSSAACn», 140, 2009/1, pp. 23-80, ripreso nel volume *40 anni per la "Granda". Il territorio III, Saluzzo, Fossano e la Langa*, Cuneo 2020, pp. 157-164.

Francesco PANERO, *Insediamenti umani, pievi e cappelle nella diocesi di Alba e nel Roero fra alto medioevo ed età comunale*, in Enrico Lusso e Francesco Panero (a cura di), *Insediamenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna. Le diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo*, Associazione Culturale Antonella Salvatico, La Morra 2011, pp. 31-89; ripreso in Francesco Panero, *Insediamenti umani, pievi e cappelle nella diocesi di Alba e nel Roero fra alto medioevo ed età comunale*, in «Langhe Roero Monferrato. Cultura materiale – società – territorio», VI (2012).

1511-2011. I cinquecento anni della diocesi di Saluzzo. I documenti e le arti, catalogo della mostra, Fusta, Saluzzo 2011.

Simone CALDANO, *Architettura religiosa dell'XI secolo nella diocesi di Acqui. Il territorio tra la Bormida di Millesimo e la Bormida di Spigno*, in Gian Battista Garbarino, Manuela Morresi (a cura di), *Una chiesa bramantesca a Roccaverano. Santa Maria Annunziata (1509-2009)*, Impressionigrafiche, Acqui Terme 2012, pp. 69-86.

Marta LONGHI*, Un monastero presso Santa Giulia: mutamento insediativo e comunitario (XI-XV secolo)*, in *Monastero Bormida e le storie del suo patrimonio*, a cura di Luca Giana, Impressioni grafiche, Acqui Terme 2013, pp. 17-30.

Enrico LUSSO, *Dalla cattedrale romanica alla ricostruzione del vescovo Novelli: l'architettura*, in *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*, a cura di E. Micheletto, All'Insegna del Giglio, Firenze 2013, pp. 61-81.

Michele Luigi VESCOVI, *Santa Maria di Cortemilia: modelli e "dinamica dei committenti"*, in Gian Battista Garbarino, Manuela Morresi (a cura di), *Una chiesa bramantesca a Roccaverano. Santa Maria Annunziata (1509-2009)*, Impressionigrafiche, Acqui terme 2012, pp. 87-101.

Il viaggio della fede. La cristianizzazione del Piemonte meridionale tra IV e VIII secolo. Atti del convegno di Cherasco, Bra, Alba 10-12 dicembre 2010, a cura di Silvia Lusuardi Siena, Edoardo Gautier di Confiengo, Bruno Taricco, Alba-Bra-Cherasco 2013.

Aldo A. SETTIA, Enrico LUSSO, *L'assetto del territorio dopo la costituzione della diocesi di Alessandria (1175),* in *Atlante Storico dell'Alessandrino*, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria-De Agostini, Alessandria-Novara 2013, pp. 50-51.

Langa medievale. Un progetto di valorizzazione del territorio, Bra 2014.

Simone CALDANO, *Il Piemonte sud-occidentale e il "premier art roman". Casi di studio e linee di ricerca*, in S. Lomartire (a cura di), *Romanico piemontese – Europa romanica. Architetture, circolazione di uomini e idee, paesaggi*, Debatte, Livorno 2016, pp. 101-111.

Alberto SCIASCIA, *Langa medievale. La rete degli insediamenti umani e dei luoghi di culto*, Cisim, Alba-Cherasco 2016.

Paolo SAPIENZA, *Langa medievale: dalla cattedrale di Alba alle pievi di Albese e Monregalese*, Cuneo 2016.

Giovanni COCCOLUTO, *Pagine per un atlante storico dell'antica diocesi di Alba. I. La pieve di Cortemilia*, in «Bollettino SSSAACn», 156, 2017, pp. 159-173.

Simone CALDANO, *Nuove ricerche sull'architettura religiosa nella Diocesi di Alba (secoli XI-XII)*, in «Bollettino SPABA», LXV-IXVIII, 2014-2017, pp. 7-37.

Walter ACCIGLIARO, *Pievi e chiese dell'antica Diocesi di Alba nel* Registrum *del 1438,* Alba 2017.

Giovanni COCCOLUTO, *Tracce di vita monastica tra Liguria e Piemonte*, in «Bollettino SSSAACn», 163, 2020, pp. 67-92.

Giuseppe GICCONE, *Patrimonio religioso e storia delle strutture parrocchiali: studi sulla diocesi di Mondovì*, Tesi di Specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio, Politecnico di Torino, relatore A. Longhi, 2016.

Nel decimo secolo di Ferrania, atti del convegno storico (Ferrania, Cairo Montenotte, 9 giugno 2018), Società savonese di Storia Patria, Savona 2018 (Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria, n.s., vol. 54).

I percorsi viari, il presidio del territorio e il sistema insediativo (XII-XV sec.)

Giampiero VIGLIANo, *Beni culturali ambientali in Piemonte. Contributo alla programmazione economica regionale*, Torino 1969.

Rinaldo COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984 (BSS, 191), già editi in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 74 (1976), 78 (1980) e 79 (1981).

Giovanni MURIALDO, *La fondazione del* Burgus Finarii *nel quadro possessorio dei marchesi di Savona, o Del Carretto*, in «Rivista Ingauna Intemelia», n.s., XL, 1985/1-3, pp. 32-63.

Angelo ARATA, *I mansi di San Quintino. Le origini delle strutture insediative nelle Langhe tra le due Bormide*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», C, 1991, pp. 85-106

Castelli e "ville-forti" nella Provincia di Asti. A sud della valle del Tanaro. 3, a cura di Maria Sara Inzerra Bracco, Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1993.

Angelo ARATA, *De strata securiter tenenda. Strade e politica stradale nelle Alte Langhe medievali*, in «Aquesana», 1 (1994), pp. 4-31.

Alberto CROSETTO, *Loazzolo, loc. S. Andrea. Insediamento medievale abbandonato*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13 (1995), pp. 326-327.

Alberto CROSETTO, *Loazzolo, loc. S. Andrea. Insediamento medievale abbandonato*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 14 (1996), pp. 224-225.

Angelo ARATA, *Torri, Stendardi, Eserciti* e *Il mare negato*, in *Alto Monferrato. Tra Piemonte e Liguria, tra pianura e Appennino. Storia arte tradizioni,* a cura di Gigi Gallereto e Carlo Prosperi, Omega, Torino 1998, pp. 33-50 e 51-71.

Alberto CROSETTO, *Olmo Gentile. Castello*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 16 (1999), p. 200.

Alberto CROSETTO, *Vesime. Castello*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 16 (1999), p. 202.

Angelo ARATA, *L'incastellamento in Val Bormida: localizzazione e riferimenti documentari*, in *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*, a cura di Fabrizio Benente e Gian Battista Garbarino, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera-Acqui Terme 2000, pp. 103-121.

Gianni REBORA, *Incastellamento in Val Bormida: per una cronologia delle emergenze monumentali (XII-XIV)*, in *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria*, a cura di F. Benente e G.B. Garbarino, Bordighera-Acqui Terme 2000, pp. 123-134: schede su Roccaverano, San Giorgio Scarampi, Perletto, Olmo Gentile.

Carlo MORRA, *Le antiche dimore e la loro storia nella provincia di Cuneo*, Savigliano 2003, *passim ad vocem* Camerana, Gorzegno, Monesiglio, Pezzolo Valle Uzzone, Prunetto e Saliceto.

Enrico GIANNICHEDDA, *Esercizi di archeologia del territorio: torri e castelli,* in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di Angelo Torre ed Elena Ragusa, Asti 2003, pp. 137-148.

Francesco PANERO, *Progetti di popolamento nel Piemonte meridionale*, in Id., *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Marco Valerio, Torino 2004, pp. 101-129.

Alberto CROSETTO, *Un villaggio abbandonato presso Loazzolo (Asti, Piemonte)*, in *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, a cura di N. Cocuzza, M. Medri, Bari 2006, pp. 143-147.

Renato BORDONE, *Trasformazione della geografia del potere tra Piemonte e Liguria nel basso medioevo*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», CVI, 2008/2, pp. 443-463.

Paolo CORNAGLIA, Angela FARRUGGIA, Chiara DEVOTI, Monica FANTONE, Andrea LONGHI, Enrico LUSSO, Barbara VINARDI, *Alta Langa, Valli Belbo, Bormida e Uzzone*, in *Atlante Castellano*. *Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, a cura di Micaela Viglino Davico, Andrea Bruno jr., Enrico Lusso, Gian Giorgio Massara, Francesco Novelli, Celid, Torino 2010, pp. 299-325; schede monografiche *ad vocem* San Benedetto Belbo, Mombarcaro, Camerana, Saliceto, Monesiglio, Prunetto, Gorzegno, Levice, Torre Bormida, Cortemilia, Perletto, Pezzolo Valle Uzzone, Castelletto Valle Uzzone.

Enrico LUSSO, *Paesaggio, territorio, infrastrutture. Caratteri originari e trasformazioni tra XI e XVI secolo,* in Silvano Montaldo (a cura di), *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Unità d'Italia*, catalogo della mostra (Alba 2011), Skira, Milano-Ginevra 2011, pp. 15-26.

Blythe Alice RAVIOLA*, Alba e le Langhe. Dal Monferrato e dai feudi imperiali allo Stato sabaudo*, in Silvano Montaldo (a cura di), *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Unità d'Italia*, catalogo della mostra (Alba 2011), Skira, Milano-Ginevra 2011, pp. 27-44.

Gian Battista GARBARINO, Sara LASSA, Anna DELMONTE, Giovanni Luca PESCE, *A proposito di insediamenti e castelli nella Langa tra le due Bormide,* in Gian Battista Garbarino, Manuela Morresi (a cura di), *Una chiesa bramantesca a Roccaverano. Santa Maria Annunziata (1509-2009)*, Impressionigrafiche, Acqui terme 2012, pp. 103-134.

Annamaria DELMONTE, *Cortemilia. Castello medievale. Dati archeologici e fonti documentarie*, in *«Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte»,* 27 (2012), pp. 214-215.

Enrico LUSSO, *L'incastellamento del territorio (secc. IX-metà XII)*, *I castelli di età comunale (secc. XII-XIII)* e *I castelli di età comunale: le signorie locali*, in *Atlante Storico dell'Alessandrino*, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria-De Agostini, Alessandria-Novara 2013, pp. 48-9, 56-58.

Enrico LUSSO, Santo Stefano BELBO, Cossano BELBO, in Rinaldo COMBA, Andrea LONGHI, Riccardo RAO (a cura di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo,* Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2015, pp. 231-234.

Egle MICHELETTO, *Castelli in Piemonte: per un quadro archeologico, in L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni* da Les structures di Pierre TOUBERT, a cura di Andrea Augenti e Paola Galetti, Fondazione CISAM Spoleto, Spoleto 2018, pp. 259-279.

La strutturazione dell'insediamento accentrato, il suo dinamismo e l'affermazione di nuovi poli architettonici (XV-XVII sec.)

Angelo TORRE, *élites locali e potere centrale tra Sei e Settecento: problemi di metodo e ipotesi di lavoro sui feudi imperiali delle Langhe,* in «Bollettino SSSAACn», 89, 1983/2, pp. 41-63.

Alessandra MATTA, *Una valle contesa*, in Silvia Belforte (a cura di), *Oltre l'Acna: identità e risorse per la rinascita della valle Bormida*, FrancoAngeli, Milano 1993, pp. 49-83.

Paolo CORNAGLIA, *Il patrimonio architettonico della Valle Bormida: memoria e conoscenza*, in Silvia Belforte (a cura di), *Oltre l'Acna: identità e risorse per la rinascita della valle Bormida*, FrancoAngeli, Milano 1993, pp. 84-110.

Angelo TORRE, *Poteri locali e Impero tra XVI e XVIII secolo. I feudi imperiali delle Langhe tra mito e storia*, in «Acta Historiae», 7, 1999, pp. 169-192.

Riccardo MUSSO, *«Intra Tanarum et Bormidam et limitus maris». I marchesi di Monferrato e i signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XV secolo),* in G. Soldi Rondinini (a cura di), *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa*, Ponzone 2000, pp. 239-266.

Walter ACCIGLIARO, Gianni BOFFA, Baldassarre MOLINO, *Repertorio storico delle parrocchie e delle parrocchiali nella Diocesi di Alba*, Diocesi di Alba, Alba 2001.

Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale, a cura di Elena Ragusa e Angelo Torre, Provincia di Asti ecc., Asti 2003.

Elena RAGUSA e Angelo TORRE, *Presentazione*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di Elena Ragusa e Angelo Torre, Provincia di Asti ecc., Asti 2003, pp. IX-XIII.

Luca GIANA, *Frammenti di luoghi tra Val Bormida e Valle Belvo, la politica dello spazio tra XVII e XIX secolo*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di Angelo Torre ed Elena Ragusa, Asti 2003, pp. 1-18.

Angelo TORRE, *Le terre degli Scarampi: appunti per una lettura della Langa astigiana in età moderna*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di Angelo Torre ed Elena Ragusa, Asti 2003, pp. 33-46.

Luca GIANA, Vittorio TIGRINO, *Il territorio astigiano tra la Bormida e il Belbo alcune riflessioni su esempi di cartografia storica*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di Angelo Torre ed Elena Ragusa, Asti 2003, pp. 81-86.

Cristina LUCCA, *Le chiese parrocchiali di Bubbio e Cessole: storia, architettura e tutela,* in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di Angelo Torre ed Elena Ragusa, Asti 2003, pp. 163-174 e Maria Francesca Palmiero, *La trasformazione degli spazi religiosi: le parrocchiali di Monastero Bormida e Montabone*, pp. 175-186.

Paolo CORNAGLIA, *Chiese e castelli. Pezzolo, Gorrino e Torre Uzzone. Un patrimonio architettonico diramato,* in *Pezzolo Valle Uzzone. La storia, l'identità, il territorio,* a cura di Lucia Carle, Valle delle Scienze, Castelletto Uzzone 2003, pp. 321-348.

Silvia BELFORTE, Paolo CORNAGLIA, Manuela ROATTA, *La Valle Bormida cuneese: processi e sinergie per la valorizzazione*, in *L'architettura e il paesaggio rurale nello sviluppo socioeconomico montano,* a cura di Paola Branduini, Ruralia, Milano 2005, pp. 403-412.

Santino MAMMOLA, *Alcuni casi di committenza ai confini dell'alessandrino: i Del Caretto di Finale, i Bruno di Roccaverano e gli Scarampi di Cairo Montenotte*, in *Uno spazio storico. Committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, a cura di Gelsomina Spione e Angelo Torre, Utet, Torino 2007, pp. 65-96.

Baldassare MOLINO (a cura di), *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella diocesi di Alba (1573-1580),* Alba 2008.

Lorenzo MAMINO, *Paesaggio, architettura e pietra di Langa. La costruzione del paesaggio storico nelle valli Belbo, Bormida e Uzzone*, Comunità Montana Langa delle Valli, 2008.

Baldassarre MOLINO, *Le comunità e gli insediamenti dell'Alta Valle Belbo attraverso le visite pastorali*, in «Bollettino SSSAACn», 140, 2009/1, pp. 89-95.

Silvano MONTALDO, *Tra il Piemonte e il mare*, in Silvano Montaldo (a cura di), *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Unità d'Italia*, catalogo della mostra (Alba 2011), Skira, Milano-Ginevra 2011, pp. 77-104.

Angelo ARATA, *Il difficile gioco degli Scarampi: potere locale e strategie familiari (XIV-XVI secolo)*, in Gian Battista Garbarino, Manuela Morresi (a cura di), *Una chiesa bramantesca a Roccaverano. Santa Maria Annunziata (1509-2009)*, Impressionigrafiche, Acqui Terme 2012, pp. 13-67.

Luca GIANA, *Roccaverano: assetti territoriali di antico regime*, in Gian Battista Garbarino, Manuela Morresi (a cura di), *Una chiesa bramantesca a Roccaverano. Santa Maria Annunziata (1509-2009)*, Impressionigrafiche, Acqui Terme 2012, pp. 255-265.

Enrico LUSSO, *Tra il Mar Ligure e la Lombardia. La committenza architettonica dei marchesi del Carretto nei secoli XV-XVI*, in Howard Burns, Mauro Mussolin (a cura di), *Architettura e identità locali*, II, Olschki, Firenze 2013, pp. 261-277.

Paolo CORNAGLIA, *Gorzegno, Saliceto e Priero: da castelli a dimore, all'ombra di Serlio,* in Howard Burns, Mauro Mussolin (a cura di), *Architettura e identità locali*, II, Olschki, Firenze 2013, pp. 279-289.

Riccardo MUSSO, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in *Langhe. Quadri storici e intersezioni culturali in un'area di transito* (parte prima), a cura di E. Basso = «Langhe Roero Monferrato Cultura materiale - Società – Territorio», 11, 2015, primo e secondo semestre.

Enrico LUSSO, *Assetti insediativi e dinamiche evolutive del territorio tra medioevo ed età moderna*, in Enrico Lusso e Viviana Moretti (a cura di), *Beni culturali e paesaggio tra Langhe, Roero e Monferrato. Dalla ricerca alla valorizzazione*, La Morra 2016, pp. 25-43.

Riccaro MUSSO, *La Val Bormida dei primi Aleramici, il "Vasto" e la fondazione di San Pietro di Ferrania*, in *Nel decimo secolo di Ferrania*, Atti del Convegno storico, Ferrania - Cairo Montenotte, 9 giugno 2018, = «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., LIV (2018), pp. 9-19.

Massimiliano CALDERa, Giovanni MURIALDO, Magda TASSINARI (a cura di), *I Del Carretto. Potere e committenza artistica di una dinastia signorile tra Liguria e Piemonte (XIV-XVI secolo)*, Scalpendi, Milano 2020.

Enrico LUSSO, *La committenza dei marchesi del Carretto nei secoli XII-inizio XVI. Immagini e letture del territorio e dell'architettura*, in Caldera et alii (a cura di), *I Del Carretto. Potere e committenza artistica di una dinastia signorile tra Liguria e Piemonte (XIV-XVI secolo)*, Scalpendi, Milano 2020, pp. 119-133.

I processi di infrastrutturazione e industrializzazione (XIX-XX sec.)

Lucia CARLE, *Un tempo per ogni cosa. Ritmi temporali, stagionali e demografici in una comunità contadina dell'Alta Langa dal XVII al XX secolo,* in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIX, 1985, pp. 109-169.

Lucia CARLE, *L'identità nascosta. Contadini proprietari nell'Alta Langa dal XVII al XIX secolo*, Alessandria 1992 (già edito come *L'identité cachée. Paysans propriétaires dans l'Alta Langa XVIII-XIX siècles*, Ecole des hautes études en sciences sociales, Paris 1989).

Massimo ARMELLINO, Fabio Poggio, Stefano Musso, *L'architettura rurale in Valle Bormida: tipi, forme, funzioni*, in Silvia Belforte (a cura di), *Oltre l'Acna: identità e risorse per la rinascita della valle Bormida*, FrancoAngeli, Milano 1993, pp. 216-232.

Lucia CARLE, *La tradition nécessaire. Continuité et changement dans la Vallée Uzzone du XVIIe au début du XIXe siècle,* in S. Woolf (sotto la direzione di), *Espaces et famille dans l'Europe du sud à l'âge moderne,* ed. Maison des Sciences de l'Homme, Parigi 1993, p. 165-182.

Pier Paolo POGGIO (a cura di), *Una storia ad alto rischio. L'Acna e la Valle Bormida*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1996.

Clara PALMAS (a cura di), *Piemonte emergenza alluvione. Il tempo della ricostruzione. 300 Beni Culturali restituiti alle comunità nelle aree alluvionate (1994-1997),* Vivalda, Torino 1997.

Luigi BALLATORE, *Storia delle ferrovie in Piemonte*, Il Punto, Torino 2002.

Marco BATTISTONI, *Dazi e transiti di merci nelle Valli Belbo e Bormida dell'età moderna,* in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di Angelo Torre ed Elena Ragusa, Asti 2003, pp.19-32.

Carlo BERTELLI, *Cartografia e catasti per la storia del territorio: la Valle Bormida Astigiana e la Valle Belbo,* in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di Angelo Torre ed Elena Ragusa, Asti 2003, pp. 87-104.

Cristina GIUSSO, *La Valle Belbo: un distretto industriale di Antico Regime*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di Angelo Torre ed Elena Ragusa, Asti 2003, pp. 105-118.

Elena RAGUSA, *Il rinnovamento delle chiese tra Ottecento e Novecento*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di Elena Ragusa e Angelo Torre, Provincia di Asti ecc., Asti 2003 pp. 227-236.

Pezzolo VALLE UZZONE. *La storia, l'identità, il territorio,* a cura di Lucia Carle, Valle delle Scienze, Castelletto Uzzone 2003.

Emanuele FORZINETTI, *Fra XVIII e XX secolo. Momenti di vita economica,* in «Bollettino SSSAACn», 140, 2009/1, pp. 109-123.

Livio BERARDO, *Il prezzo della modernità: il XX secolo in valle Belbo (e in Alta Langa)*, in «Bollettino SSSAACn», 140, 2009/1, pp. 139-156.

Alberto MAGNAGHI, Anna MARSON, scheda Valle UZZONE, in Mauro AGNOLETTI (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 174-176.

Paola GULLINO, *Le componenti agroforestali e le trasformazioni paesaggistiche nell'Albese nell'Ottocento*, in Silvano Montaldo (a cura di), *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Unità d'Italia*, catalogo della mostra (Alba 2011), Skira, Milano-Ginevra 2011, pp. 127-133.

Davide BOBBA, *La natura come risorsa: boschi e corsi d'acqua delle Langhe*, in Silvano Montaldo, *Tra il Piemonte e il mare*, in Silvano Montaldo (a cura di), *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Unità d'Italia*, catalogo della mostra (Alba 2011), Skira, Milano-Ginevra 2011, pp. 135-157.

Valter BOGGIONE, *La Langhe prima delle Langhe (1835-1929)*, in Silvano Montaldo, *Tra il Piemonte e il mare*, in Silvano Montaldo (a cura di), *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Unità d'Italia*, catalogo della mostra (Alba 2011), Skira, Milano-Ginevra 2011, pp. 209-223.

Riccardo RAO, Una civiltà del castagno: uomini e boschi nell'Appennino ligure-piemontese durante l'apogeo del medioevo (secoli XII-metà XIV), in «Archivio Storico Italiano», 2013, pp. 207-227.

Davide BOBBA, *La natura come risorsa: boschi e corsi d'acqua delle Langhe*, in Silvano MONTALDO, *Tra il Piemonte e il mare*, in Silvano Montaldo (a cura di), *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Unità d'Italia*, catalogo della mostra (Alba 2011), Skira, Milano-Ginevra 2011, pp. 135-157.

Valter BOGGIONE, *La Langhe prima delle Langhe* (1835-1929), in Silvano MONTALDO, *Tra il Piemonte e il mare*, in Silvano Montaldo (a cura di), *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Unità d'Italia*, catalogo della mostra (Alba 2011), Skira, Milano-Ginevra 2011, pp. 209-223.

Riccardo RAO, Una civiltà del castagno: uomini e boschi nell'Appennino ligure-piemontese durante l'apogeo del medioevo (secoli XII-metà XIV), in «Archivio Storico Italiano», 2013, pp. 207-227.

AZIONE 2

Il paesaggio come valore aggiunto da gestire: potenzialità delle filiere agrosilvopastorali, dell'ospitalità e della cultura.

Introduzione **98**

- Impostazione del lavoro 98
- L'analisi preliminare e gli elementi più rilevanti emersi 98
- Metodologia della ricerca sul campo 102

Economia agro-silvo-pastorale e turismo **104**

- Dinamiche relative a filiere e aziende 105
- Promozione del territorio e turismo 111
- Istituzioni e strumenti di sviluppo 115

Cultura ed eventi **117**

- Dinamiche positive recenti e potenzialità 120
- Limiti e possibili modalità di trattazione 122

Riflessioni conclusive e prospettive d'azione **127**

→ Cliccare su Allegato 1 Allegato 2 per leggere i contenuti

Allegato 1 - Interviste attività agro-silvo-pastorali e del turismo

Allegato 2 - Interviste attività culturali e di produzione eventi

Introduzione.

Impostazione del lavoro.

Il tema del "paesaggio come valore aggiunto da gestire", declinato in relazione alle filiere produttive le cui azioni evidenziano una relazione più diretta con il paesaggio o sono essenziali per la qualità del paesaggio stesso, è stato approfondito attraverso le seguenti attività:

- Identificazione e approfondimento delle filiere produttive più significative per il territorio e per le relazioni di causa-effetto che esse intrattengono con il paesaggio: produzioni lattiero-casearie, delle nocciole e del vino; filiera cerealicola e allevamenti bovini; turismo.
- Analisi della produzione di attività ed eventi culturali (promotori e progettisti, attori, target, relazione con gli abitanti, eventuali sinergie con le diverse filiere) e degli effetti prodotti in relazione al paesaggio (approfondimento della conoscenza, diversa percezione, qualificazione materiale e/o immateriale).

Gli interventi edilizi sono stati esclusi da questa trattazione in quanto soggetti, nelle loro relazioni con il paesaggio, a riferimenti normativi e procedure autorizzative specifiche. Il tema è stato affrontato in parte nel **Focus "La questione "competenze" nelle trasformazioni del paesaggio in atto e future. Conoscenza del patrimonio territoriale, qualificazione delle procedure e degli attori in gioco"**, al quale si rinvia.

L'analisi preliminare e gli elementi più rilevanti emersi.

L'attività di analisi *desk* preliminare, svolta nel periodo dicembre 2020 – giugno 2021 con l'obiettivo di fotografare gli elementi più rilevanti, in relazione alla messa a fuoco specifica di questa ricerca riferita all'attuazione dei contenuti strategici del PPR, ha costituito la base di partenza per definire la successiva attività di ricerca sul campo.

L'analisi preliminare (per un approfondimento, vedasi l'allegato **Rapporto preliminare Alta Valle Bormida**), ha permesso di individuare, oltre alle peculiarità di questo territorio e allo stato di fatto della conoscenza e rappresentazione del paesaggio, le progettualità attive sul territorio di riferimento e le principali dinamiche in corso.

Tra queste si segnalano in particolare, per quanto riguarda i dati quantitativi e le relative dinamiche:

- Territorio in gran parte ultra-periferico (distanza dai servizi maggiore rispetto alle altre aree interne).
- Popolazione in calo e sempre più anziana (-11% tra 2012 e 2020, età media 53 anni, più alta rispetto al dato regionale e nazionale).
- Presenza di stranieri residenti provenienti da stati UE, Svizzera e Stati Uniti superiore alla media regionale e nazionale (18% del totale degli stranieri dell'Ambito contro il 3% a livello Piemontese e Nazionale).
- Più del 90% delle imprese con sede sul territorio sono agricole.
- Numero di aziende agricole con sede nei comuni nel territorio di riferimento in significativa riduzione: -15% dal 2007 e -2% tra 2019 e 2020.
- La superficie agricola utilizzata è in contrazione e il bosco in aumento (-6% di SAU e +7% di bosco dal 2007 al 2020 sul territorio di riferimento).
- Le aziende con allevamenti costituiscono circa il 20% del totale, in calo negli ultimi 10 anni di circa il 20%, 2% tra 2019 e 2020.
- La superficie a nocciolo è aumentata in modo esponenziale negli anni (a scapito della superficie a seminativo): + 50% tra il 2007 e il 2020. Questa dinamica ha investito in modo variabile tutti i comuni del territorio di riferimento, alcuni con una variazione intorno al +300% (Monastero Bormida, Monesiglio, Serole).
- La superficie utilizzata per la viticoltura negli ultimi 10 anni è rimasta stabile, le denominazioni di origine più diffuse per i vini prodotti in questo territorio sono Alta Langa e Asti.
- Le aziende e la superficie BIO sono in aumento (+100% tra 2016 e 2020 sul territorio di riferimento)
- L' Ambito e il territorio di riferimento sono stati finora interessati da un aumento di strutture ricettive e posti letto decisamente inferiore a quello che ha caratterizzato la Regione e le vicine Langhe, Roero, Monferrato UNESCO.

Per quanto riguarda invece le progettualità, gli attori e le politiche vengono qui di seguito segnalate quelle recenti e/o con effetti in atto che comprendono azioni dedicate alla conoscenza, condivisione, valorizzazione del patrimonio paesaggistico del territorio oggetto della ricerca. In particolare:

- La Strategia Nazionale Aree Interne "Area Interna Valle Bormida: il fiume ritrovato" (guidata dall'Unione Montana Alta Langa), che ha coinvolto 32 Comuni appartenenti a 5 diverse Unioni Montane (Unione Montana Alta Langa, Unione Montana Langa Astigiana Val Bormida, Unione Montana Suol d'Aleramo, Unione Montana Valli Mongia Cevetta Langa Cebana Alta Valle Bormida, Unione Alto Monferrato Aleramico) più il Comune di Sessame per un totale di 33 Comuni.
  L'idea guida dichiarata dalla Strategia riguarda da un lato il recupero e la valorizzazione delle valenze del territorio e la costruzione di coesione della comunità locale.
  Il Programma Operativo della Strategia è articolato in due differenti linee d'azione.
  La prima linea riguarda l'attivazione e implementazione qualitativa dei servizi di pubblico interesse e utilità dedicati agli abitanti ed è organizzato in tre settori specifici: servizi sanitari, istruzione ed edilizia scolastica, mobilità. Sono state definite le Schede di progetto e predisposti i progetti definitivi ed esecutivi. La seconda riguarda lo sviluppo economico e la valorizzazione delle risorse locali nei diversi settori produttivi: agricolo e dello sviluppo rurale; manifatturiero (industria ed artigianato); commerciale e dei servizi; turistico. Le proposte progettuali dedicate al patrimonio materiale ed immateriale, al turismo e le filiere economiche locali sono per ora ufficialmente formulate come linee di indirizzo. L'Accordo di Programma Quadro è stato approvato a fine 2021.

- Il Contratto di fiume Bormida, progetto di riqualificazione integrato attivato nel 2011 con l'obiettivo di integrare il valore ambientale con gli aspetti legati alle componenti sociali ed economiche, ovvero di individuare delle azioni di compensazione per l'inquinamento che la Valle Bormida ha subito per più di un secolo da parte dell'ACNA. Nell'elaborazione del Contratto di Fiume è stato prodotto un Piano di Azione costruito con il coinvolgimento dei diversi portatori di interessi presenti nel territorio definito dal bacino idrico che hanno lavorato con un approccio di area vasta basato su obiettivi comuni. Il Piano è stato articolato in una Sezione ambientale e in una Sezione socioeconomica, e prevedeva la costituzione di una cabina di regia. Le Linee d'Azione individuate dal Piano d'Azione per il fiume Bormida prevedono (selezionandole ai fini dell'azione 3 del report) la valorizzazione:
  S.2 delle produzioni e delle filiere locali di eccellenza
  S.3 il rafforzamento del comparto turistico
  S.5 il rafforzamento del comparto agricolo
  A.5 delle aree di interesse naturalistico, paesaggistico, storico e culturale.
  Il Piano è stato condiviso in Cabina di Regia il 12 giugno 2013, ma ad oggi – vanificando il grande lavoro di progettualità partecipata - non ha avuto ad oggi alcun seguito per la non piena condivisione da parte delle istituzioni locali in merito alla suddivisione dei finanziamenti previsti come compensazione del danno ambientale e per la chiusura del Tavolo transattivo tra Ministero dell'Ambiente, Enichem, Regione Piemonte e Regione Liguria che avrebbe dovuto stabilire l'importo dei finanziamenti stanziati per la Valle Bormida.

- L'Ecomuseo dei terrazzamenti e della vite. Di interesse regionale viene approvato e formalmente istituito dalla Regione Piemonte nel 1997 in base alla L.R. 31/1995, legge successivamente modificata e sostituita dalla L.R. 13/2018 del 3 agosto 2018 'Riconoscimento degli ecomusei del Piemonte'. L'Ecomuseo dei terrazzamenti nasce per volere locale dopo l'alluvione del 1994 che ha fortemente evidenziato la necessità di prendersi cura del territorio in un momento in cui l'ACNA di Cengio, dopo cento anni di veleno, smette di essere attiva. Ha come focus il paesaggio terrazzato, la sua conoscenza e la sua valorizzazione partecipata multifunzionale. È un progetto di sistema che include nella sua progettualità altri comuni della valle, attori locali come agricoltori, scuole, artigiani in un dialogo costruttivo con esperti esterni. Negli anni l'Ecomuseo costruisce reti di contatti a livello locale, regionale, internazionale. È il primo progetto sul patrimonio locale (tangibile – recupero di aree terrazzate, centro d'interpretazione, essiccatoio di castagne - ed intangibile – saperi tradizionali, ritualità) della Valle Bormida, uno dei primi ecomusei italiani.

- I GAL Langhe Roero Leader e GAL Borba. Per entrambi il Programma di Sviluppo Locale 2014 – 2020 (titolati rispettivamente "Paesaggi Rurali: Opportunità di Sviluppo Produttivo Endogeno Turistico Tra Integrazione Varietà Equilibrio, amiche del panorama" e "Scenari rurali e paesaggio vivente – Un nuovo modello di organizzazione e sviluppo per un territorio di qualità") ha come ambito prioritario la "Valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico diffuso" e come ambiti secondari il "Turismo sostenibile" e lo "Sviluppo e innovazione delle filiere e dei sistemi produttivi locali". Entrambi i GAL hanno pubblicato manuali e linee guida per la conservazione e il recupero dell'architettura tradizionale e del paesaggio rurale.

- All'interno del Programma Interreg V A Alcotra 2014 - 2020 il progetto PAYS - SAGES – PITER
  Il paesaggio è il filo conduttore della strategia del Piano Territoriale Integrato Pays – Sages (Paesaggio e Paese Saggio). Il progetto, concluso a fine giugno 2022) ha legato tra di loro territori diversi della Riviera Ligure e della Costa Azzurra,

dell'entroterra dell'Alta Valle Tanaro e dell'Alta Langa. Attraverso la comprensione del valore del paesaggio, delle sue componenti e delle sue diversità il progetto ha mirato ad azioni di cura ed attenzione grazie alle quali il paesaggio potrà generare nuove opportunità di impiego per gli abitanti e favorire la presenza di un turismo attento e responsabile.

- All'interno del programma Interreg Europe 2014 - 2020 il progetto CRinMA Cultural Resources in the Mountain Area
  Obiettivo generale del progetto è la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale delle aree montane, il mantenimento della diversità culturale, la salvaguardia di tradizioni e costumi locali. L'UNCEM, capofila del progetto per l'Italia, ha individuato il territorio dell'Unione Montana Alta Langa quale area pilota del progetto, con riferimento soprattutto alla ricchezza del suo patrimonio culturale in pietra a secco.
- All'interno del programma PSR – FEASR il progetto ROB-IN (ROBiola e dINtorni). È un progetto basato sulla filiera corta, sull'alta qualità e sulla territorialità con significative ricadute sulla riqualificazione del paesaggio dei pascoli.
- Tra i progetti finanziati dalla Compagnia di San Paolo: 'Valle Bormida. Un'attività di pensiero'. Un Progetto ideato e proposto dall'Associazione Culturale Masca in Langa e dal Comitato Matrice, è stato coordinato da Comitato Matrice che lo dichiara un 'progetto strategico di sviluppo e valorizzazione della Valle Bormida'. È stato finanziato dalla Compagnia di San Paolo a partire dal 2013.
  'Banca del fare'. Il Parco Culturale Alta Langa è il soggetto proponente e il gestore diretto dei finanziamenti di Compagnia di San Paolo a cui si uniscono anche finanziamenti di FCRC, FCRT, Regione Piemonte. Ha organizzato e continua a organizzare cantieri operativi sui temi della pietra, del legno, degli intonaci, finalizzati all'acquisizione di competenze utili ad interventi di recupero, restauro del patrimonio costruito dell'Alta Langa con particolare riferimento alle architetture in pietra.

Metodologia della ricerca sul campo.

La ricerca sul campo, avviata a partire dai risultati dell'indagine desk e dalla raccolta dati quantitativa e qualitativa effettuata nella fase preliminare, ha visto il gruppo di lavoro impegnato principalmente in due attività operative tra loro integrate: sopralluoghi di approfondimento mirati sull'area di studio selezionata e interviste con testimoni privilegiati.

Le realtà intervistate, 38 (aziende, associazioni, singoli, a partire da circa 50 contatti), sono state selezionate secondo criteri di:

- rilevanza/rappresentatività rispetto al settore indagato;
- attività prevalente nel territorio di riferimento della sperimentazione;
- particolare dinamismo nel settore indagato;
- segnalazione da parte delle istituzioni coinvolte;
- segnalazione da parte di altre realtà intervistate.

Non si tratta quindi di un approccio sistematico e comprensivo, ma di tipo immersivo, in ottica di ricerca azione, capace di dipingere un quadro denso del paesaggio di riferimento e delle principali dinamiche che la stanno investendo.

Le interviste sono state condotte in modalità semi strutturata, allo scopo di permettere ai soggetti intervistati totale libertà di esprimersi e far emergere elementi di interesse.

Per rendere comparabili i risultati e restituirli in modo chiaro è stato tuttavia seguito uno schema di base, nel quale sono stati inseriti gli elementi di maggior interesse per la ricerca. Di seguito i punti trattati, per ogni soggetto intervistato:

Per l'attività 3.1

- Sede e territorio di riferimento
- Filiere e prodotti
- Storia e caratteristiche principali dell'azienda/ente
- Mercato, pubblico di riferimento e canali di vendita/distribuzione
- Reti e collaborazioni
- Valore aggiunto paesaggistico
- Bisogni e problemi
- Dinamiche e cambiamenti in corso
- Obiettivi futuri

Per l'attività 3.2

- Sede e territorio di riferimento
- Tipologia
- Storia, finalità e caratteristiche principali dell'ente
- Motivazioni della scelta dell'operare nel territorio di riferimento della ricerca
- Competenze presenti all'interno della realtà
- Progettualità attivate
- Ricadute sul territorio e sul paesaggio
- Prospettive di future collaborazioni.

Economia agro-silvo-pastorale e turismo.

Paesaggio terrazzato della Val Bormida (www.fondazioneslowfood.com/it/presidi-slow-food/paesaggio-terrazzato-della-val-bormida).

Per le attività agro-silvo-pastorali e turismo sono stati presi in considerazione e analizzati, attraverso i sopralluoghi e le interviste[9], quei settori e filiere produttive che contribuiscono in modo significativo a costruire e modificare il paesaggio locale: filiera lattiero casearia ovicaprina, filiera cerealicola, allevamenti bovini, vino, turismo, nocciola. Quest'ultima non è stata affrontata in quanto tale, ma nella sua integrazione diretta con le altre filiere agrosilvopastorali e turistiche[10].

La filiera forestale, fondamentale soprattutto in prospettiva per questo territorio, è stata solo parzialmente affrontata nei **Focus "Potenzialità del pascolo nel bosco e regolamentazione in atto",** su sollecitazione anche delle problematiche emerse approfondendo la filiera ovicaprina, **e "Sostenibilità, energie rinnovabili, cambiamenti climatici e paesaggio"**. Una specifica trattazione della filiera forestale avrebbe infatti richiesto risorse assai maggiori di quelle disponibili, in termini di tempo, disponibilità di ricercatori e loro competenze.

Di seguito il comune in cui hanno sede i soggetti intervistati e la filiera di riferimento.

[9] Per le attività agro-silvo-pastorali e turismo sono stati intervistati: Le Langhette, Bogion Cit, Soc. Agr. Korban, Consorzio tutela robiola Roccaverano, Cooperativa Biolanga. Cascina Zan, Agriturismo Barroero, Agriturismo San Desiderio, Albergo Osteria del Bramante, Hotel San Carlo, B&B casa i fortunelli, B&B Orchidea Selvatica, Ristorante Langhet, Pasticceria La Corte di Canobbio, Cavallero Vini, Azienda Agricola Barberis, Azienda Agricola Patrone, Livio Taretto Livio, Marco Chinazzo.

[10] Un approfondimento sulla filiera della nocciola avrebbe richiesto la ricostruzione di tutto il ciclo della trasformazione, che ha uno dei suoi epicentri a Cortemilia. Si segnala inoltre che non è stato possibile, in ragione delle mancate risposte alle richieste di incontro, entrare in contatto con il Consorzio di tutela e valorizzazione della Nocciola Piemonte IGP.

SEDE	FILIERE DI RIFERIMENTO
Saliceto	Ovi caprina, multifunzionale
San Benedetto Belbo	Ovi caprina, miele, formazione
Pezzolo Valle Uzzone	Ovi caprina
Roccaverano	Ovi caprina
Pezzolo Valle Uzzone	Cereali, nocciole
Paroldo	Seminativi, turismo
Cortemilia	Nocciole, turismo
Monastero Bormida	Cereali, allevamento, turismo
Roccaverano	Turismo
Cortemilia	Turismo
Pezzolo Valle Uzzone	Turismo
Levice	Turismo
Bergolo	Turismo
Cortemilia	Turismo, nocciole
Vesime	Vino
Cortemilia	Vino, nocciole
Cortemilia	Vino
Levice	Vino, nocciole
Gorzegno	Vino, turismo

A partire da quanto emerso nelle singole interviste è stato possibile delineare un quadro d'insieme dei principali elementi caratterizzanti il rapporto esistente e potenziale dei settori presi in considerazione, e più in generale delle dinamiche che animano questo territorio e il suo paesaggio.

Le considerazioni a seguire sono state organizzate in tre categorie:

- dinamiche relative a filiere e aziende di produzione
- promozione del territorio e turismo
- istituzioni e strumenti di sviluppo.

Dinamiche relative a filiere e aziende.

Filiere interrotte

Come già indicato a livello quantitativo dall'analisi desk, e come confermato nelle interviste, una delle caratteristiche più evidenti e impattanti in modo negativo il **paesaggio locale**, guardando al recente passato ma soprattutto al futuro, è da un lato l'**emergere di filiere che ne stanno cambiando i caratteri**, si pensi alla nocciola (la cui esplosione è in parte direttamente collegata alla dinamica di abbandono di seminativi e vigneti, e dal sostegno

anche economico rivolto al nuovo impianto di noccioleti) dall'altro la presenza di "interruzioni" o **elementi mancanti proprio in quelle filiere che invece contribuiscono storicamente a mantenerlo**. Questo è visibile in alcuni dei settori analizzati e investe la produzione agricola, zootecnica e casearia in modo trasversale e concatenato.
Un esempio è costituito, come segnalato da più intervistati, dalla **filiera cerealicola e dell'allevamento bovino tradizionale** (caratterizzato da piccole dimensioni aziendali). Quest'ultimo, abbinato anche ad altri fattori e cambiamenti in corso, sta venendo meno e determina:

- l'abbandono dei terreni, con conseguente avanzamento del bosco e crescita della fauna selvatica;
- l'interruzione del ciclo tradizionale di fertilizzazione del suolo, abbinata alla limitata esplorazione e applicazione di modalità alternative di gestione dello stesso;
- la diminuzione della coltivazione di cereali, e quindi dei seminativi storicamente caratterizzanti il paesaggio locale;
- l'abbandono dei prati pascolo e del taglio d'erba per la produzione di fieno, e la contestuale contraddizione/lamentela da parte delle aziende ovi caprine intervistate della difficoltà di reperire fieno locale di qualità (considerando che in particolare il disciplinare del Roccaverano prevede che più dell'80% dell'alimentazione dei capi provenga dalla zona di produzione);
- l'estensione molto elevata della superficie a nocciolo, anche in aree particolarmente adatte per altre colture (ad esempio per i seminativi in fondovalle o per i vigneti nei terreni poveri).

Altre dinamiche di questo tipo sono riconoscibili:

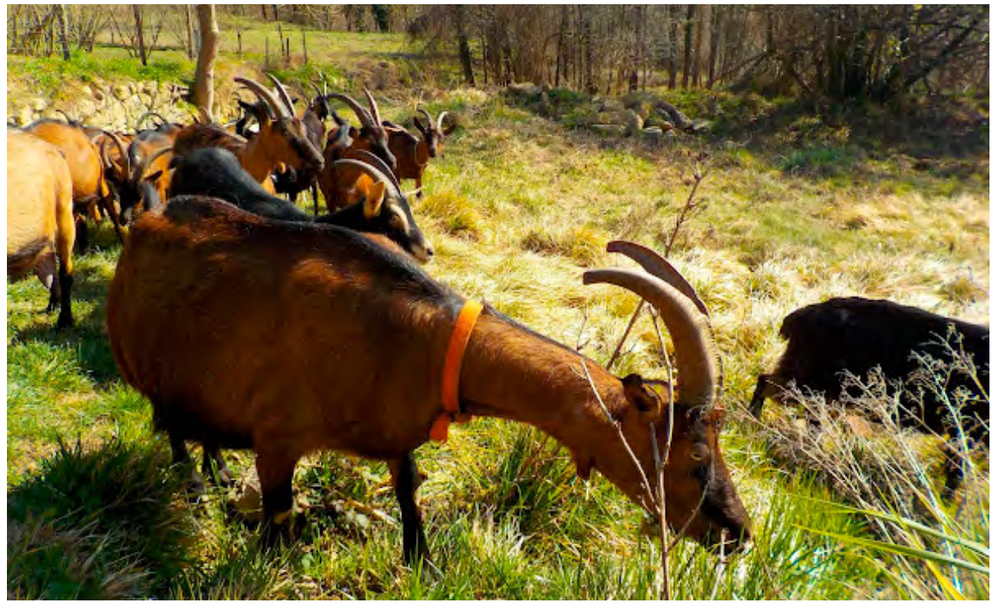
- nella **filiera ovi caprina**, nella quale è in corso un cambiamento di modello aziendale: il numero di capi per azienda è aumentato e viene meno utilizzata la pratica del pascolo in favore di un allevamento continuativo in stalle e recinti, che necessitano di più fieno (caratterizzato dalla dinamica sopra citata). Manca inoltre o è molto debole la filiera di distribuzione dei prodotti oltre i confini locali, anche per via dell'elevata deperibilità del prodotto fresco e delle difficoltà legate alla catena del freddo;
- in quella **turistica**, con l'assenza di un'informazione coordinata e unitaria, ma anche di una politica dei diversi enti pubblici attenta a promuovere **strutture integrate** o comunque sinergiche **alle filiere di produzione primaria** e adatte al territorio anche dal punto di vista paesaggistico, garantendo al contempo la lotta alla competizione sleale;
- in quella del **vino**, con la **limitata riconoscibilità del *terroir* locale** e quindi del valore aggiunto paesaggistico e la difficoltà nel recupero dei terrazzamenti, l'abbandono, l'espansione dei boschi e le conseguenti problematiche nella lotta alla flavescenza dorata.

Confermando la criticità già individuata nel corso dell'analisi desk e come approfondito nel **Focus dedicato**, tutti gli intervistati hanno inoltre **espresso grande preoccupazione rispetto a un aumento esponenziale dei danni causati dalla fauna selvatica** (cinghiali e caprioli), per i quali non è ad oggi prevista un'adeguata risposta in termini di contenimento o pagamento dei danni. Questo genera ingenti problemi tra i quali:

- Danni ingenti e conseguente **installazione** sistematica (per le aziende che se lo possono permettere) **di recinzioni visivamente e fruitivamente impattanti**, in particolare per le filiere vino e nocciole (in parte promosse attraverso il PSR);
- la potenziale **scomparsa sul territorio della filiera cerealicola e dei legumi** (per i quali i margini di guadagno non permettono la realizzazione e manutenzione di recinzioni).

Multifunzionalità e policoltura

L'elemento di maggiore interesse che accomuna gran parte delle realtà intervistate, potenzialmente positivo guardando alla tutela e valorizzazione del paesaggio locale,



Azienda agricola Bogion Cit a Santo Stefano Belbo.

seppur messo a rischio dalle dinamiche segnalate nel punto precedente, è invece dato dalla configurazione delle aziende di questo territorio: si tratta in gran parte di **aziende multifunzionali che puntano non alla specializzazione, ma alla differenziazione produttiva** (pur mantenendo una filiera principale di riferimento). Le interviste evidenziano una tendenza a coprire, con gruppi progressivi di attività, un ripopolamento rurale policolturale basato su un **mix di attività di filiera tradizionali e innovative, con caratteri aziendali di multifunzionalità, integrate fra produzione e vendita** di prodotti alimentari: latte, formaggio (robiole), allevamento da carne, filiera viti-vinicola, farine, dolci, prodotti di trasformazione nocciola, vivaismo, miele, seminativi, (cereali, legumi) nocciole (filiere), canapa, gelsi, mandorle; ristorazione, botteghe, accoglienza e albergo diffuso; b&b.

Policoltura e multifunzionalità inducono molti degli intervistati a **contenere la crescita** dimensionale dei singoli settori di attività per equilibrare appunto la policoltura al suo interno e **in coerenza con le dimensioni delle strutture e delle trame territoriali.**
Questa **scelta** è da un lato **obbligata in conseguenza della natura articolata del paesaggio** (versanti ripidi e non, terrazzamenti, fondi valle più o meno ampi, climi e pedologie dei terreni diversi anche all'interno delle singole cascine..), delle superfici a disposizione e delle dimensioni aziendali, ma dall'altro è originata da una diffusa pratica del limite e **ricerca della sostenibilità**, che corrisponde in buona misura alla configurazione e alle pratiche storiche del paesaggio locale, caratterizzato dalla **policoltura** (cereali, vigneti, allevamento...). Questa nuova multifunzionalità costituisce un'occasione di recupero e valorizzazione del paesaggio storico, oltre ad essere una scelta efficace (in chiave di sostenibilità e tutela, considerando comunque il mercato) anche dal punto di vista economico, considerando le caratteristiche fisiche e culturali del contesto. **L'attività agrituristica**, opportunamente promossa, **potrebbe costituire una ulteriore funzione in grado di garantire redditi economicamente sostenibili alle aziende agricole che praticano la policoltura.**

Giovani, retro-innovazione e qualità della vita

Molte delle realtà intervistate, soprattutto le più giovani, hanno inoltre espresso (e questo spiega la scelta di multifunzionalità e policoltura, anche in parte per autoconsumo) una forte volontà e un rapporto col paesaggio locale che ha a che vedere non tanto con obiettivi di crescita economica e di affermazione sul mercato, ma con la **ricerca di una buona qualità complessiva della vita**, che questo territorio è capace di garantire.
È infatti presente un certo numero di ragazzi e ragazze che scelgono di restare o stabilirsi in Alta Langa non per una scelta obbligata, determinata da costi più bassi o mancanza di alternative (come in passato), ma facendo leva sulle proprie competenze e convinzioni (pur offrendo il territorio poche occasioni di scambio e aggregazione). Questa **nuova consapevolezza** è quindi **applicata nelle tecniche produttive che guardano alla qualità più che alla quantità, ma anche nella retro-innovazione** (riscoperta di pratiche utilizzate in passato, aventi elementi di innovazione nel presente). Un esempio virtuoso è costituito, nella filiera ovi caprina, dal pascolo nel bosco, ancorché si tratti di una pratica al limite dal punto di vista formale[11], il quale:

- È economicamente vantaggioso perché genera risparmi sulla nutrizione dei capi;
- Migliora la qualità del prodotto finale (formaggio);
- Concorre al recupero del paesaggio locale;
- Mantiene i boschi puliti rallentandone l'avanzamento, e indirettamente la crescita della fauna selvatica.

Gli intervistati sottolineano al riguardo la necessità di norme che consentano e promuovano il pascolo nel bosco come una delle componenti essenziali per tornare a 'coltivarlo'.

[11] Un'altra pratica informale che ha come oggetto il bosco è riconoscibile nelle attività di taglio/gestione dello stesso, governate attraverso la reciprocità tra aziende e singoli.

Cambiamenti climatici

Tra le dinamiche e cambiamenti in corso, quella richiamata con maggiore ricorrenza durante le interviste riguarda il clima; anche il paesaggio locale infatti sta risentendo di evidenti impatti, diretti e indiretti, determinati in particolare dall'**aumento delle temperature** (+2,5 gradi in Piemonte negli ultimi 50 anni[12]) e dall'**allungamento dei periodi di siccità**, abbinato a eventi meteorologici violenti. In particolare, questi cambiamenti stanno investendo, tra le altre:

- la filiera vitivinicola, con l'aumento delle temperature si sta accorciando il periodo di maturazione dell'uva, e la siccità sta mettendo a dura prova i vigneti, soprattutto quelli esposti a sud e ad altitudini sotto i 500slm; queste modificazioni del clima rendono necessari investimenti e interventi per l'irrigazione e l'accumulo d'acqua o nuovi impianti più resistenti alle nuove condizioni; a questo riguardo **l'Alta Val Bormida, pur subendo anch'essa dei cambiamenti climatici, inizia a essere investita in modo rilevante** (per ora soprattutto nel territorio tra Belbo e Bormida) **dallo spostamento di aziende vitivinicole della bassa Langa**, interessate a localizzarsi ad altitudini maggiori;
- la **filiera apistica**, con un **calo** del 25% **della produzione** nel 2021, secondo Coldiretti, che arriva fino al 60% per un'azienda attiva sul territorio di riferimento;
- la **filiera turistica**, con un **allungamento della stagione**, grazie alle temperature più miti anche nei periodi invernali.

Nuovi investimenti esterni

Un'ulteriore dinamica emersa dalle interviste riguarda la **crescita di investimenti immobiliari provenienti dall'esterno** (riguardanti sia terreni che strutture), **determinata anche dai cambiamenti climatici**, che rendono il territorio più appetibile rispetto a 30/40 anni fa, in chiave di nuova residenzialità e investimento turistico.
Questo è particolarmente visibile nell'ambito vitivinicolo: gli impatti negativi sopra delineati, che stanno investendo in particolare le basse Langhe, stanno generando un **crescente interesse verso i terreni del territorio di riferimento**, caratterizzati da un'altitudine maggiore, meno soggetta ai problemi sopra elencati e quindi potenzialmente in grado di ospitare nuovi vigneti.
Se da un lato questa dinamica favorisce il recupero del paesaggio locale (anche se in alcuni casi con vitigni non storicamente radicati o interventi edilizi impattanti), dall'altro la crescita della domanda e la capacità di spesa maggiore delle aziende extra locali sta però attivando **dinamiche di mercato che vanno a svantaggio delle piccole aziende e delle filiere locali**.
Questo fenomeno è interpretato come negativo dagli intervistati, in quanto non favorisce, anzi allontana le prospettive di marchi alta langa per le produzioni vinicole autoctone.

[12] Si veda la piattaforma gestita da ARPA Piemonte https://webgis.arpa.piemonte.it/secure_apps/portale-sul-clima-in-piemonte/

Cooperativa Biolanga.

Azienda agricola Le Langhette e Consorzio Tutela Robiola Roccaverano.

Azienda agricola Bogion Cit.

Promozione del territorio e turismo.

Ente Turismo Alba Langhe Roero.

Non riconoscibilità del territorio

Un'importante criticità che investe il territorio di riferimento è la sostanziale mancanza di una visione unitaria dello stesso (cui concorre anche la frammentazione della rappresentanza istituzionale, suddivisa fra più Province e più Unioni montane), che ne determina una limitata riconoscibilità verso l'esterno.

Questo è evidente in particolare in due delle filiere indagate, quella turistica e quella vitivinicola, anche se produce impatti sull'economia locale in termini complessivi.

Per quanto riguarda la prima: **l'informazione turistica è sostanzialmente assente o lasciata a iniziative singole e non coordinate**, spesso dipendenti dalle progettualità delle vicine Langhe UNESCO, a svantaggio quindi dei comuni da esse più distanti. Questo determina una certa difficoltà per il turista sia nell'informarsi prima del viaggio e quindi nell'arrivare sul territorio di riferimento (scegliendolo come meta a sé e non come periferia delle Langhe), sia nel muoversi ed essere a conoscenza delle esperienze da fruire durante il soggiorno.

Per quanto riguarda **la filiera vino**, caratterizzante il paesaggio locale, il **riconoscimento dei vari vitigni è affidato a denominazioni d'origine che fanno riferimento a territori esterni** (questo è applicabile in particolare al dolcetto e al barbera, ma anche ai bianchi come il moscato), determinando una limitata riconoscibilità del valore aggiunto paesaggistico (e dei costi aggiuntivi che comporta), che invece caratterizza il *terroir* locale.

L'unica denominazione percepita dal pubblico come locale è l'Alta Langa DOCG, essendo invece, secondo le aziende intervistate, nei fatti molto lontana (se non dannosa, anche per il paesaggio così come attualmente gestita), poiché:

- non ha radici a livello storico e paesaggistico, tendendo anzi a sostituire i vitigni come dolcetto e barbera, e promuovendo una sostanziale mono coltura;
- viene prodotto in un'area molto più ampia e con caratteristiche diverse rispetto al territorio di riferimento, che invece orbita su Cortemilia;
- è gestita da un Consorzio percepito come lontano e non rappresentativo del contesto locale (con sede ad Asti);
- tende a favorire le grandi aziende esterne a questo territorio (con una maggiore capacità di investimenti rispetto a quelle locali);
- presenta, secondo gli intervistati, delle evidenti barriere nell'ottenimento del marchio o della possibilità di impiantare nuovi vigneti da parte delle piccole aziende locali (vincolandole in alcuni casi a produrre appoggiandosi alle aziende sopra citate).

L'Unione Montana Alta Langa, consapevole della necessità di favorire il riconoscimento - e quindi il posizionamento - del territorio, ha avviato un percorso di definizione di un marchio e brand dedicato, del quale però non risultano ad oggi chiari l'identità e i limiti, oltre che il grado di avanzamento dell'iniziativa.

Territorio selvaggio o abbandonato?

In modo strettamente collegato al punto precedente, dalle interviste è emersa una tendenza radicata, che parte dal settore turistico ma genera impatti sull'economia e sul paesaggio locale, alimentando il vuoto di una visione chiara del territorio; questa è costituita dalla **comunicazione che rappresenta l'Alta Langa, e in particolare il territorio di riferimento della sperimentazione, come selvaggio, caratterizzato da una natura incontaminata e da un paesaggio estraneo all'intervento umano**.

Questa visione, evidentemente in contrasto, ma funzionale da un punto di vista turistico e di completamento dell'offerta, con le vicine Langhe UNESCO, porta con sé due elementi di criticità:

- costituisce una **narrazione storicamente del tutto impropria**; l'Alta Langa è un paesaggio da secoli diffusamente abitato e caratterizzato da una economia rurale basata sulla policoltura, anche se dl 1950 vi è stato un consistente abbandono delle colture agrosilvopastorali (come emerge dalle altre due Azioni di questa Sperimentazione);
- rischia di alimentare una **visione distorta e impattante negativamente rispetto a** singoli e aziende che invece esprimono la volontà di lavorare nella direzione di **un recupero del paesaggio in chiave produttiva**, ma non sono adeguatamente riconosciuti e supportati, andando verso una **potenziale desertificazione dell'economia locale**, non sostenuta da filiere adeguate/radicate nel paesaggio;
- mette a forte **rischio** la **permanenza delle attività agricole, in particolare di quelle meno remunerative come i seminativi**, sia per il **costo delle procedure richieste per il ripristino dei paesaggi rurali storici invasi dal bosco, che per i crescenti danni da fauna selvatica**.

Crescita della domanda di prodotti e esperienze turistiche

Una dinamica, in parte collegata alla modalità di promozione del territorio sopra descritta, e che contribuisce ad alimentarla e mantenerla viva, è riconoscibile nella crescita della domanda di prodotti e attività turistiche in Alta Langa.
Negli ultimi anni, anche durante la pandemia da Covid 19, gli operatori e le aziende locali intervistate hanno infatti riscontrato **un aumento dei turisti**[13] (soprattutto provenienti dal Nord Europa, Olanda in primis), **che arrivano sul territorio alla ricerca di esperienze autentiche e di qualità**, anche attratti da prezzi inferiori a quelli proposti dalla bassa Langa, Patrimonio mondiale UNESCO, che rappresenta comunque il principale motivo di visita. Questa dinamica costituisce **un'occasione** economica per il paesaggio locale**, che** tuttavia **necessita** di un'attenta programmazione e coordinamento, di una migliore dotazione di servizi e di un'offerta strutturata, ad oggi carenti, e soprattutto di **una visione di territorio**, anche in quanto destinazione turistica, non dettata dall'esterno, ma **delineata da chi lo vive, in modo coerente con le sue reali caratteristiche e potenzialità**.

Limitata qualità e capacità di offerta turistica, e mancanza di una visione complessiva

Un'elemento critico per quanto riguarda il territorio di riferimento, trasversale e profondamente collegato ai problemi precedentemente delineati, è quindi costituito dalla sostanziale assenza di **una visione e *policy* dedicata alla costruzione, ma anche gestione, di un'offerta turistica capace di valorizzare e al contempo tutelare il paesaggio locale**, aderente ai reali bisogni degli attori del territorio ed elaborata in modo inclusivo.

Come segnalato dagli intervistati nel settore, se da un lato risulta evidente un aumento della domanda turistica nell'area, e l'emergere di alcune singole realtà virtuose e di successo come l'albergo diffuso del Bramante a Roccaverano (tra gli intervistati), dall'altra non si è verificato a livello generale un miglioramento e allargamento dell'offerta, come avvenuto invece nel resto della Regione. Questo mancato sviluppo ha a che vedere con:

- La quantità e qualità delle strutture ricettive attive nell'area nelle varie fasce e tipologie di servizio.
  Come confermato dai dati dell'analisi desk, sul territorio di riferimento non c'è stato negli anni, per lo meno dal punto di vista formale, un aumento di strutture e posti letto capace di far fronte alla domanda e alle sue caratteristiche. A livello locale, la crescita ha coinvolto soprattutto le strutture extra alberghiere, B&B e altri tipi di strutture offerte su portali online come Airbnb, in parte non considerate

[13] I dati forniti da Visit Piemonte per l'area di studio confermano questa tendenza: presenze + 26% dal 2015 al 2021 nonostante la flessione del 2020 dovuta alla pandemia, con un recupero di + 91% nel 2021; arrivi +70% (2021 su 2015) con un + 111% del 2021 su 2020.

nei dati ufficiali, in parte gestite in modo informale, e quindi comunque difficili da quantificare.
Sono state avviate, o sono in fase di avviamento, attività ricettive dedicate alla fascia alta di mercato (resort e agriturismi di lusso), in alcuni casi con dinamiche e interventi non particolarmente rispettosi del paesaggio, ma non è stato possibile intervistarle a causa della non disponibilità dei titolari.

- Per quanto riguarda il comparto della ristorazione, alcuni intervistati hanno segnalato come attualmente il numero di ristoranti presenti sul territorio non sia in grado di far fronte alla domanda nei periodi di alta stagione.
  La pandemia da Covid 19 ha avuto inoltre un impatto evidente, causando la chiusura di alcuni esercizi dipendenti dal turismo; mentre sono ancora attive quelle realtà più legate alla tradizione e a una clientela di prossimità, in gran parte a conduzione familiare, che però non sono in grado di fornire un'offerta adeguata a tutte le fasce di mercato (è assente in particolare la tipologia di ristorazione di alta qualità che si posiziona tra la trattoria/osteria e il ristorante di fascia alta).
- L'assenza di un coordinamento a livello di offerta di eventi, esperienze e, in generale, occasioni di fruizione del paesaggio locale, ad oggi dipendente dall'iniziativa del singolo comune e/o organizzazione, affiancata dall'assimilazione alle vicine Langhe, anche rispetto all'ATL, che applica quindi categorie e modalità di azione non elaborate in modo specifico per il territorio.
- La quantità e qualità delle informazioni relative al territorio, come già esplicitato nei punti precedenti.
- L'assenza di una strategia di comunicazione efficace ed unitaria.
  È comunque possibile evidenziare la diffusione di nuove tipologie e format di offerta, visibili soprattutto nell'ultimo anno, quali l'accoglienza in cantina, esperienze enogastronomiche e di fruizione dei vigneti, ma anche relazioni tra aziende e filiere, come quelle avviate dal Consorzio di tutela della Robiola di Roccaverano con il progetto ROB-IN. Molti degli intervistati sottolineano come l'accoglienza in azienda, (per visite, degustazioni, ristorazione), sia un importante avvio di promozione del paesaggio che ne comunica le qualità, la misura, la complessità e la bellezza a partire dagli effetti prodotti sul contesto dalle tipologie locali di produzione.

Economia sommersa

Un elemento critico strettamente collegato al punto precedente, segnalato da alcuni intervistati, attribuibile almeno in parte a una carenza di coordinamento e che produce impatti negativi sull'intero territorio, è costituito dall'economia sommersa, segnalata rispetto a due ambiti precisi:

- La presenza e nascita, spinti dalla crescita della domanda e dagli incentivi di settore, (soprattutto in anni recenti) di **agriturismi** e altre forme di accoglienza che si configurano principalmente come investimenti immobiliari e nei fatti non sono attrezzati e non gestiscono il loro lato agricolo, favorendo quindi dinamiche di abbandono e non recupero dei terreni (ma alimentando il mercato e generando aumenti nel prezzo di immobili e terreni);
- La presenza, a partire dagli anni '90, di **strutture ricettive gestite in modo informale** per quanto riguarda la fiscalità locale e generale (camere e alloggi che in alcuni comuni superano quelle ufficialmente riconosciute), prevalentemente gestite da stranieri attraverso filiere chiuse e totalmente sommerse, traendo vantaggio dalla marginalità dell'area e dalla percezione di una sostanziale assenza di policy dedicate e quindi procedure di controllo sistematiche.

Istituzioni e strumenti di sviluppo.

Limitata propensione alla cooperazione

Un elemento ricorrente in tutte le interviste, che spiega in parte anche le problematiche delineate nei paragrafi precedenti, è la constatazione di una **sostanziale mancanza di dialogo e propensione alla collaborazione** nell'area di riferimento. Si tratta di una tendenza fortemente radicata, che riguarda istituzioni e enti, ma anche, cambiando scala, i singoli e le aziende all'interno delle medesime filiere, generando impatti negativi su occasioni di sviluppo, capacità di veicolare informazioni e comunicare il territorio come unitario/coeso.
Questa debolezza viene motivata dagli intervistati come storicamente caratterizzante il territorio, determinata da campanilismi, da una forte propensione alla competizione e scarsa fiducia nei pari. Un esempio è costituito dall'assenza nell'area di cantine sociali o, guardando ad anni più recenti, di filiere formalmente costituite (fatta eccezione per la cooperativa Biolanga). Tra i più giovani intervistati risulta però evidente una certa volontà, espressa ma non ancora messa in atto se non in modo informale e limitato, di superare questi limiti, per la consapevolezza dei **vantaggi derivanti da un approccio collaborativo e orizzontale allo sviluppo sostenibile** e alla gestione sostenibile del paesaggio locale, mettendo in relazione attività produttive, culturali sociali e turistiche.

Lontananza delle istituzioni e inadeguatezza degli strumenti di sviluppo e gestione del territorio

Non meno importante e collegata al punto precedente, la percezione degli intervistati di una duplice lontananza (fisica e/o cognitiva) o scollamento delle istituzioni, sia locali che regionali, dall'area in esame, segnalata in particolare in quattro ambiti principali:

- L'**azione dell'istituzione regionale, progettata in termini standard** e non con riferimento alle caratteristiche peculiari di questo territorio (in relazione al paesaggio e al suo recupero, ma anche agli attori che lo abitano e alle aziende agricole che vi sono insediate);
- L'**inadeguatezza delle misure del PSR** rispetto alle condizioni di marginalità del territorio (e delle sue aree coltivate), al recupero dei terrazzamenti e del paesaggio, alla tipologia di aziende (piccole e con limitata capacità di investimento e accesso ai fondi...);

- La **limitata capacità/competenze** delle **amministrazioni locali** nell'elaborazione di strategie di sviluppo efficaci e di lungo periodo, oltre che nel coinvolgimento orizzontale degli attori locali. Per quanto riguarda gli amministratori locali è citata anche una diffusa tendenza a chiudersi in logiche campanilistiche, assumendo come riferimento un numero ristretto di interlocutori.
- La percezione di **lontananza**, sia in termini fisici che di effettiva rappresentanza, dell'**Unione montana Alta Langa**; la sede a Bossolasco e il territorio più ampio di riferimento comportano dei limiti sia sull'effettiva rappresentatività dell'area che sui processi di *governance* e coinvolgimento delle singole amministrazioni, delle realtà imprenditoriali e no profit del territorio.
- Il fiorire di **progettualità** promosse da singoli enti, comuni, organizzazioni, spesso **determinate dalla necessità di intercettare risorse tramite bandi specifici**, che risultano però **scollegate dal territorio** nel suo insieme, in termini di risposta ai bisogni e valorizzazione delle potenzialità.

Cultura ed eventi.

Analogamente ai metodi utilizzati in relazione alla ricerca relativa alle attività agrosilvopastorali e del turismo, anche per questo campo di attività sono state effettuate interviste in modalità semi-strutturata, per dare agli intervistati[14] la possibilità di raccontare con il maggior agio possibile la propria esperienza. Si è cercato infatti di porsi in una dimensione di ascolto attenta a cogliere le specifiche declinazioni – anche molto diverse fra loro - dei soggetti attivi nella produzione, ideazione di attività ed eventi culturali.

Per mettere a fuoco gli interlocutori da intervistare sono state considerate tre macrocategorie: associazioni culturali; imprese culturali individuali; amministrazioni comunali.
Sono state intervistate tutte le associazioni culturali e le altre realtà – imprese individuali, associazioni sportive dilettantesche - presenti in modo attivo sul territorio di riferimento della ricerca che operano nel settore culturale contribuendo, con le loro diverse e specifiche progettualità, a far conoscere e valorizzare anche gli aspetti paesaggistici.
Tra i soggetti intervistati sono state inserite anche le Amministrazioni Comunali di Paroldo, di San Benedetto Belbo e di Gorzegno: le prime due in quanto rappresentano esempi di piccoli

[14] Associazione Masche di Paroldo, Terre Alte e Terre Alte escursioni e turismo, Parco Culturale Alta Langa, Associazione culturale Orizzonte, La Prima Langa. Osservatorio per il paesaggio delle valli Alta Bormida e Uzzone, Vagamondo, Ordine dei Cavalieri delle Langhe, Pianpicollo Selvatico, Trekking in Langa 3, Agenzia Cru, Langamylove, Comune di Paroldo e Associazione Lisoròt, Comune di San Benedetto Belbo.

comuni che negli anni hanno mantenuto continuità progettuale in relazione a temi culturali emblematici: la tradizione locale (Paroldo), lo scrittore Beppe Fenoglio (San Benedetto Belbo); l'ultimo (Gorzegno) in quanto attivatosi più di recente con eventi non solo estemporanei dedicati in particolare alla pietra di langa.

SEDE	CATEGORIA DI RIFERIMENTO
Paroldo	Associazione culturale
Alba	Associazione culturale e impresa individuale
Monesiglio	Associazione culturale
Sede legale Roma Sede operativa Serole	Associazione culturale
Gottasecca	Associazione culturale
Bergolo	Associazione culturale giovanile
Sede legale Levice Sedi operative Bergolo e Alba	Associazione di Promozione Sociale
Levice	Associazione culturale e impresa semplice agricola
Alba	Associazione Sportiva Dilettantistica
Sede legale Torino Sede operativa Olmo Gentile	Impresa individuale
Sede Monastero Bormida	Impresa individuale
San Benedetto Belbo	Amministrazione Comunale e associazione culturale
Gorzegno	Amministrazione Comunale

In generale la ricerca ha messo in luce come nell'area analizzata, seppure le associazioni culturali propriamente dette non siano numerose, l'associazionismo sia ben presente e particolarmente attivo. A titolo indicativo si citano, fra quelle ufficialmente riconosciute, le seguenti associazioni e reti:

l'Associazione di Protezione Civile Cortemilia e Valli, l'Associazione Volontari Ambulanze Cortemilia, l'Associazione Incendi Boschivi (di utilità primaria), le diverse sezioni dell'Associazione Nazionale Alpini, la Caritas Interparrocchiale, l'Associazione Don Verri, il Lions Club Langa delle Valli, le associazioni sportive e ricreative di pallapugno, calcio, nuoto, pesca.

Alcune associazioni culturali 'storiche' sono tuttora formalmente esistenti, ma meno attive rispetto agli anni passati per fattori diversi tra cui il mancato cambio generazionale, la mancanza di una figura o di un gruppo leader, la difficoltà di rendere attuali le finalità che ne hanno motivato la nascita. Ne sono esempio l'Associazione Valle Bormida Pulita, l'Associazione Tutela e Valorizzazione Beni Culturali di Cortemilia.

È da segnalare inoltre come il ridotto numero di abitanti che caratterizza l'area di riferimento della ricerca faccia sì che diverse persone siano compresenti in più associazioni, svolgendo a volte un importante ruolo di ponte tra le diverse realtà, facilitando il passaggio di informazioni rispetto alle attività svolte in ciascun ente.

Il quadro d'insieme degli elementi che caratterizzano le realtà attive nell'ideazione e promozione di eventi ed attività culturali, e più in generale della situazione presente nel territorio oggetto di studio, è stato delineato a partire da quanto emerso dalle singole interviste.

Dinamiche positive recenti e potenzialità.

Il paesaggio come elemento centrale di attrattività

Il ruolo che la qualità e i caratteri specifici del paesaggio svolgono in relazione alla promozione delle attività e degli eventi culturali è stato riconosciuto da tutti gli intervistati, ed è considerato come presupposto sia del senso di appartenenza che dell'attrattività complessiva del territorio. La crescita e la diffusione di questa nuova sensibilità sono all'origine di azioni finalizzate a:

- approfondire la conoscenza degli aspetti rappresentativi, caratterizzanti e testimoniali del paesaggio, andando al di là degli elementi tradizionalmente riconosciuti come quelli meritevoli d'interesse;
- documentare - con fotografie, video, pubblicazioni – i diversi elementi compositivi del paesaggio e di realizzare momenti di restituzione e condivisione di quanto realizzato;
- avviare interventi di recupero di elementi abbandonati (la rete sentieristica, le cascine, i ciabòt) riconoscendone il valore, il ruolo importante per il mantenimento in vita e la fruizione del paesaggio;
- esplorare in prima persona il territorio, individuando e scegliendo luoghi le cui qualità sono ritenute di particolare interesse dal punto di vista paesaggistico, per ospitare eventi ed attività culturali.

Attività culturali come catalizzatrici di nuove attenzioni e visioni generative

Tra le dinamiche in corso è sicuramente significativo il fatto che negli ultimi anni le attività e gli eventi culturali presenti nell'area di analisi da sporadici siano divenuti più numerosi e qualitativamente significativi, contribuendo a far maturare nuove sensibilità per la valorizzazione del patrimonio locale.

Le diverse attività culturali hanno nel loro insieme dato un contributo importante a:

- attivare stimoli capaci di costruire future progettualità;
- considerare nuovi approcci di cura e gestione del patrimonio locale;
- generare pratiche di riuso, a fini culturali, di spazi e immobili totalmente o parzialmente inutilizzati.

Le diverse iniziative e attività culturali hanno evidenziato – pur con la pausa dovuta alle misure restrittive conseguenti alla pandemia da Covid - una partecipazione crescente agli eventi da parte di abitanti e turisti.

Volontariato ma anche opportunità d'impiego

La ricerca effettuata evidenzia come la crescita della domanda di eventi e attività culturali da parte di abitanti e turisti, di strutture turistiche e piccoli produttori del settore enogastronomico abbia prodotto la nascita di nuove imprese che pongono al centro delle loro campo d'azione la valorizzazione del territorio mediante la produzione di iniziative che riguardano numerosi campi culturali. Queste imprese hanno scelto di localizzarsi in quest'area per:

- le potenzialità del territorio, ancora in gran parte inespresse;
- le opportunità di lavoro che la produzione culturale avrebbe potuto generare.

Si è quindi passati da una situazione in cui la cultura era intesa soprattutto come settore di volontariato, con lavoro non retribuito, ad una situazione in cui si affacciano associazioni ed imprese che hanno il loro aspetto qualificante nella professionalizzazione locale, il che contribuisce, seppure come ricaduta secondaria, ad attutire il fenomeno della decrescita della popolazione. Questa situazione attuale che vede la compresenza di associazioni che intervengono come volontari e lavoratori retribuiti, si spiega anche in relazione a un cambiamento dell'azione istituzionale in questo campo, in quanto:

- le amministrazioni comunali locali non riescono a soddisfare in modo indipendente la domanda crescente di eventi culturali per abitanti e visitatori esterni, ma ricorrono a soggetti esterni per la progettazione e organizzazione di attività culturali. Viene comunque segnalato a tale riguardo come il ruolo ricoperto da alcuni Sindaci storici di piccoli paesi sia determinante nel mantenere continuità e coerenza con la progettualità storica;
- è cambiato il ruolo e funzionamento degli enti di secondo livello (un tempo Comunità Montane, oggi Unioni Montane), che non hanno più al loro interno del personale dipendente dedicato;
- le pro – loco producono principalmente eventi di tipo enogastronomico, trascurando in gran parte la dimensione culturale.

È cambiata inoltre la qualità delle attività culturali che ci si aspetta come standard dal punto di vista dei contenuti e dell'organizzazione dell'offerta.

L'analisi svolta rileva altresì che sono operative su questo territorio anche alcune associazioni ed imprese individuali che operano nell'offerta escursionistica, proponendo le loro attività ad un pubblico che sempre di più richiede esperienze di luoghi autentici e poco 'consumati'.

Queste realtà hanno sede in aree di prossimità geografica quali albese e valle Belbo. Un crescente interesse per l'area della ricerca è recentemente dimostrato anche da altre realtà escursionistiche, come ad esempio la sezione del CAI di Acqui Terme.

Multifunzionalità e multidisciplinarietà della produzione culturale

La produzione culturale non è più intesa quale campo d'attività settoriale, ma sinergico ad altre filiere e campi d'azione. Ne è esempio l'affiancamento strategico della cultura alla narrazione:

- dei prodotti enogastronomici che, accanto alle proprietà organolettiche, riescono ad esprimere il loro valore aggiunto grazie all'esplicitazione delle tradizioni e dei saperi locali che rappresentano, alla narrazione del paesaggio da cui provengono e del ruolo che le produzioni svolgono nella sua gestione;
- dei prodotti turistici che si propongono comunicando il paesaggio rurale policolturale, i terrazzamenti, la sentieristica storica, il patrimonio testimoniale diffuso.

Una specificità di questo territorio riscontrata nelle interviste effettuate riguarda la presenza del settore della *visual art*, ad esempio:

- le installazioni artistiche *in situ* del Parco Quarelli a Roccaverano, il Parco d'arte contemporanea più grande e significativo d'Italia;
- le installazioni e le performance artistiche *site - specific* ospitate da Pianpicollo Selvatico a Levice, segnalate nella guida specializzata *Art Mapping* come punto di riferimento di arte contemporanea per il territorio dell'Alta Langa.

Ma anche teatro e fotografia 'minori'. In queste esperienze gli artisti dialogano con abitanti e visitatori favorendo un approccio multidisciplinare per stimolare, questo è uno degli obiettivi dell'agire, nuove attenzioni verso il patrimonio locale, nuove visioni di futuro sostenibile, nuove opportunità di lavoro con riferimento al turismo culturale d'arte.

Questi elementi potrebbero favorire la costruzione di una rete culturale locale riconoscibile, in cui l'aspetto della collaborazione prevalga su quello della competizione, la pluralità delle espressioni culturali - formazione, didattica, ricerca, documentazione, escursionismo, arte, esposizioni, convegni, pubblicazioni – prevalga sulla mono specializzazione.

Limiti e possibili modalità di trattazione.

Stagionalità e target

Per quanto la produzione di attività culturali ed eventi veda un aumento numerico e qualitativo delle proposte, un elemento di criticità è rappresentato dalla stagionalità. Emerge infatti come l'impegno sia indirizzato in gran parte alla programmazione estiva, al massimo verso i primi mesi dell'autunno. Le motivazioni sono imputabili a due aspetti principali, strettamente collegati tra di loro:

- il ridotto numero di abitanti di questo territorio, con la conseguente percezione che gli sforzi dedicati alla progettazione e all'organizzazione di attività non siano sufficientemente ripagati in termini di partecipazione e di apprezzamento;
- la percezione che gli aspetti culturali siano più utili ad attrarre visitatori stagionali che non a fornire servizi agli abitanti, negando di conseguenza la possibilità di migliorare la vitalità dei singoli comuni e dell'intero territorio durante tutto l'anno.

Il persistere di tale situazione produce dei disequilibri significativi:

- tra il periodo estivo in cui l'offerta culturale è densissima - non raramente si verificano sovrapposizioni delle iniziative offerte negli stessi giorni in luoghi moto vicini fra loro - e il resto dell'anno spesso privo di qualunque attività culturale;
- tra i valori superficialmente attribuiti alle macrocategorie degli abitanti e dei turisti. I secondi sono il *main target* e si aspettano di trovare un'offerta culturale quando arrivano sul territorio (soprattutto d'estate), i primi invece non sono riconosciuti come target e, se desiderano fruire di attività culturali nei periodi invernali o primaverili, devono trovarle altrove.

Considerare come target anche gli abitanti, includendo i ragazzi in età scolastica come target strategico anche per la formazione in campo culturale, potrebbe contribuire a rafforzare in chi abita il territorio la consapevolezza del significato e valore del proprio patrimonio locale. Solo questa maggiore consapevolezza può generare come ricaduta positiva la cura e la gestione del patrimonio testimoniale – tangibile e intangibile – anche per un pubblico esterno di turisti e visitatori.

Modalità di finanziamento di attività ed eventi culturali

La crescita delle opportunità di finanziamento destinate a eventi e attività culturali attraverso bandi promossi dalla Regione Piemonte e dalle Fondazioni bancarie attive su questo territorio sottolinea l'interesse strategico che questi attori attribuiscono al settore culturale come motore di sviluppo locale economico e sociale. Questo fattore, sicuramente molto positivo, presenta al tempo stesso alcuni aspetti di complessità che da un lato limitano la partecipazione da parte dei soggetti locali, dall'altra producono esiti non sempre efficaci. Ne sono esempio:

- le difficoltà, cresciute rispetto al passato, nella compilazione dei moduli necessari per partecipare ai bandi da parte di chi non lo fa come mestiere abituale, che rappresentano per molte associazioni una barriera a parteciparvi;
- le incertezze nell'individuazione dei canali di finanziamento più adatti a rispondere alle esigenze espresse dalle diverse realtà presenti sul territorio, e la scelta di concorrere sull'uno o l'altro bando effettuata in maniera episodica, senza una vera e propria strategia d'insieme;
- la forma dei bandi attuali, che porta gli attori locali a competere sulla risposta e le richieste più che sull'elaborazione di progettualità collaborative pertinenti rispetto al contesto territoriale di riferimento.

Questi aspetti a loro volta hanno creato:

- una percezione di inadeguatezza che alcune realtà hanno sentito nei confronti di un contesto di riferimento che cambia in modo continuo, per il quale non hanno capacità interne di adeguarsi, con conseguente scelta di auto - esclusione dal settore culturale strutturato. In questo la Riforma degli enti del terzo settore, settore a cui le Fondazioni rivolgono sempre più attenzione mediante l'attivazione di bandi specifici (ad esempio il Bando Crowdfunding Terzo Settore per l'Ambiente della FCRC) riconoscendolo come espressione della vitalità della comunità, ha influito in modo significativo creando all'oggi spaesamento e incertezza tra le associazioni intese sempre, prima della riforma, come associazioni culturali. A ciò si aggiungono gli aspetti legati al *digital divide*;
- una parziale dipendenza da professionisti specializzati nel reperimento di finanziamenti legati ai bandi, professionisti spesso provenienti da aree esterne rispetto al territorio della ricerca. Il dato non è di per sé negativo, se saggiamente governato da parte del committente e espressione delle richieste della comunità. Purtroppo queste condizioni non sempre si verificano, e gran parte dei progetti rischiano di non essere più progetti effettivamente condivisi con comunità locale, o con ricadute significative sulla stessa.

Inoltre, se da un lato l'ingresso di professionisti della cultura permette di offrire al territorio una qualità degli eventi culturali all'altezza degli standard attesi dalla domanda sia interna (abitanti) che esterna (turisti e abitanti temporanei) dall'altra potrebbe produrre altre criticità quali:

- la perdita di autenticità delle forme culturali legate al patrimonio locale immateriale;
- la perdita di consuetudini comunitarie legate alla gestione dei momenti delle feste tradizionali, quali ad esempio la presenza dei Comitati dei festeggiamenti delle borgate, governati da un priore nominato dalla comunità, in cui l'organizzazione dell'evento annuale coinvolgeva praticamente tutti gli abitanti, di tutte le fasce di età;
- in generale, la possibile creazione di fratture fra i soggetti promotori della rinascita agrosivopastorale, e soggetti terzi connessi al turismo;
- di qui l'importanza di nuove forme associative, cooperative e comunitarie dei nuovi produttori di paesaggio, che si pongano in grado di indirizzare la produzione culturale alla crescita delle comunità locali.

Alla luce di queste considerazioni sarebbe pertanto opportuno riconsiderare sia l'utilizzo del bando competitivo come modalità principale per l'erogazione deii finanziamenti (rispetto ad altre modalità possibili) che le stesse modalità di formulazione dei bandi.

Mancanza di una policy territoriale specifica

All'interno dello scenario di recente cambiamento che coinvolge sia l'operato dei singoli attori culturali e delle associazioni, che la connessa calendarizzazione delle attività e degli eventi proposti, si segnala la mancanza di una regia di indirizzo complessivo. Sebbene questa non sia strettamente necessaria, è vero che potrebbe sicuramente attutire e risolvere alcuni aspetti critici più evidenti quali:

- la creazione di competizione tra le diverse realtà culturali e l'attivazione di iniziative estemporanee, guidate dalla logica dei singoli bandi piuttosto che da un progetto culturale strutturato, con perdita di efficacia delle risorse previste dai finanziamenti rispetto al territorio;
- la duplicazione delle progettualità culturali, anche con riferimento a quanto similmente è già stato realizzato negli anni passati;
- la mancanza di chiarezza nella comunicazione degli obiettivi culturali e dei risultati attesi - sia nel breve che nel medio e lungo periodo - da parte degli enti locali e delle loro aggregazioni (Unione Montana Alta Langa e Unione Montana Langa Astigiana) con conseguente difficoltà nel valorizzare le specifiche progettualità potenzialmente esprimibili da parte delle diverse realtà operative nel settore culturale.

Una innovazione recente che potrebbe favorire una soluzione, almeno parziale, delle criticità sopra descritte è il dispositivo introdotto dal Codice del terzo settore che stabilisce che la pubblica amministrazione obbligatoriamente preveda il coinvolgimento delle realtà iscritte al Registro Unico Nazionale Terzo Settore alla co-progettazione e co-programmazione di tutte le politiche che rientrano nell'interesse generale del territorio, quindi anche quelle culturali.

Le politiche culturali si potrebbero peraltro rafforzare anche mediante un intreccio virtuoso con le politiche turistiche, agroalimentari, sociali. Si auspica che l'organizzazione interna della pubblica amministrazione – i Segretari Comunali e delle Unioni avranno in questo un ruolo importante – possa rendere tale percorso operativo in tempi ristretti.

Il paesaggio e gli attrattori banalizzanti

Il ruolo strategico che pubbliche amministrazioni e realtà attive nel settore culturale sempre più attribuiscono al paesaggio quale attrattore d'interesse - endogeno, esogeno - potrebbe generare, e in parte ha già generato, alcuni aspetti di criticità su cui vale riflettere. Infatti:

- la percezione di doversi attivare al più presto per colmare il ritardo dell'agire nella valorizzazione di tale dimensione connotativa;
- la mancanza di momenti divulgativi, formativi, didattici dedicati ad approfondire, conoscere il valore multidisciplinare del paesaggio e le sue specificità,

rischiano di far sì che le scelte adottate per segnalare i luoghi del paesaggio ritenuti di maggiore interesse riflettano dei criteri soggettivi (per quanto questo possa essere fatto nella più buona fede) a volte non sufficientemente supportati dalla necessaria competenza o sensibilità, introducendo elementi - spesso di grandi dimensioni – che rischiano di compromettere un contesto paesaggistico delicato. All'opposto la conoscenza il più possibile precisa dei siti d'interesse paesaggistico, la diversificazione e l'ampliamento dei luoghi proposti, la scelta di una segnaletica appropriata, la comunicazione consapevole e coordinata della narrazione del paesaggio valorizzerebbero al meglio la sua promozione e la sua fruizione.

Riflessioni conclusive e prospettive d'azione.

Da quanto emerso complessivamente dai risultati dell'analisi del contesto e dalle interviste, è possibile trarre sia alcune **riflessioni conclusive**, che delineare una serie di prospettive d'azione per il futuro.

In sintesi, è emerso un contesto caratterizzato da fragilità sia fisiche, imputabili alle dinamiche di deterioramento/sostituzione delle filiere caratterizzanti il paesaggio locale e dalla decrescita demografica, che di programmazione e di *policy* non corrispondenti ai reali bisogni e potenzialità del contesto locale. Sono tuttavia presenti anche specifici elementi di forza trasversali a tutti i settori considerati, capaci, se adeguatamente supportati, di avviare processi di sviluppo davvero virtuosi e sostenibili.

Alla non riconoscibilità - interna ed esterna - dell'Alta Langa e ancor di più dell'alta valle Bormida in quanto territorio e paesaggio caratterizzato da specifici elementi di valore, si abbina una buona consapevolezza da parte di singoli soggetti attivi nel campo delle attività culturali e agricole del valore aggiunto rappresentato dal paesaggio locale.

Emerge infatti chiaramente in alcuni soggetti la **volontà di investire sul territorio e su un'offerta di produzioni agroalimentari, turistiche e culturali di piccola scala e ad alto valore aggiunto**. Lo dimostra la presenza di **realtà associative e aziendali, giovani e consapevoli**, che esprimono una tensione verso la qualità della vita e la retro-innovazione, **capaci di lavorare** nella direzione dell'integrazione di buone pratiche di apertura al mondo esterno mantenendo però forti radici locali, **rinnovando in chiave di multifunzionalità contemporanea la policoltura che caratterizza storicamente il paesaggio locale**.

La ricerca mette in luce come la **limitata abitudine alla cooperazione** tra singole realtà, istituzioni e associazioni (seppur esercizi in tal senso siano stati praticati prima in relazione al Contratto del Fiume Bormida e successivamente dalla SNAI), influisca sulla sostanziale assenza di opportunità derivanti da progettualità di sistema e di lungo periodo, nonché sull'efficacia del dialogo orizzontale.

Se da un lato la scarsa propensione alla collaborazione esprime la forte frammentazione delle attività agricole, turistiche e culturali legate alla valorizzazione del patrimonio paesaggistico materiale e immateriale, dall'altra mette in risalto una **notevole vitalità e miglioramento qualitativo diffuso delle iniziative**.

Anche nel campo della promozione culturale sono significativi i casi di **chi ha scelto questo territorio come nuovo luogo dell'abitare provenendo da altri contesti, portando competenze, professionalità specializzate o reti di collaborazioni** con realtà esterne al territorio **capaci** di proporre iniziative più strutturate rispetto a quelle tradizionali,

e **di accedere con maggior successo ai finanziamenti erogati attraverso bandi**. Spesso però la mancanza o la scarsità di sinergie tra queste realtà di recente istituzione e le piccole associazioni che operano sul territorio a titolo volontaristico mette a rischio l'esistenza di queste ultime nel medio e lungo termine, anziché favorire ricadute positive sulla valorizzazione del patrimonio territoriale e sul rafforzamento delle competenze locali.

La ricerca evidenzia inoltre la **scarsità di conoscenze approfondite, di narrazioni basate su dati storici e non improvvisati, di attribuzione di valori condivisi e diffusi sul paesaggio locale, sul riconoscimento delle componenti specifiche e caratterizzanti questo contesto** sia da parte delle amministrazioni locali (ad esempio i terrazzamenti sono ignorati dalla quasi totalità degli strumenti urbanistici e dagli atti di programmazione), che degli abitanti, delle aziende della filiera agrosilvopastorale e della ricettività.

Questa situazione complessiva è ulteriormente peggiorata dalla lontananza (fisica e/o di comprensione) delle istituzioni sovralocali e dei relativi strumenti di sviluppo, che porta ad agire per bandi standard progettati per contesti spesso molto diversi da questo piuttosto che mettendo a punto progetti *place-specific* capaci di una visione di medio-lungo periodo e una pratica di effettivo coinvolgimento dei diversi attori che sul territorio vivono, producono e svolgono attività sia economiche che di volontariato per il futuro delle comunità locali.

A partire da queste considerazioni, la ricerca ha fatto emergere alcune **prospettive d'azione specifiche per questo territorio**:

- sostenere la strutturazione di reti multifunzionali di attori (per completare le singole filiere interrotte, ma anche per rafforzare le sinergie tra filiere e campi d'attività diversi compresenti sul territorio) che contribuiscano a mantenere e qualificare il paesaggio locale nei suoi diversi aspetti materiali e immateriali, promuovendo innovazioni sostenibili dal punto di vista sociale e ambientale;
- accompagnare le amministrazioni locali a divenire più competenti e inclusive, a partire dalla gestione del paesaggio e delle sue trasformazioni;
- sperimentare una valutazione ex ante e in itinere dell'efficacia delle politiche e delle progettualità pubbliche o comunque finanziate con risorse pubbliche di rispondere effettivamente alle necessità di questo territorio e paesaggio, e di produrre esiti positivi per le sue comunità locali.

Per quanto riguarda la prima prospettiva d'azione, relativa alla **strutturazione di reti multifunzionali di attori che contribuiscano a mantenere e qualificare il paesaggio locale nei suoi diversi aspetti materiali e immateriali**, essa richiede di **ri-mettere al centro il territorio e i suoi attori**, strutturandone le reti e quindi le potenzialità d'azione congiunta, per poi includere eventualmente anche altri attori esterni capaci di apportare risorse d'innovazione significative e pertinenti.

Oggi avviene piuttosto il contrario: le diverse istituzioni sovralocali frammentano di fatto la rappresentanza di questo territorio - storicamente, culturalmente e paesaggisticamente così unitario e specifico - e dei suoi attori, comprendendola in altri diversi ambiti vasti nei quali per forza di cose prevalgono altri attori, altre poste in gioco, altre priorità. Anche le progettualità di sostegno alle filiere, piuttosto che alle singole aziende agricole, o di trasformazione, o quant'altro, sono evidentemente pensate con riferimento ad altri contesti e attori. **Le stesse reti di produzione, trasformazione e commercializzazione** – basti pensare alla nocciola o al vino Alta Langa – non solo fanno riferimento a territori molto più ampi ma **hanno la propria "testa" e sede altrove,** in luoghi esterni a questo contesto.
È difficile ipotizzare, almeno nel breve termine e con le risorse proprie di una sperimentazione come questa, di contribuire a promuovere cambiamenti significativi sia nell'assetto istituzionale che in quello dei consorzi di prodotto già esistenti. Si può invece ragionevolmente pensare di poter contribuire, utilizzando le diverse progettualità e misure già a disposizione, a **strutturare maggiormente le reti di attori locali, in modo che essi stessi non solo sviluppino sinergie multifunzionali al proprio interno ma diventino attori collettivi in grado di esprimere una voce di maggior peso nelle decisioni che riguardano questo territorio**.
Quest'azione di strutturazione di reti multifunzionali, grazie al fatto di avere come cornice il paesaggio, può facilitare anche il riconoscimento del ruolo che le pratiche culturali, colturali e sociali tradizionali – incluse le azioni di reciprocità che non contemplano scambi di denaro - rivestono nella gestione di questo specifico paesaggio rurale storico, contribuendo a promuovere innovazioni adatte al contesto.
Questa prospettiva richiede sia un'azione di accompagnamento, che una possibilità d'accesso effettivo (con adeguamento dei criteri d'accesso e premiali) delle misure di sostegno finanziario già esistenti destinate a filiere e reti multifunzionali con una componente significativa nella produzione primaria.

La seconda prospettiva d'azione mette a fuoco l'utilità di un'azione finalizzata ad **accrescere le competenze e l'inclusività delle amministrazioni locali** – Comuni e Unioni montane - **nella gestione del paesaggio e delle sue trasformazioni**. Paesaggio inteso non soltanto come insieme di beni culturali, ma come contesto di vita e di potenziale benessere per chi abita – stabilmente o per periodi più o meno lunghi - questo territorio specifico.
Si tratta di un processo non facile, date le condizioni di personale e competenze ridotte in cui questi enti operano, a fronte di un carico procedurale e di responsabilità ingente. La dimensione cognitiva, non solo a livello teorico ma anche operativo, promuovendo un confronto e una condivisione basati sulle pratiche, può tuttavia svolgere un ruolo importante.

Un'azione di accompagnamento adeguata, che includa sia le amministrazioni che i diversi soggetti che si trovano a interagire con queste nelle diverse procedure che riguardano il paesaggio e le sue trasformazioni, può consentire l'acquisizione di maggior consapevolezza individuale e collettiva, ma anche l'adozione di pratiche più qualificate e una più efficace interpretazione delle procedure.

La terza prospettiva d’azione riguarda la possibilità di sperimentare, con riferimento a questo territorio circoscritto, una **valutazione** ex ante e in itinere **dell’efficacia delle politiche e delle progettualità pubbliche o comunque finanziate con risorse pubbliche** di produrre esiti positivi per il paesaggio e le comunità locali che lo vivono.

Consapevoli della difficoltà di valutare l’efficacia (e non semplicemente l’efficienza) di un progetto o una politica, forse mai come ora la compresenza di un numero molto elevato di progetti e misure finanziati dal PNNR e dalla nuova programmazione dei fondi strutturali europei evidenzia la rilevanza di riuscire a orientare l’insieme delle azioni previste verso i migliori esiti d’insieme possibili, con riferimento al paesaggio e alla sua sostenibilità.

Ciò che si propone non è tanto una procedura di valutazione codificata, quanto un processo di accompagnamento che, relazionandosi con i principali attori della procedura di approvazione e attuazione dei progetti e delle misure di finanziamento, provi a fare convergere verso esiti di maggiore qualità le ricadute complessive sul territorio e paesaggio locale.

AZIONE 3

Progetto esemplificativo di recupero dei paesaggi rurali storici, prevalentemente terrazzati, invasi dal bosco.

Introduzione 134

L'economia agro-silvo-pastorale nell'Alta Valle Bormida: una rilevanza di lungo periodo, con alterne fortune. 135

I paesaggi rurali dell'Alta Valle Bormida già riconosciuti come di interesse storico, i riferimenti al Piano Paesaggistico regionale e i criteri utilizzati per l'individuazione delle aree. 147

I contesti specifici di individuazione di alcune aree esemplificative, e relative superfici meritevoli di ripristino. 154

- Comune di Cortemilia 162
- Monte Oliveto 164
- Il ventaglio di terrazzamenti alle spalle del Castello 172
- Comune di Pezzolo Valle Uzzone (e comuni confinanti di Bergolo e Levice) 181
- Gorrino, versante Sud 183
- Versante Sud/Est fra il fondovalle di Pezzolo e l'abitato di Bergolo 192
- Versante Sud/Est fra Carpeneta (Pezzolo) e Valdame (Levice) 201
- Comune di Castelletto Uzzone (e parte del confinante Comune di Gottasecca) 209
- Versante Ovest/Sud fra Castelletto Soprano e Tesio 211
- Pian del Torto, un borgo rurale al confine fra Scaletta (Castelletto Uzzone) e Piano (Gottasecca) 219

Introduzione.

Nell'ambito del progetto di sperimentazione per l'attuazione del Piano paesaggistico regionale, la seconda fase, relativa al territorio dell'Alta Valle Bormida piemontese[15], ha subito evidenziato l'importanza di realizzare esemplificazioni concrete, sperimentali e replicabili, capaci di concretizzare il contributo potenziale dell'attenzione al paesaggio nel dare risposta a problemi diffusi e comuni.
In considerazione del significativo avanzamento del bosco su quelli che un tempo erano paesaggi coltivati, del diffuso patrimonio di terrazzamenti che progressivamente divengono invisibili, e dell'importanza di semplificare il più possibile gli oneri burocratici e finanziari richiesti a chi è disposto a recuperare questi contesti, è stata definita e sviluppata una prima azione al riguardo.
La messa a punto dell'azione, finalizzata a esemplificare come un approfondimento degli aspetti paesaggistici del contesto locale condiviso dalle diverse istituzioni competenti possa promuovere semplificazioni per gli attori diffusi del territorio, orientandone gli interventi, ha preso l'avvio nel 2021 con riferimento al Regolamento sul cosiddetto "non bosco" allora vigente (2/R - 2017).
In questo contesto sono state individuate, all'interno di un territorio che rappresenta più Comuni afferenti all'Unione Montana Alta Langa, alcune aree particolarmente significative rispetto ai processi di degrado del paesaggio storico in atto e delle potenzialità di ripristino.
Mentre il lavoro di approfondimento e verifica procedeva, è stato pubblicato in G.U. il Decreto MiPAF che, d'intesa con il Ministero della Cultura, richiede alle Regioni una nuova regolamentazione della materia, che la Regione Piemonte si avvia a predisporre nei prossimi mesi.
A questo punto, la sperimentazione, avendo fra le istituzioni proponenti sia la Regione Piemonte che il MiC, e assumendo come riferimento anche i criteri dettati dal Decreto pubblicato a fine 2021 ed entrato in vigore nel 2022, è andata acquisendo un ruolo rilevante anche a tal fine. Se riconosciuta e condivisa, potrà infatti svolgere un ruolo di esempio replicabile per semplificazioni che possano aiutare a qualificare il paesaggio, anziché distruggerlo, facendone riscoprire l'importante valenza anche produttiva.
Va comunque ricordato come, per quanto importante, questa semplificazione costituisca un fattore necessario ma purtroppo non necessariamente sufficiente al recupero di questi paesaggi, per i quali servirebbero misure del PSR e degli altri strumenti a sostegno delle attività agricole e delle filiere a esse integrabili più mirate alle specificità (anche paesaggistiche) del contesto e dei suoi attori.
L'auspicio è che questo progetto, con le sue diverse azioni, riesca complessivamente a produrre sia una diversa prospettiva d'insieme per un percorso di sviluppo locale di questo territorio qualificato dai caratteri specifici del suo paesaggio, sia qualche primo esito concreto capace di tracciare la direzione auspicata.

[15] La prima fase, 2019-2020, ha riguardato l'Eporediese. Il gruppo di progetto, coordinato dalla prof.ssa Anna Marson, è composto da Lorenzo Attardo, Francesca Imarisio, Donatella Murtas (Alta Val Bormida), Andrea Porta, Bianca Seardo (Eporediese), con l'apporto del prof. Andrea Longhi per gli approfondimenti storici relativi al patrimonio paesaggistico.

L'economia agro-silvo-pastorale nell'Alta Valle Bormida: una rilevanza di lungo periodo, con alterne fortune.

Contrariamente alla pratica recentemente diffusa di interpretare e comunicare il territorio dell'Alta Langa, e in particolare quello delle valli Alta Bormida e Uzzone, come un contesto "naturale", esistono testimonianze storiche sufficienti a sostenere che si tratti invece di un territorio nel quale la coltivazione agricola e del bosco, insieme al pascolo, sono praticati in modo organizzato e diffuso – sia pur tra alterne vicende - da molti secoli.

La particolare conformazione orografica, con "cian" (piani) e versanti di diversa pendenza, suoli più fertili alternati a suoli poco profondi, ha prodotto nel corso del tempo un paesaggio rurale articolato in cascine comprendenti generalmente appezzamenti di terreni di diversa qualità, con estesi terrazzamenti in pietra a secco che sostengono strade, campi e in molti casi addirittura "creano" fasce di terreno coltivabile sui versanti più ripidi.

Se per quanto riguarda il popolamento più antico mancano ancora studi sistematici che mettano in relazione la presenza dei porti liguri dell'area savonese con le connessioni che attraverso le langhe li connettevano alla pianura padana, la presenza romana è nota e appare verosimile attribuire a quest'epoca lo sviluppo dei latifondi successivamente citati in epoca medievale come "aziende curtensi"[16].

Queste grandi aziende erano presenti sia in alta Valle Bormida che in Valle Uzzone:

> *Fra le grandi aziende curtensi donate con un noto diploma dall'imperatore Ottone I al marchese Aleramo nel 967 si possono attribuire alla diocesi albese Dego, Bagnasco, Nucetto, Levice (Lecesi), Cortemilia, Prunetto, Altesino (già presso Scaletta Uzzone), Saliceto, distribuite in un territorio, come l'alta Langa albese e acquese, che nella seconda metà del secolo X si cominciava a disboscare e a valorizzare*[17].

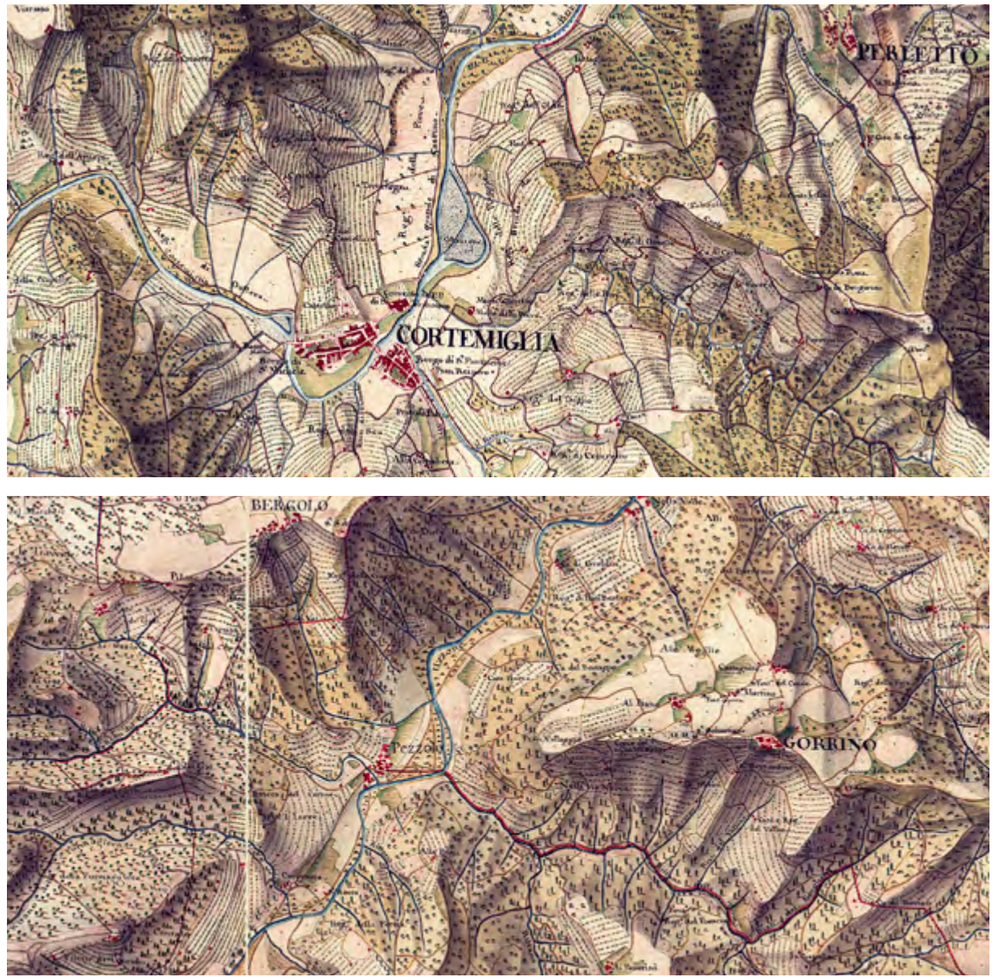
Dato il carattere fortemente organizzato dell'economia rurale che caratterizza sia il latifondo romano che l'ordinamento curtense, le attività di disboscamento e valorizzazione citate con riferimento al X secolo sembrano testimoniare un'alternanza di economie fiorenti e di abbandono, come di lì a poco avverrà a causa dell'espansione saracena nell'entroterra ligure, e delle incursioni degli Ungari dalla pianura padana verso gli ultimi domini bizantini.

[16] Voce "Curtense, sistema" in Enciclopedia Treccani (di Silvio Pivano - Enciclopedia Italiana, 1931). Secondo questa fonte le numerose località che in Italia e fuori d'Italia ripetono il nome da "corte" – fra le quali Cortemilia – attesterebbero la diffusione dell'ordinamento curtense.
[17] F. Panero, *Insediamenti umani, pievi e cappelle nella diocesi di Alba e nel Roero fra alto medioevo ed età comunale*, in Enrico Lusso e Francesco Panero (a cura di), *Insediamenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna. Le diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo,* Associazione Culturale Antonella Salvatico, La Morra 2011, p. 44.

Nella seconda metà del secolo X si accentuava la crisi in tutto il territorio albese, dovuta alle incursioni di Saraceni e Ungari, con un conseguente spopolamento del territorio[18].

Il territorio delle valli Alta Bormida e Uzzone si caratterizza in effetti dalla protostoria all'ultima guerra mondiale come territorio di transito, di commerci ma anche di truppe armate. Dalla fine dell'impero romano all'unificazione sabauda tardo settecentesca sarà anche un territorio di confine, inizialmente tra domini bizantini e franco-longobardi, successivamente dei multipli e variabili confini fra feudi imperiali e fra feudi e altri assetti signorili all'origine degli stati moderni. Le diverse attività economiche, e con esse l'importante economia di produzione agro-silvo-pastorale, ne subiscono le alterne vicende, di volta in volta prosperando con scambi commerciali esterni o contraendosi verso la sola autosussistenza.

I dati d'archivio disponibili a partire dal XVII secolo, sui quali sono state costruite alcune ricerche storiche[19], ci restituiscono diverse evidenze, confermate per i secoli successivi anche dalle rappresentazioni della cartografia storica[20], di un territorio accuratamente ed estesamente coltivato, con una policoltura complessa che comprendeva la coltivazione di cereali, la produzione di uve con relativa vinificazione, il pascolo ovino e caprino, la coltivazione dei castagneti e l'essicazione dei loro frutti. La coltivazione della vite, generalmente collocata nei terreni meglio esposti e spesso su terrazzamenti, si intensifica fino alla catastrofe della filossera, per poi riprendere fino a essere quasi totalmente abbandonata intorno alla metà del XX secolo per le conseguenze dell'inquinamento causato dall'ACNA, fabbrica chimica collocata nell'Alta Val Bormida ligure, pochi chilometri a monte dal confine con la parte piemontese.



Estratti dalla Carta sabauda, 1770 circa (citazione completa in nota a piè di pagina).

A partire dagli anni '50 del secolo scorso, l'inquinamento dell'ACNA, il crollo dei prezzi del grano, la consistente offerta di posti di lavoro in fabbrica, alla Ferrero di Alba o alla Fiat di Torino, la svalutazione sociale del mestiere di contadino, sono concause rilevanti che portano a un progressivo abbandono dell'attività agrosilvopastorale e alla svalutazione delle sue potenzialità, in una fase storica in cui le promesse del modello industriale sembravano ricche di prospettive future.

In un territorio caratterizzato da composizione dei terreni, esposizioni e dislivelli molto diversi, caso raro di compresenza di condizioni climatiche e vegetazionali continentali (nei versanti a Nord) e submediterranee (nei versanti a Sud), che la policoltura aveva messo al lavoro in modo attento a valorizzarne le diversità, l'agricoltura industriale non trova spazi adeguati, né i sostegni finanziari all'attività agro-silvo-pastorale sembrano porsi il problema di progettare misure adeguate per un territorio così peculiare. L'area viene nel

[18] Ibidem, pp.48-49.

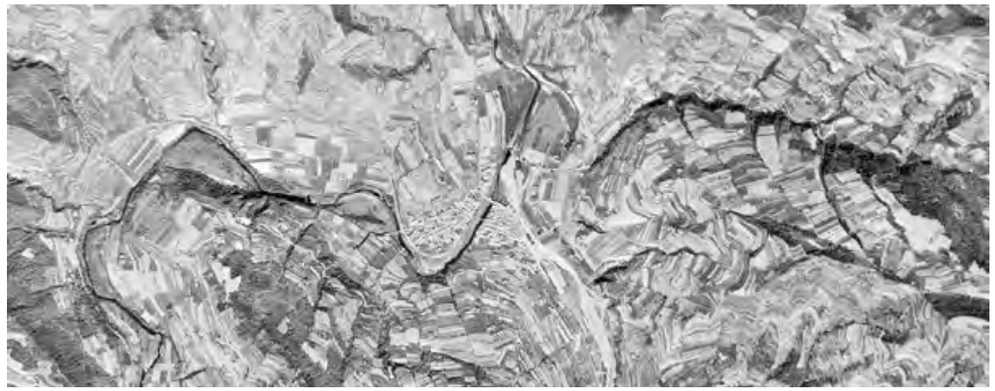
[19] In particolare i seguenti testi, entrambi di Lucia Carle:
- *Un tempo per ogni cosa. Ritmi temporali, stagionali e demografici in una comunità contadina dell'Alta Langa dal XVII al XX secolo,* in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi" Torino – vol. XIX – 1985, pp.109-169
- *L'identità nascosta. Contadini proprietari nell'Alta Langa dal XVII al XIX secolo*, Alessandria 1992 (ed.or. *L'identité cachée. Paysans propriétaires dans l'Alta Langa XVIII-XIX siècles*, Ecole des hautes études en sciences sociales, Paris 1989).

[20] A partire dalla *Carta di quasi tutta l'ex provincia di Acqui e di parte dei quelle di Mondovì*, Alba ed Alessandria - Scala 1:9450 – Archivio topografico dell'Istituto Geografico Militare di Firenze.
Carta topografica manoscritta realizzata dall'Ufficio Topografico del regno sabaudo negli anni '70 del Settecento. Specificamente, per l'area della Valle Bormida i rilevamenti sono attribuibili all'ingegnere topografo Giuseppe Avico.
La carta, affida la rappresentazione delle forme del rilievo a modalità figurative di tipo pittorico e all'uso di ombreggiature. Alla coloritura ad acquerello è analogamente affidata la rappresentazione della rete idrografica, degli insediamenti e della rete stradale, così come della vegetazione spontanea e coltivata. L'uso convenzionale del colore e di specifiche simbologie, sovrapposte alle campiture colorate, permettono di avere maggiori informazioni relative agli usi del suolo. Sono facilmente leggibili quelli relativi alla descrizione di aree caratterizzate dalla presenza di castagneti, boschi misti, prati, arativi e vigneti in coltura promiscua.
Le tavolette sono state georiferite manualmente per poterle utilizzare unitariamente con gli altri livelli di analisi.

suo insieme considerata non adatta alla produzione agricola e zootecnica di tipo industriale, e abbandonata al suo destino di progressiva dismissione produttiva.

Le riprese del volo GAI del 1954, anche se per questo territorio le immagini non sono particolarmente nitide, fotografano una situazione estremamente diversa dall'attuale, nella quale i terreni coltivati o pascolati interessano la gran parte del territorio, con le aree boscate (comprendenti sia i castagneti da frutto coltivati che i boschi di altre specie e consociazioni) chiaramente limitate ad alcuni versanti o collocazioni specifiche.

Fotogramma volo GAI 1954.



Particolari del fotogramma volo GAI 1954, riferiti rispettivamente a Cortemilia (primo estratto), a Bergolo-Pezzolo-Gorrino (secondo estratto).

Nella prima ortofoto a buona risoluzione disponibile per l'intero territorio compreso nella provincia di Cuneo, datata 1975 (riportata alcune pagine più avanti, per metterla direttamente a confronto con le immagini 2018), i segni del progressivo abbandono sono già evidenti nell'avanzata del bosco e degli arbusteti, pur permettendo ancora di riconoscere i paesaggi rurali preesistenti. Dalle immagini non è peraltro possibile cogliere la trasformazione subita anche dai boschi preesistenti: non più coltivati e/o pascolati com'era tradizione, con l'abbandono della manutenzione dei percorsi e delle sistemazioni idrauliche e dei terreni, i grandi castagni da frutto trasformati in ceppi da pali, e il taglio a ceduo quale unico utilizzo ancora presente.

Il Piano Forestale Territoriale redatto da IPLA Spa nel 2002 per l'Area forestale Alta Langa e Langa Esterna restituisce una situazione nettamente differenziata per i diversi territori che compongono le Langhe, con una copertura boschiva che cresce passando dalla bassa all'alta langa, aumentando ulteriormente nel passaggio dalla valle Belbo alla valle Bormida e da questa alla valle Uzzone. Il territorio compreso tra il fondovalle della Bormida e i due versanti dell'Uzzone è in assoluto quello più boscato.

Distribuzione dei boschi nell'area forestale n. 14.

Il tema di un eventuale recupero delle aree agropastorali perse a causa dell'invasione o dell'evoluzione della boscaglia non viene nemmeno considerato e anche le "boscaglie pioniere" sono considerate "patrimonio forestale", oltre a essere fortemente sottostimate[21].

Vengono comunque riportati alcuni dati interessanti relativi all'evoluzione delle aree coltivate a vite dal 1982 al 2000. Pur corrispondendo la prima soglia considerata a una situazione per le valli Alta Bormida e Uzzone già fortemente contratta rispetto alle coltivazioni storiche, è evidente l'ulteriore riduzione di questa coltura, anche rispetto a un dato iniziale ormai minimale, con un andamento di segno nettamente opposto a quello registrato per le coltivazioni a vite in bassa langa (in espansione) e nell'area intermedia (sostanzialmente stabili o in leggero incremento). Il decremento è sensibile anche per il Comune di Cortemilia, dove si passa da 107 a 68 ettari vitati.

Le altre colture e attività sono trattate in questa fonte con metodo più sommario. Per la corilicoltura viene rilevata una crescita, localizzata tuttavia genericamente nell'alta langa. Il tema dei pascoli è totalmente ignorato, mentre vengono trattati i formaggi: a distanza di anni, appare chiaro come la produzione "moderna" di prodotti caseari venisse considerata quella con gli animali allevati in stalla e alimentati da prodotti insilati o analoghi. Saranno necessari ancora alcuni anni affinché, grazie alla ricerca promossa dal Consorzio della Robiola

[21] Il documento di Piano non riporta l'intervallo temporale di riferimento, probabilmente limitato, usato per ricavare questa voce, quantificata in termini estremamente contenuti.

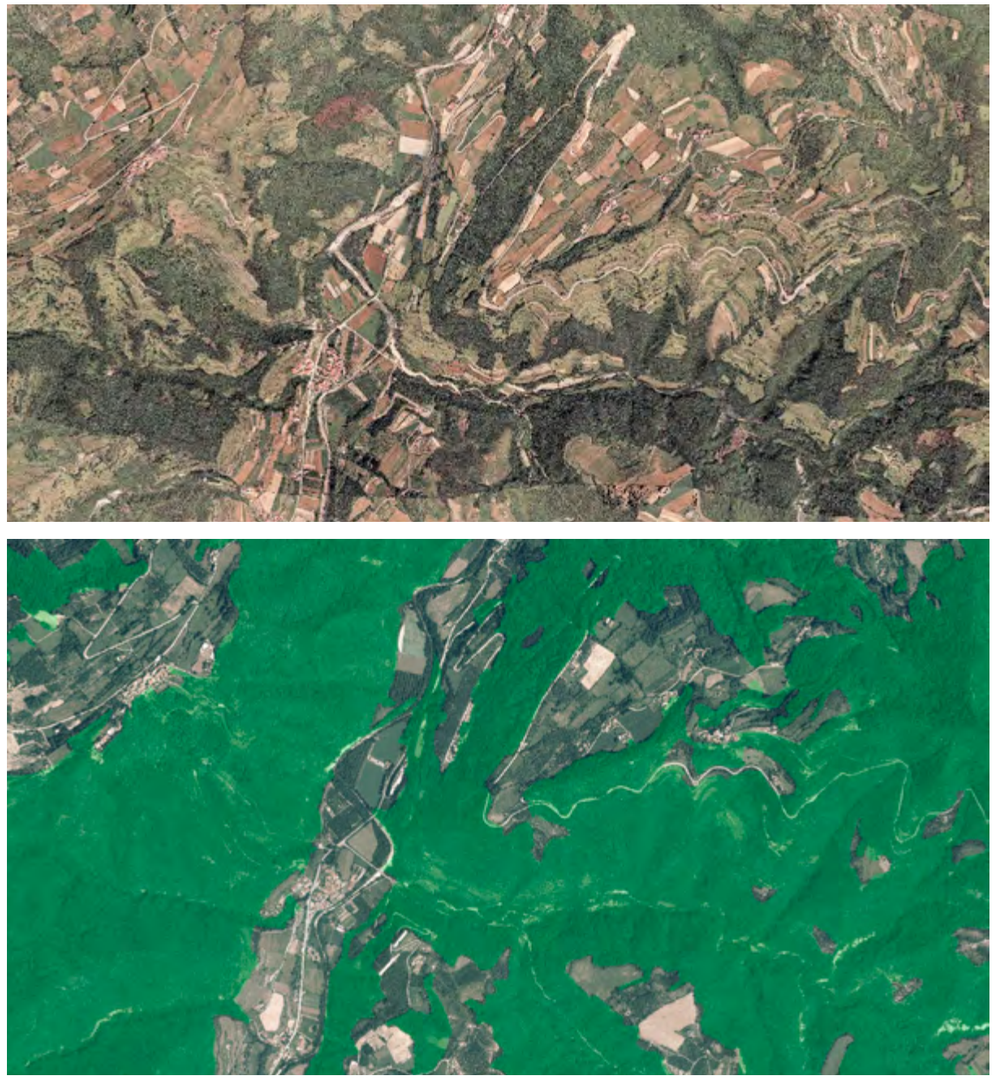
COMUNI	SUPERFICIE A VITE			COMUNI	SUPERFICIE A VITE		
	1982	1990	2000		1982	1990	2000
Alba	795	877	1250	Borgomale	36	37	36
Santo Stefano Belbo	1222	1120	1204	Belvedere Langhe	39	43	35
Diano d'alba	499	569	875	Monesiglio	19	13	28
Monforte d'alba	690	780	852	Rocchetta Belbo	59	69	19
La Morra	737	711	832	Pezzolo Valle	33	20	14
Castiglione Tinella	722	760	804	Albaretto della Torre	21	18	12
Mango	681	712	726	Torre Bormida	24	26	11
Neive	653	702	720	Lequio Berria	17	16	10
Dogliani	694	693	694	Somano	28	21	10
Cossato Belbo	500	586	627	Gorzegno	30	14	9
Treiso	369	416	386	Benebvello	13	10	7
Barbaresco	340	411	344	Cissone	22	20	7
Serralunga d'alba	348	281	337	Bosia	13	8	6
Neviglie	253	286	314	Ceretto Lanche	16	11	6
Barolo	241	257	291	Prunetto	19	15	5
Trezzo Tinella	220	240	275	Monchiero	49	42	4
Castiglione Falletto	199	195	252	Monbarcaro	5	3	2
Farigliano	300	279	241	Castelletto Uzzone	19	9	2
Clavesana	275	269	212	Camerana	6	0	2
Novelo	202	183	185	Bossolasco	10	7	2
Camo	160	170	177	Serravalle Langhe	8	5	2
Verduno	120	115	142	Gottasecca	9	00	2
Roddino	99	139	111	Saliceto	1	6	2
Montelupo Albese	87	87	98	Arguello	8	0	1
Perletto	71	83	94	Levice	8	0	1
Grinzane Cavour	88	79	82	Bonvicino	5	0	1
Castino	97	108	79	Cravanzana	3	0	1
Bastia Mondovì	87	77	77	Feisoglio	4	0	0
Rodello	93	87	76	Bergolo	6	3	0
Roddi	96	80	74	Niella Belbo	0	0	0
Sirio	122	93	74	San Benedetto Belbo	0	0	0
Cortemilia	107	91	68		**11699**	**11946**	**12807**

di Roccaverano, il pascolo come base dell'alimentazione sia rivalutato dal punto di vista delle caratteristiche organolettiche e nutrizionali del prodotto, così come per la produzione di biodiversità ecologica e paesaggistica[22].

[22] Il tema del pascolo, e più in particolare del pascolo nel bosco, è trattato in un apposito focus della ricerca, al quale si rimanda.

Il confronto fra le immagini dell'ortofoto 1975 e quelle della carta forestale edizione 2016 su ortofoto 2018 permette di osservare come in quarant'anni la copertura vegetale si sia estesa a interessare gran parte del territorio, a partire dalle aree più marginali, dove la compresenza di diverse coltivazioni, pascolo e bosco garantiva una biodiversità particolarmente ricca, più elevata di quella attuale. La policoltura si è in generale fortemente ridotta, mentre avanza la coltura specializzata dei noccioleti, che interessa anche aree di fondovalle un tempo dedicate ai cereali, e terreni con composizioni ed esposizioni un tempo riservate alla vite.

Cortemilia, estratto ortofoto 1975 (in alto) e carta forestale 2016 su ortofoto 2018 (in basso) con l'individuazione delle aree boscate.



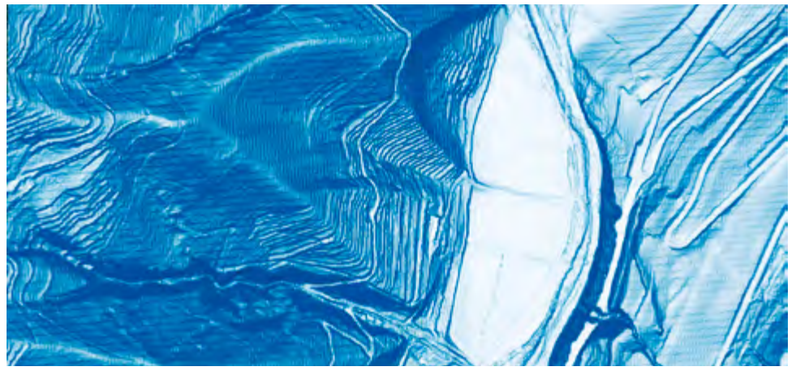
Bergolo-Pezzolo-Gorrino, estratto ortofoto 1975 (in alto) e carta forestale 2016 su ortofoto 2018 (in basso) con l'individuazione delle aree boscate.

In buona parte cancellato alla vista dall'espansione delle formazioni arbustive e boschive, e progressivamente demolito dalle radici vegetali e dall'assenza di manutenzione, l'immenso (e in buona parte sconosciuto) patrimonio di terrazzamenti in pietra a secco che per secoli ha caratterizzato i versanti più ripidi di questo territorio, generalmente rivolti a Sud o a Est, è divenuto invisibile.

L'abbandono e il degrado dei terrazzamenti, un tempo principalmente coltivati a vite, in alcuni casi anche a seminativi, a pascolo o a frutteti, con il trascorrere del tempo aumenta in modo considerevole il rischio idrogeologico. In un contesto di suoli tendenzialmente poco stabili e fortemente interessati da frane in occasione di precipitazioni intense, storicamente ricorrenti in forma di alluvioni con danni rilevanti, il rischio cresce al venir meno della funzione di trattenimento e regolazione del flusso delle acque svolta dai terrazzamenti, particolarmente importante in fasi di siccità alternate a flash flood. Il cambiamento climatico in atto e i periodi estivi di prolungata siccità rendono peraltro molte formazioni boschive recenti, per la loro esposizione, particolarmente esposte anche al rischio di sviluppare incendi.

Terrazzamenti coperti alla vista dalla vegetazione che li ha invasi in seguito all'abbandono, temporaneamente visibili in seguito a una nevicata (Pezzolo Valle Uzzone).

Sull'estensione dei terrazzamenti non ci sono dati certi. Il rilievo effettuato con la tecnologia lidar per la fascia fluviale (Ministero dell'Ambiente) costituisce comunque un punto di partenza interessante, da completare con verifiche sul campo, per un possibile censimento dei terrazzamenti del contesto.



Particolare del DTM 1m rilevato con tecnologia lidar della fascia fluviale dell'Uzzone: a sinistra del letto fluviale, in località Pezzolo, si leggono chiaramente i terrazzamenti delle due fotografie precedenti.

Cortemilia dalla fine degli anni '90 è sede dell'Ecomuseo dei terrazzamenti, istituito[23] per "concorrere al riconoscimento dei paesaggi terrazzati quali opere monumentali dell'ingegno, della sapienza e della pazienza dell'uomo, raccontando la storia, le tradizioni, i modi di vita delle società che ieri li hanno costruiti e che oggi li custodiscono". Nel corso degli anni l'ecomuseo ha promosso molteplici attività per sensibilizzare la popolazione, gli amministratori e i produttori su questo enorme patrimonio. Il recente riconoscimento Unesco dell'arte di costruzione dei muri a secco quale patrimonio immateriale mondiale è senza dubbio importante, ma non sufficiente a preservare il patrimonio costituito dai terrazzamenti, che richiede di ritrovare, almeno in parte, un uso economico che ne permetta la costosa manutenzione.

Muro di contenimento del terrazzo che circonda Monteoliveto, Cortemilia – lavoro di recupero ultimato, settembre 2014. Foto di D. Murtas.

[23] Istituito nel 1997 ai sensi della legge regionale 31/1995.

Nell'ultimo decennio, un piccolo numero di giovani produttori vitivinicoli ha promosso, insieme a Slow Food, il presidio del Dolcetto dei terrazzamenti nelle aree del Comune di Cortemilia, Torre Bormida e Perletto. Questa la descrizione del presidio, denominato attualmente "Paesaggio terrazzato della Val Bormida":

Alla fine degli anni Novanta, l'Ecomuseo dei terrazzamenti e della vite di Cortemilia ha stimolato il recupero dei terrazzamenti della valle, della coltivazione della vite svolgendo un ruolo di 'apripista' con la riqualificazione dei terrazzamenti vitati di Monteoliveto, sito tematico dell'Ecomuseo, con la prima vinificazione di Dolcetto sui terrazzamenti nel 2001, con la successiva riscoperta del vitigno liseriet. Da quel momento in poi alcuni giovani produttori della valle hanno iniziato a reimpiantare o a recuperare le vecchie vigne di Dolcetto, nonostante la difficoltà nel lavorare sui terrazzamenti.
La meccanizzazione è nulla o quasi, per la gestione delle infestanti sono praticate esclusivamente operazioni di diserbo fisico o meccanico e la vendemmia è svolta a mano, selezionando accuratamente i grappoli e preservando la loro integrità fino all'arrivo in cantina.
Il Presidio Slow Food è nato per salvaguardare i terrazzamenti in pietra e valorizzare il paesaggio agrario storico di questa valle.

https://www.fondazioneslowfood.com/it/presidi-slow-food/paesaggio-terrazzato-della-val-bormida/

Le complesse procedure e i costi elevati per il ripristino dell'uso produttivo dei terrazzamenti tendono tuttavia a scoraggiare soprattutto le piccole e giovani aziende dal procedere in questa direzione.

I paesaggi rurali dell'Alta Valle Bormida già riconosciuti come di interesse storico, i riferimenti al Piano Paesaggistico regionale e i criteri utilizzati per l'individuazione delle aree.

I paesaggi rurali dell'Alta Val Bormida già riconosciuti come di interesse storico.

Pur non essendovi ancora superfici dell'Alta Valle Bormida iscritte al Registro nazionale dei paesaggi rurali storici, nel 2010 la "Valle Uzzone" è stata inserita fra i paesaggi del Piemonte presenti nel Catalogo nazionale dei paesaggi rurali storici, propedeutico alla ricognizione dei paesaggi meritevoli di essere iscritti al Registro, in quanto esempio significativo di paesaggio della policoltura storica[24].

ISMEA, nell'ambito del Programma rete rurale nazionale 2014-2020, Piano di azione biennale 2019-2020, Scheda progetto 5.1 Ambiente e paesaggio rurale, ha promosso nell'ambito delle mappe dedicate ai paesaggi rurali d'Italia un progetto ad hoc per il Piemonte, avvalendosi della collaborazione di ARPA Piemonte. In questo contesto un ruolo di primo piano è stato dedicato all'approfondimento specifico delle "policolture storiche della valle Uzzone":

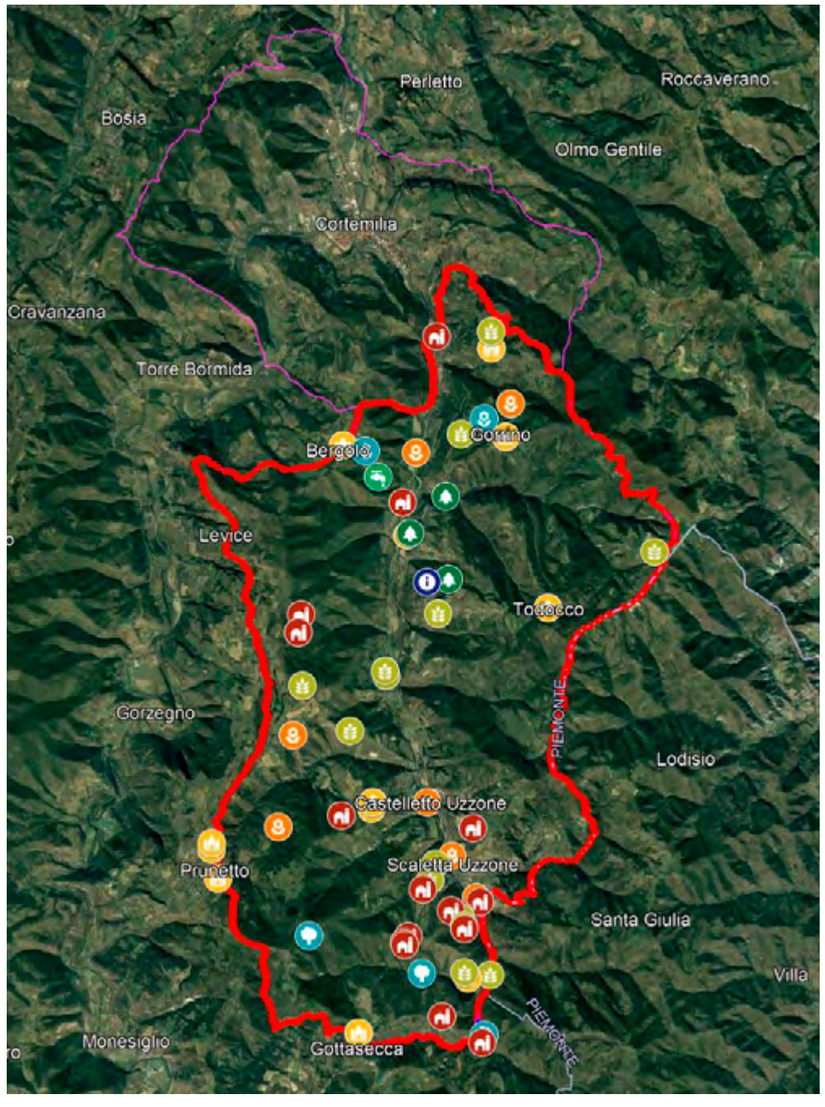
https://www.reterurale.it/mappepaesaggio Con riferimento a quanto previsto dall'art.2, comma 2 del DM 12.8.2021

"Sono prioritariamente ricomprese tra le superfici di cui al comma 1 [superfici meritevoli di tutela e ripristino], in quanto già riconosciute meritevoli di tutela, quelle individuate come paesaggi rurali di interesse storico".

L'area mappata da ISMEA come rappresentativa delle "policolture storiche della valle Uzzone" è stata quindi presa in considerazione in via prioritaria.

[24] A. Magnaghi, A. Marson, scheda Valle Uzzone, in M. Agnoletti (a cura di), Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 174-176.

Potendo selezionare, nella logica di questa sperimentazione, soltanto alcune aree esemplificative per le quali provare a codificare nel modo più congruo e al tempo stesso semplice il tipo di indagine utile a legittimare l'interesse collettivo al recupero del paesaggio rurale precedente l'espansione del bosco, ci siamo pertanto concentrati sulla Valle Uzzone e sul territorio complessivo del Comune di Cortemilia. In parte già compreso nella perimetrazione prodotta da Ismea per il paesaggio rurale storico della Valle Uzzone, il territorio di Cortemilia è caratterizzato nel suo insieme da terrazzamenti di valore paesaggistico e patrimoniale eccezionale, oltre a essere sede dell'Ecomuseo dei terrazzamenti e fulcro del presidio "Paesaggi terrazzati della Val Bormida".

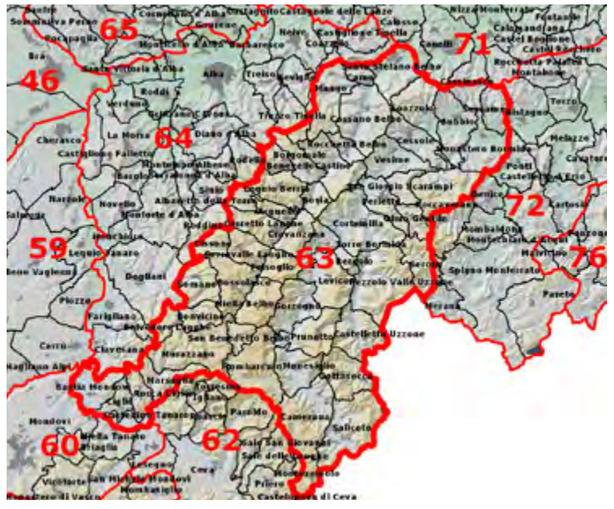


In rosso, mappa ISMEA - Policolture storiche della Valle Uzzone. In viola, ulteriore territorio del Comune di Cortemilia.

L'intero territorio di riferimento così definito presenta un patrimonio di terrazzamenti in pietra a secco straordinario, solo in parte visibile perché in moltissimi casi occultato dall'invasione di arbusteti e boscaglie le cui radici con il trascorrere del tempo producono il dissesto e quindi il crollo dei muri di sostegno. Questo patrimonio, espressione di quella tecnica costruttiva in pietra a secco di recente insignito del riconoscimento Unesco di patrimonio mondiale immateriale, è soltanto in minima parte conosciuto. Non esistono infatti finora stime attendibili relative alla sua effettiva estensione, né mappe che censiscano l'esatta localizzazione dei terrazzamenti a sostegno di terreni agricoli, di sentieri e strade antiche, ma anche canalizzazioni delle acque, muri divisori, ciabòt e cascine. La stessa datazione di questi manufatti in pietra a secco non è stata oggetto di studi specifici di carattere sistematico, anche se le cartografie storiche e la documentazione d'archivio consentono grosso modo di distinguere una serie di terrazzamenti già presenti nella seconda metà del XVIII secolo da quelli più recenti realizzati tra fine XIX e inizio XX secolo. Si tratta comunque, in entrambi i casi, di un patrimonio storico importantissimo, che in assenza d'uso e di conseguente manutenzione rischia nel giro di alcuni decenni di andare perso, aprendo la strada a processi di dissesto idrogeologico di entità anche rilevante[25], in un territorio storicamente soggetto a fenomeni alluvionali ricorrenti e intensi[26].

I riferimenti al Piano Paesaggistico regionale

Il territorio così ulteriormente delimitato rispetto all'Alta Val Bormida complessiva, costituito dalla Valle Uzzone e da Cortemilia nel suo complesso[27], è compreso dal Piano paesaggistico regionale nell'Ambito 63, Alte Langhe, del quale rappresenta la parte centro-orientale al confine con la Liguria.



[25] Come è stato evidenziato ad esempio nel caso dell'alluvione delle Cinque terre (2011), in occasione della quale i terrazzamenti coltivati hanno retto, mentre parte di quelli invasi dal bosco sono stati interessati da fronti di frana che li hanno totalmente distrutti, facendo precipitare sia i terrazzi che il terreno da essi sostenuto.
[26] Fra le alluvioni recenti si ricorda quella, disastrosa, del 1994, seguita da diverse altre che hanno causato danni, a causa di esondazioni e frane, più localizzati.
[27] Come già ricordato, la valle Uzzone comprende una parte del Comune di Cortemilia.

Nella descrizione degli aspetti fisici ed ecosistemici dell'ambito viene rimarcato come, "a testimonianza dell'intensa utilizzazione agricola prima degli anni cinquanta, rimangono sui versanti più acclivi e solatii numerosi terrazzamenti realizzati con muretti a secco." (PPR, Schede d'ambito, p.428).

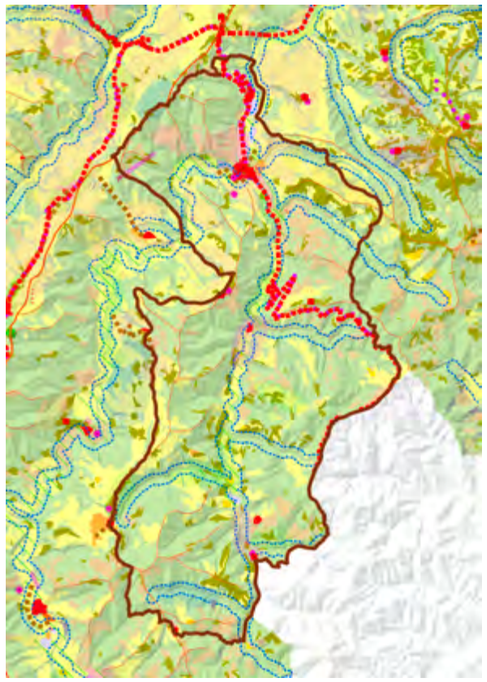
Nelle dinamiche si rileva "un progressivo abbandono delle colture agrarie con un parallelo progredire spontaneo del bosco [...] accentuato in Valle Bormida dal grave inquinamento causato dall'ACNA di Cengio (SV), che fino a tempi recenti ha stravolto il sistema socio-economico locale." (PPR, Schede d'Ambito, p. 429).

L'esteso "abbandono delle aree coltivate o pascolate, soprattutto in ambienti agricoli policolturali tradizionali", è considerato "problematico per la diminuzione di aree ecotonali". (PPR, Schede d'Ambito, p. 430).

Relativamente agli Indirizzi e orientamenti strategici, vengono indicati come necessari "programmi per la valorizzazione di attività agricole specificamente legate alla produzione tipica e alla fruizione turistica"; "incentivazione della residenzialità come presidio del territorio"; "tutela delle peculiarità storico-culturali presenti negli insediamenti"; "conservazione integrata dei sistemi insediativi 'colonici' per nuclei sparsi legati a economie silvopastorali" (PPR, Schede d'Ambito, p. 431).

Per quanto riguarda i *Beni Paesaggistici* presenti nel territorio considerato, si riporta a seguire lo stralcio della T*avola P2 del PPR*, dalla quale si evince come siano presenti aree tutelate per legge ai sensi dell'art.142 del Codice, di cui alla lettera c) (fiumi torrenti, corsi d'acqua e relative fasce), lettera g) (territori coperti da foreste e boschi), lettera h) (zone gravate da usi civici).

Per quanto riguarda le *Componenti Paesaggistiche*, lo stralcio della *Tavola 4 del PPR* riportato a seguire evidenzia alcune componenti i cui aspetti percettivi possono essere migliorati attraverso il ripristino dei paesaggi rurali storici. In particolare le "aree costituenti fondali e skyline", gli "insediamenti tradizionali in rapporto con acque, boschi, coltivi", la "viabilità storica", i "percorsi panoramici" e in generale le "strutture insediative storiche".



Le *Norme di Attuazione del PPR* indicano al riguardo obiettivi e azioni che supportano le scelte dei contesti di ripristino dei paesaggi agrosilvopastorali storici proposte in questa relazione.

In particolare, l'*art. 30 Belvedere, bellezze panoramiche, siti di valore scenico ed estetico* individua come obiettivo la tutela delle immagini storicamente consolidate dei contesti percettivi; la salvaguardia e valorizzazione degli aspetti di panoramicità, con particolare attenzione al mantenimento di aperture visuali ampie e profonde, contrastando i fenomeni di frammentazione del territorio; la valorizzazione degli aspetti scenici delle risorse naturali e storico culturali e dei luoghi che ne consentono l'osservazione e la fruizione; la tutela e conservazione delle relazioni visuali; la riduzione delle pressioni e degli impatti di ogni tipo, incluse quelle relative alla copertura vegetale.

L'*art. 31, Relazioni visive tra insediamento e contesto,* tutela i luoghi caratterizzati da peculiari interazioni di componenti edificate e parti coltivate o naturaliformi, o da relazioni morfologiche dei fondali, dei profili paesistici e delle emergenze visive, indicando la salvaguardia della visibilità dalle strade, dai punti panoramici e dal sistema dei crinali collinari e incentivando il ripristino degli aspetti alterati.

L'*art. 32, Aree rurali di specifico interesse paesaggistico*, riconosce tra queste le aree costituenti fondali e skyline, i sistemi paesaggistici agroforestali di particolare interdigitazione tra aree coltivate e bordi boscati, i terrazzamenti e i sistemi paesaggistici rurali di significativa caratterizzazione dei coltivi.

Nell'individuazione dei contesti e dei mappali di potenziale ripristino si è tenuto conto di queste diverse indicazioni, sia attraverso i criteri esplicitati a seguire, sia nelle verifiche effettuate direttamente nei luoghi.

I criteri utilizzati per l'individuazione delle aree

All'interno del territorio preso a riferimento, la scelta delle aree è avvenuta considerando - oltre alla imprescindibile presenza di fonti che testimoniano precedenti usi agricoli e pastorali - una serie di ulteriori criteri quali la valenza paesaggistica, la presenza di attori locali interessati al recupero, l'esistenza di infrastrutture d'accesso.

Attraverso successive approssimazioni è stato quindi selezionato un campione esemplificativo di aree, distribuite in modo sufficientemente articolato rispetto al territorio nel suo complesso, in grado di soddisfare l'insieme dei criteri utilizzati.

La selezione iniziale, basata sulla valenza paesaggistica, ha evidenziato un numero assai elevato di contesti caratterizzati da paesaggi prevalentemente terrazzati di notevole valore scenico-percettivo e patrimoniale potenziale. Il potenziale recupero di aree terrazzate è stato considerato particolarmente importante dal punto di vista dell'interesse collettivo per il fatto che esso concorre, oltre che alla valorizzazione paesaggistica e fruitiva, alla riduzione dei rischi di dissesto idrogeologico e di incendio[28].

Gli approfondimenti condotti con i sindaci e con le aziende agricole più rappresentative dei diversi comuni interessati hanno tuttavia evidenziato per molti di questi contesti l'assenza in questo momento, di attori potenzialmente interessati al loro recupero, in grado di attivare un processo di ripristino non solo dei terrazzamenti, ma anche delle attività agricole e pastorali necessarie per il loro mantenimento futuro. Questa verifica ha quindi comportato una limitazione dei contesti già selezionati a quelli che soddisfano anche il criterio della presenza di attori locali interessati al recupero[29],con particolare riferimento ad aziende agricole già attive che possano non soltanto recuperare i terreni ma anche mantenerli coltivati in futuro.

L'esistenza di infrastrutture d'accesso già esistenti è stata oggetto di un apposito sopralluogo, finalizzato a verificare la permanenza e l'effettiva fruibilità degli accessi alle aree selezionate. Si ritiene infatti interessante e positivo che la semplificazione delle procedure di recupero possa concorrere al recupero di strade e altri percorsi storici a rischio di abbandono, da evitare invece che comporti la realizzazione di nuove infrastrutture che possano alterare il paesaggio di lunga durata e la sua strutturazione storica.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, ovvero la strutturazione storica del sistema insediativo, basato in questo contesto sull'unità fondiaria della cascina, l'utilizzo del catasto d'impianto ha contribuito in modo rilevante alla comprensione delle entità agrosilvopastorali di riferimento e della gerarchia infrastrutturale di connessione.

L'insieme dei criteri complessivamente utilizzati per la selezione delle aree è dunque il seguente:

- disponibilità di documentazione cartografica, iconografica e testuale in grado di attestare la presenza di attività agricole e pastorali nella seconda metà del XX secolo[30], e possibilmente anche in epoche precedenti;
- significativa valenza paesaggistica presente e potenziale dei contesti considerati, qualificabile dal punto di vista dell'immagine storica, della continuità delle relazioni visuali e della percezione, attraverso le azioni di ripristino;
- multifunzionalità dei benefici derivanti dal ripristino (oltre alla migliore percezione del paesaggio storico, riduzione di rischio idrogeologico e incendi, fruibilità dei percorsi storici, rafforzamento filiere agricole e pastorali locali, e ulteriori eventuali funzioni utili alla collettività e con effetti positivi sulla qualità del paesaggio);
- presenza di aziende agricole locali interessate/disponibili al ripristino e al mantenimento futuro dei terreni coltivati;
- esistenza di infrastrutture d'accesso alle aree suscettibili di ripristino (strade pubbliche, viabilità interpoderale, percorsi interni) tali da escludere la necessità di realizzare nuove opere che alterino il paesaggio consolidato.

[28] Al rischio di dissesto idrogeologico connesso alla mancata manutenzione e al crollo dei terrazzamenti si è già accennato in precedenza. Per quanto riguarda il rischio incendi, i cambiamenti climatici in corso e il fatto che i terrazzamenti insistano solitamente sui versanti esposti almeno in parte a Sud, fanno sì che l'assenza di vegetazione suscettibile di far nascere o alimentare incendi sia un fattore importante di riduzione del rischio.

[29] Questo criterio è ovviamente contingente, nel senso che il futuro auspicabile recupero di almeno alcune delle aree selezionate in questa fase potrebbe far emergere nuovi attori locali interessati.

[30] Questo riferimento temporale è quello previsto dal Decreto MiPAF 12 agosto 2021, che cita esplicitamente il 1954 come soglia storica più antica da considerare.

I contesti specifici di individuazione di alcune aree esemplificative e relative superfici meritevoli di ripristino.

A seguire vengono descritti i diversi contesti territoriali specifici, selezionati in base ai criteri fin qui richiamati, da Nord (Comune di Cortemilia) verso Sud (Comune di Castelletto Uzzone). La descrizione di ciascun contesto è accompagnata da estratti della documentazione cartografica utilizzata per verificare l'effettiva invasione del bosco in aree precedentemente coltivate o pascolate, nonché la presenza di aree boscate di lunga durata che è importante escludere.

Le fonti cartografiche utilizzate, coerentemente con quanto indicato dal Decreto MiPAF 12.8.2021, sono le seguenti:

- volo GAI 1954[31]
- volo Provincia di Cuneo 1975[32]
- carta forestale Regione Piemonte (edizione 2016)
- ortofoto Regione Piemonte 2018
- DTM 1m e 5m[33]
- catasto attuale.

Questi riferimenti cartografici sono comunque stati integrati, nell'analisi delle trasformazioni territoriali intervenute, con le rappresentazioni storiche antecedenti, costituite dalla carta sabauda tardo settecentesca già descritta in precedenza e dal catasto d'impianto[34] di fine '800.

[31] Sono state acquisiti dall'IGM due scansioni digitali (formato TIFF a risoluzione massima di 2400dpi) che coprono interamente l'area studio (Fotogramma 4046 e 1252), con i quali non è stato tuttavia possibile ottenere una ortofoto. I due fotogrammi, scattati a una altezza tale da definire una scala al 1:55.000, non hanno permesso una georeferenziazione perfetta in tutte le aree rappresentate (per ovvie ragioni di deformazione ai bordi, dovute alle lenti e alla morfologia del terreno molto articolata). Per ottenere un risultato comunque utilizzabile, e fotointerpretabile, sono state sezionate porzioni dei fotogrammi e georiferite singolarmente per i contesti individuati.

[32] Tra le serie di campagne fotografiche a disposizione del servizio cartografico della Regione Piemonte, è stata scelta come scansione intermedia tra il 1954 e l'attuale la campagna di volo del 1975 sulla provincia di Cuneo, realizzata da Alifoto. L'alta risoluzione (scala al 1:15000), l'ottima copertura dell'area studio e la buona percentuale di sovrapposizione dei diversi fotogrammi delle strisciate di volo hanno permesso la realizzazione di una ortofoto attraverso un processo di aerofotogrammetria.

[33] Il DTM a risoluzione 1 metro è stato acquisito dal servizio del Geoportale nazionale; le aree comprendono solo le fasce fluviali. Nei territori non coperti da DTM 1m è stato utilizzato il DTM a risoluzione 5m, acquisito dal Geoportale Piemonte. Entrambi i DTM vengono visualizzati come carte delle pendenze per aumentare il contrasto nelle differenze di quota e far trasparire i terrazzamenti.

[34] Disponibile come servizio WMS dal Geoportale Piemonte.

Le riprese del volo Gai del 1954, purtroppo leggermente mosso, non consente con certezza di leggere le diverse colture, ma restituisce un'immagine comunque sufficientemente chiara di quali fossero le aree coperte da boschi rispetto a quelle utilizzate a fini agricoli o di pascolo.

Le immagini del volo 1975, a colori e con un'ottima definizione, restituisce invece con grande dettaglio i singoli contesti coltivati. Le aree coltivate, i prati e i pascoli rappresentano ancora una grande parte del territorio, anche se ai loro margini si possono notare molto chiaramente gli esiti dei fenomeni di abbandono degli anni '50 e '60, con gli arbusteti e le prime formazioni boschive che invadono i terreni agricoli.

Al 2018 la trasformazione è già in gran parte compiuta, nel senso che le colonizzazioni boschive d'invasione hanno reso in buona parte irriconoscibile il mosaico agropastorale precedentemente così diffuso. Le aree coltivate sono rimaste generalmente quelle caratterizzate da minor pendenza, maggior estensione e vicinanza alle strade effettivamente percorribili, mentre le aree terrazzate sono state in gran parte abbandonate.

La più recente ortofoto disponibile, al 2018, evidenzia infine un'ulteriore espansione dei boschi da invasione, insieme a un certo numero di appezzamenti già agricoli o pascolivi convertiti a noccioleto, unica coltura in espansione.

Un ruolo rilevante è stato assunto anche dall'utilizzo di ulteriori fonti cartografiche, in particolare la cartografia sabauda del 1770 circa, già descritta nella parte introduttiva, e i catasti d'impianto. La cartografia settecentesca consente, grazie al suo elevato dettaglio, di comprendere quanto le zone coltivate corrispondano a impianti di lunga durata – se già presenti all'epoca[35] – oppure corrispondano alla "creazione di nuove terre coltivabili" compiuta, in corrispondenza del forte incremento demografico della fine del XIX secolo, realizzando nuovi terrazzamenti su versanti anche molto ripidi. I catasti d'impianto permettono invece di leggere con grande chiarezza i sistemi di cascine in cui si struttura il territorio, la presenza di *ciabòt* o altri manufatti minori che fungevano da locali d'appoggio per la coltivazione o trasformazione dei prodotti agricoli, le infrastrutture che collegavano le cascine fra loro e con la viabilità principale.

Per una fascia di territorio lungo il fiume Bormida e il torrente Uzzone è altresì disponibile la restituzione di una scansione della fascia fluviale effettuata con tecnologia lidar commissionata dal Ministero dell'Ambiente. La relativa cartografia restituisce un'immagine di dettaglio del rilievo, costituendo un'ulteriore documentazione relativa alla presumibile presenza di terrazzamenti in determinate aree.

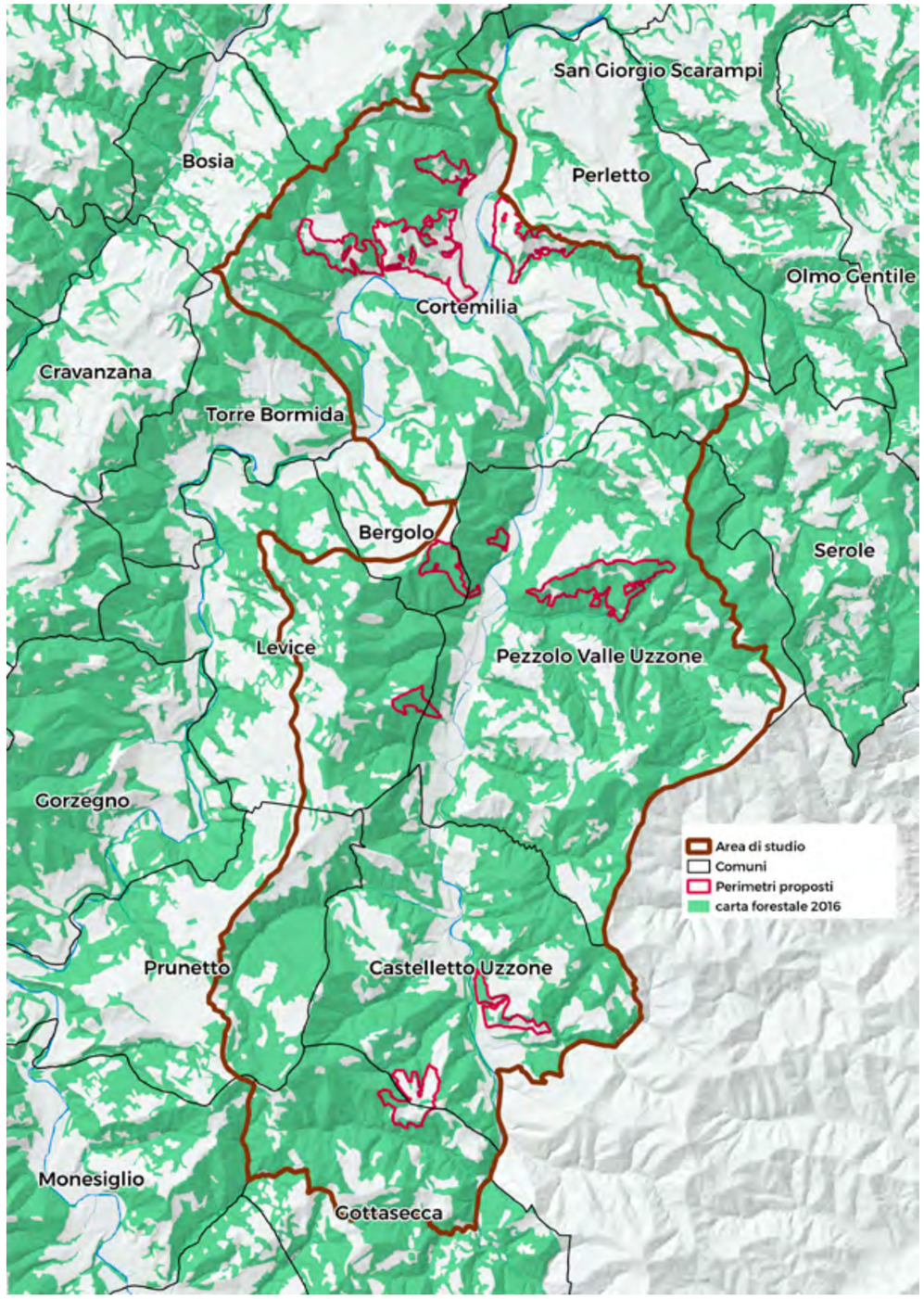
[35] Per questo territorio non risultano infatti investimenti consistenti, in agricoltura così come in altri settori economici, in corrispondenza dell'acquisizione sabauda dei preesistenti feudi imperiali.

La sequenza con cui si è proceduto all'individuazione specifica delle aree suscettibili di ripristino, attraverso l'utilizzo delle diverse fonti e la verifica dei criteri in precedenza enunciati, è la seguente:

- prima individuazione di massima dell'area sulle diverse fonti cartografiche, corrispondenti alle successive soglie temporali, e ricerca degli eventuali riscontri iconografici e testuali pertinenti;
- verifica dell'individuazione di massima compiuta rispetto ai catasti d'impianto e relativi mappali;
- sopralluoghi di verifica dello stato di fatto delle aree, delle infrastrutture di accesso, e acquisizione di documentazione fotografica;
- contatti con i Comuni, le aziende agricole locali e gli altri attori potenziali dei ripristini;
- proposta di perimetrazione su base catastale.

Successivamente all'invio in Regione dei materiali prodotti, sono stati compiuti più sopralluoghi insieme ai diversi funzionari regionali, e si è provveduto a integrare i materiali con le ulteriori specifiche richieste in data 21.9.2022.

Le aree suscettibili di ripristino sono state individuate nel loro insieme, anziché mediante una perimetrazione delle sole aree risultanti come "bosco" nelle basi di dati cartografici regionali, comprendendo quindi a volte anche alcune porzioni di terreni coltivati. Questa scelta è stata compiuta da un lato in ragione del fatto che con una zonizzazione delle sole aree coperte da bosco si perderebbe la comprensione della loro valenza di paesaggi rurali storici d'insieme, dall'altro perché tra la cartografia forestale regionale e lo stato di fatto vi sono alcune discrasie, dovute sia alle modalità di rilevazione, sia al tempo trascorso. Gli elaborati di confronto cartografico prodotti in allegato e le tabelle che quantificano la superficie a bosco per ciascuna area consentono comunque di valutare sia dal punto di vista qualitativo sia quantitativo i ripristini pro posti.



Superficie area considerata (Policolture Valle Uzzone ISMEA + Cortemilia): 8308 ha

Superficie forestale su area considerata: 5316 ha

Superficie di ripristino proposta: 387 ha

Superficie forestale su perimetrazione proposta: 208 ha

NOME AREA	SUPERFICIE COMUNALE	DI CUI SUPERFICIE FORESTALE	SUPERFICIE DI RIPRISTINO PROPOSTA	DI CUI SUP. FORESTALE
Monteoliveto	2500 (Cortemilia)	1354 (Cortemilia)	51	15
Ventaglio terrazzamenti Castello	2500 (Cortemilia)	1354 (Cortemilia)	152	61
Gorrino	2659 (Pezzolo)	1829 (Pezzolo)	76	67
Pezzolo - Bergolo	2659 (Pezzolo)	1829 (Pezzolo)	31	30
Carpeneta - Valdame	2659 (Pezzolo) + 1575 (Levice)	1829 (Pezzolo) + 932 (Levice)	14	14
Castelletto soprano - Tesio	1487 (Castelletto)	969 (Castelletto)	26	12
Pian del torto	1487 (Castelletto) + 1369 (Gottasecca)	969 (Castelletto) + 1028 (Gottasecca)	37	9
TOT	**9590**	**6112**	**387**	**208**

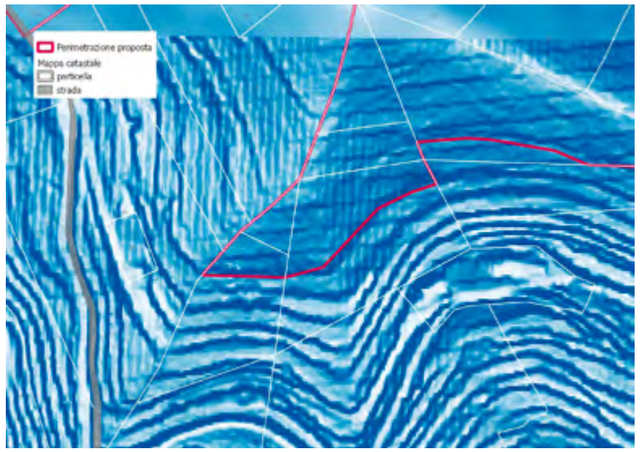
Le superfici forestali che andrebbero perdute con la piena attuazione delle possibilità di ripristino proposte sarebbero dunque pari al 3,9 % delle superfici forestali dell'area considerata.

Una volta definita l'area complessiva di reperimento come in precedenza indicato, e individuati gli specifici contesti di approfondimento, si è proceduto alla perimetrazione specifica su base catastale aggiornata dei mappali ai quali riconoscere la possibilità di ripristino.

Le immagini a seguire illustrano le verifiche alla scala di dettaglio che hanno portato a individuare i singoli mappali o porzioni di mappale:

Ortofoto 2018.

Ortofoto 1975.



Dtm 1m.

Indicazioni relative alle modalità di intervento ai fini del ripristino

In considerazione del fatto che il riconoscimento delle aree individuate come non bosco elimina sia il vincolo idrogeologico derivante dalla copertura forestale, sia il vincolo paesaggistico, e che questo riconoscimento è legittimato dall'obiettivo di conservare la biodiversità e la qualità del paesaggio, gli interventi di ripristino e le nuove attività agricole e/o pastorali sono tenute a rispettare le regole riportate a seguire:

1. Assetto idrogeomorfologico

Le morfologie dei terreni esistenti e storicamente attestate vanno rispettate. Non sono ammessi sbancamenti o altri interventi analoghi, salvo che per il ripristino di terrazzamenti preesistenti crollati o per la sistemazione di frane intervenute.

Per il recupero di terrazzamenti preesistenti con materiali e modalità costruttive tradizionali non è necessario produrre indagini geologiche e geotecniche, né perizie geologiche asseverate.

Eventuali opere per l'accesso ai terrazzamenti con mezzi meccanici devono essere limitate al minimo necessario e realizzate con larghezze, profili del terreno e materiali che si integrino nel contesto preesistente di lunga durata senza alterarlo con elementi fuori scala.

La viabilità interpoderale, così come quella privata, va mantenuta con fondo naturale e permeabile; è ammesso l'impiego di inerti stabilizzanti purché di grana e colore compatibili con il contesto. Nei tratti di pendenza soggetta a fenomeni di dilavamento è ammessa la realizzazione di lose di materiale e colore congruente con il contesto. Le starnìe presenti, anche per brevi tratti, vanno mantenute e possibilmente restaurate, così come i muri a secco di sostegno delle strade e relative ripe.

I sistemi di deflusso e raccolta delle acque preesistenti, quali paramenti murari filtranti, archi e sistemi di canalizzazioni, vasche di raccolta, ecc., vanno ripristinati ed eventualmente integrati con ulteriori analoghe sistemazioni.

2. Recupero terrazzamenti e altri manufatti

Il ripristino dei paesaggi rurali storici prevede il recupero dei diversi manufatti (terrazzamenti, ciabòt, vasche, pozzi e quant'altro) rispettando le tipologie, le proporzioni e i materiali originari, reimpiegando, ove possibile, gli elementi costruttivi, gli infissi e le altre componenti tradizionali esistenti.

Nel recupero dei terrazzamenti e altri manufatti a secco sono richiesti paramenti murari analoghi a quelli esistenti, privilegiando il mantenimento della tecnica a secco anche per la sua permeabilità idraulica. Sono, in ogni caso, esclusi muri in cemento, anche rivestiti.

3. Colture storiche e relativi ripristini

Per tutti questi terrazzamenti la vite costituisce la coltura storica documentata con continuità, e ne viene pertanto non solo ammesso ma incoraggiato il ripristino, promuovendo l'accesso alle relative risorse del PRS.

Sono comunque ammesse altre colture che non alterino il paesaggio rurale storico, contribuendo invece al suo recupero.

Le modalità di coltivazione sono tenute a evitare trattamenti potenzialmente impattanti per gli abitanti (coltivazione biologica o comunque modalità ambientalmente sostenibili).

I nuovi impianti di viti o altre colture legnose ammesse, in quanto storicamente documentate, vanno effettuati seguendo le curve di livello. Per i pali di sostegno dei filari va preferibilmente utilizzato il legno. Non sono ammessi materiali, finiture e colori incongrui rispetto al paesaggio.

Sono escluse recinzioni delle singole proprietà. Se necessario per evitare i danni da fauna selvatica, è ammesso recintare con rete a maglia sciolta e sostenuta da pali di legno il fronte che separa le diverse proprietà coltivate dai boschi esterni all'area di potenziale ripristino individuata. Le recinzioni devono in ogni caso garantire la fruibilità dei sentieri e dei percorsi interpoderali.

4. Realizzazione di nuovi manufatti

È esclusa la possibilità di realizzare nuovi manufatti di qualsiasi tipo non strettamente necessari alla conduzione agricola o pastorale delle aree oggetto di ripristino.

In ogni caso gli eventuali manufatti strettamente necessari alla conduzione agricola o pastorale dovranno utilizzare tipi edilizi e materiali coerenti rispetto al contesto paesaggistico di lunga durata.

L'installazione di impianti di produzione di energia rinnovabile a terra non è comunque ammessa.

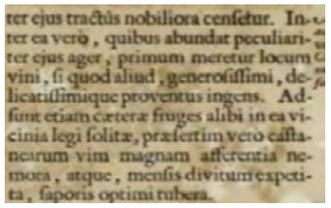
Comune di Cortemilia..

Pur essendo il territorio del Comune di Cortemilia, in relazione all'intero territorio di riferimento, quello meno interessato da processi di invasione boschiva su aree precedentemente coltivate, questa dinamica è comunque evidente e interessa aree di grande valore scenico-paesaggistico, caratterizzate da grandi estensioni di terrazzamenti.

Rispetto ai 2500 ha della superficie territoriale complessiva del Comune di Cortemilia, le superfici forestali aggiornate al 2016 coprono ben 1354 ha, pari al 54,16% dell'intero territorio.

I due contesti selezionati e descritti sono quelli più rilevanti anche rispetto al centro abitato di Cortemilia, dei cui due borghi storici (San Michele e San Pantaleo) costituiscono due importanti quinte.

Quanto la zona fosse famosa per i vini prodotti, "generosissimi, delicatissimi e di ingente produzione", è testimoniata dalla pagina introduttiva del Theatrum Sabaudiae che tratta di Cortemilia (I edizione, vol II, p. 126), della quale è riportato a seguire il particolare citato.


ter ejus tractûs nobiliora cenſetur. In-
ter ea verò, quibus abundat peculiari-
ter ejus ager, primum meretur locum
vini, ſi quod aliud, generoſiſſimi, de-
licatiſſimique proventus ingens. Ad-
ſunt etiam cæteræ fruges alibi in ea vi-
cinia legi ſolitæ, præſertim vero caſta-
nearum vim magnam afferentia ne-
mora, atque, menſis divitum expeti-
tà, ſaporis optimi tubera.

A seguire, l'immagine di Cortemilia in un'edizione successiva del Theatrum Sabaudiae.

I ruderi del castello di Cortemilia. Foto del 16.6.2021.

Cortemilia e la conca terrazzata che ne circonda il centro abitato, vista dal Castello di Gorrino. Foto del 10.12.2021.

Per quanto riguarda gli strumenti urbanistici del Comune di Cortemilia si è fatto riferimento alla Variante più recente al Piano Regolatore Generale, approvata nel 2020, che riporta le previsioni vigenti per l'intero territorio comunale.

Le aree agricole presenti rientrano in un'unica tipologia, E1, che interessa i paesaggi rurali storici individuati a seguire, e che ammette le diverse destinazioni d'uso connesse con lo svolgimento dell'attività agricola. Le norme relative alle superfici forestali fanno esclusivo riferimento alla LR 4/2009, in parte superata dai successivi regolamenti regionali in materia.

Per quanto riguarda i manufatti, per gli edifici esistenti sono ammesse diverse funzioni anche extra agricole, nonché il recupero dei ruderi vincolato al "mantenimento e miglioramento fondiario di un lotto di terreno proporzionale alla volumetria interessata nelle modalità da meglio definirsi nell'ambito della convenzione singola o del piano convenzionato".

Alcune "Cascine con particolari caratteristiche tipologiche" e gli "Agglomerati rurali" sono oggetto di indicazioni normative specifiche. Per i secondi viene richiamata la "Spiccata caratterizzazione agraria, da tutelare sotto il profilo della tipicità e del mantenimento e ripopolazione, anche in funzione del controllo e della prevenzione del dissesto idrogeologico e della tutela delle unità di paesaggio terrazzato".

Per quanto riguarda "La realizzazione di muri di sostegno e di contenimento relativa alla formazione di nuovi terrapieni o rilevati" è ammesso il c.a. con rivestimento.

Ai sensi dell'art. 24, L.R. 56/77, sono individuati quali beni culturali ambientali da salvaguardare alcuni nuclei ed edifici evidenziati nella cartografia urbanistica, nonché in generale "i terrazzamenti e i relativi muri di contenimento in pietra, di vecchia costruzione, che caratterizzano il paesaggio collinare" e che "dovranno essere mantenuti e/o ricostruiti con tecniche adeguate".

Per un maggior dettaglio delle previsioni urbanistiche che interessano i contesti di ripristino si veda l'***Allegato Verifica previsioni PRG***.

Monte Oliveto

Monte Oliveto è la denominazione del rilievo su cui sorge l'omonima cascina, di proprietà del Comune di Cortemilia, che costituisce uno dei siti tematici dell'ecomuseo dei terrazzamenti. L'edificio principale si trova collocato alla sommità di un sistema di terrazzamenti che la collega alla sottostante pieve romanica di Santa Maria, uno dei più importanti monumenti di Cortemilia e dell'Alta Valle Bormida.

I terrazzamenti oggi visibili, compresi tra l'edificio di Monte Oliveto e la sottostante Pieve, costituiscono in realtà soltanto l'ultima propaggine di una sorta di "prua" interamente terrazzata che si affaccia sul nodo orografico di Cortemilia, compresa fra il confine con il Comune di Perletto (a Nord) e il Rittano di Cheirona, a Sud, che confluisce nel torrente Uzzone a Valle della Pieve.

Come si può apprezzare dalla cartografia più antica, questi terrazzamenti erano tutti coltivati a vite (analogamente a gran parte degli altri terrazzamenti di questa parte dell'Alta Valle Bormida), con le uniche formazioni boscate allora (1770 circa) presenti sulla sommità del rilievo, nel versante settentrionale, e in prossimità del Rittano.

Oggi, anche dove permane la vite, i terreni coltivati si presentano spesso come marginali e assediati dai gerbidi. Analogamente i muri di sostegno, che a volte integrano anche la viabilità d'accesso, come nell'immagine in basso a destra.

Parte inferiore di Monte Oliveto. Foto del 16.6.2021.

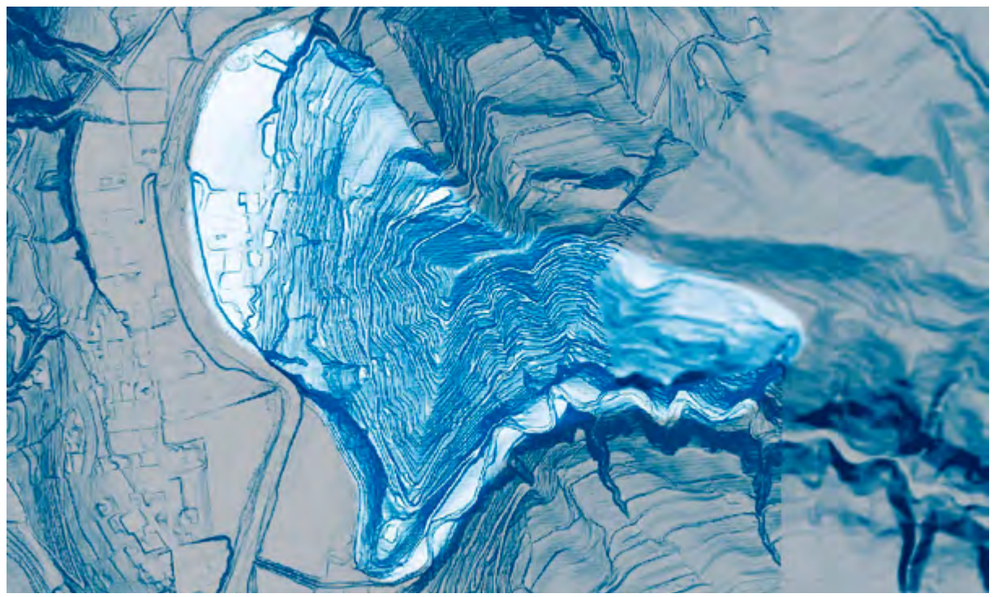
Sopra la strada Monte Oliveto-Perletto. Foto del 13.11.2021.

Al 1954 (volo GAI) la situazione appare ancora, rispetto alla situazione di fine settecento, quasi invariata per quanto riguarda i boschi, sostanzialmente limitati alle preesistenze già rilevate.

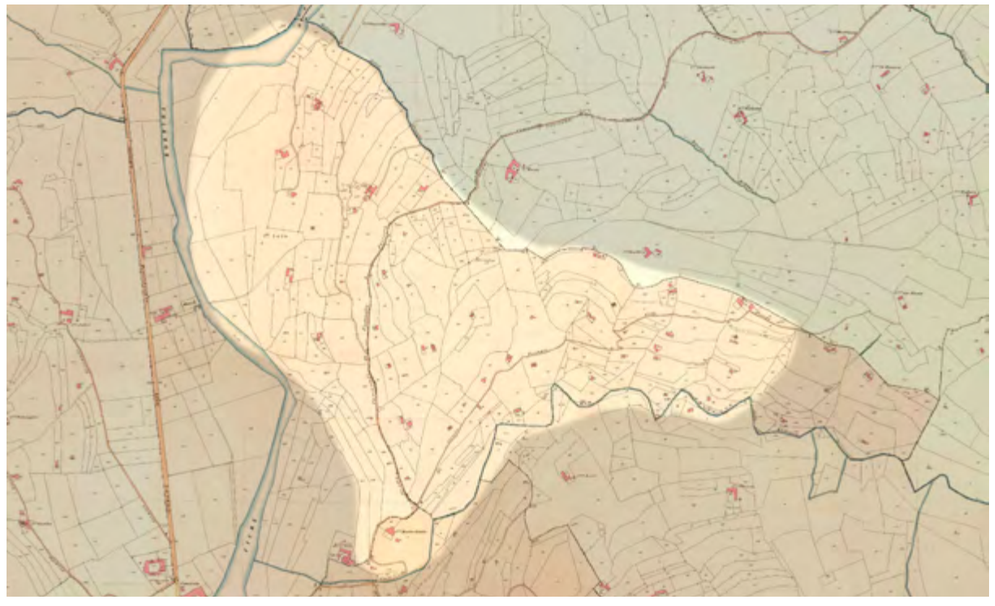
L'ortofoto del 1975, che restituisce un'immagine ben più nitida, evidenzia nell'insieme poche variazioni, se non per modeste espansioni dei boschi preesistenti, tali da non intaccare comunque l'unitarietà e continuità dei terrazzamenti coltivati.

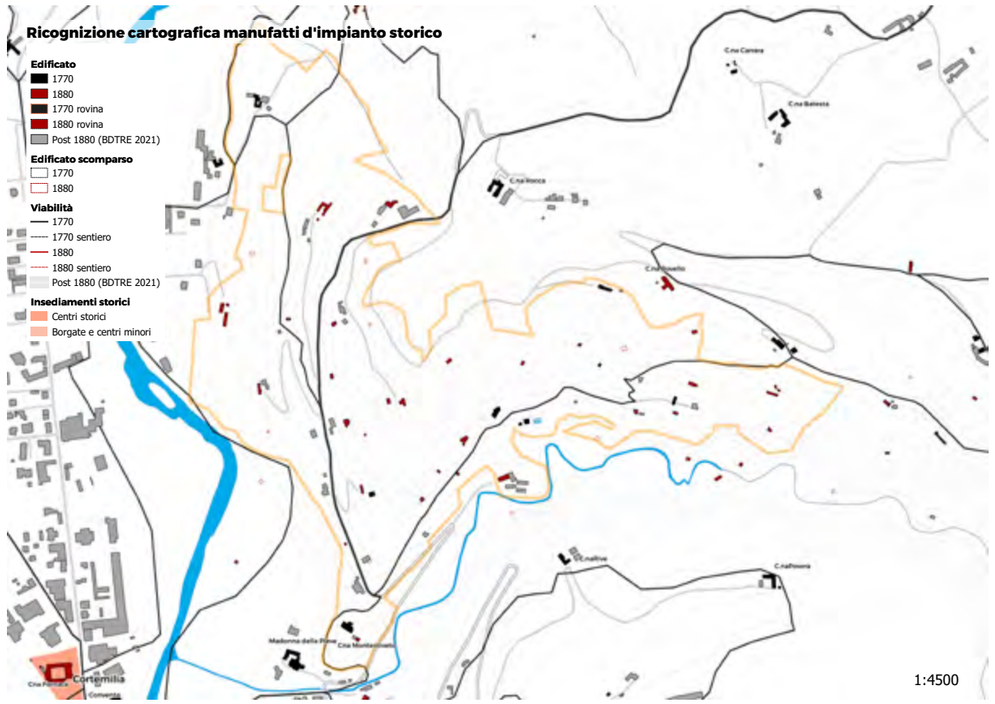
La situazione cambia invece considerevolmente osservando la carta forestale 2016 su ortofoto 2018: oltre all'ulteriore espansione dei boschi preesistenti, si notano infatti nuove formazioni distribuite in molti terrazzamenti, con una elevata frammentazione delle porzioni ancora coltivate.

La rappresentazione digitale del rilievo, a seguire, evidenzia la continuità del sistema dei terrazzamenti sui quali hanno luogo queste modifiche della copertura vegetale.



La mappa del catasto d'impianto riportata a seguire, ci consente d'avere una prima immagine d'insieme della strutturazione insediativa e infrastrutturale dell'area: molti ciabòt e cascinotti destinati alla trasformazione delle uve in vino e alcune infrastrutture che permettevano di raggiungere i diversi terreni.





Come si può evincere dall'elaborazione appositamente effettuata[36], la maggior parte dei manufatti presenti (alcuni ridotti allo stato di rudere) sono antecedenti al 1880, mentre di alcuni è rimasta soltanto la testimonianza restituita dalle cartografie storiche.

Si può notare come le strutture più antiche siano collocate in prossimità delle strade storiche, mentre fra fine '700 e fine '800 vengano realizzati diversi manufatti all'interno dei versanti terrazzati, quelli minori (ciabòt) al servizio della loro coltivazione.

Nella cartografia georeferita attuale si sono persi anche gran parte dei toponimi che identificavano le singole cascine, cascinotti e ciabòt, che non possono quindi essere citati con le rispettive localizzazioni.

Complessivamente si contano comunque quattro manufatti minori (ciabòt, due dei quali appaiati) non più esistenti, sei diruti, sette di impianto anteriore al 1880 ancora esistenti.

[36] Per le fonti utilizzate ai fini di questa elaborazione, e di quelle analoghe predisposte per ciascuna area individuata, si veda la nota presente negli Allegati.

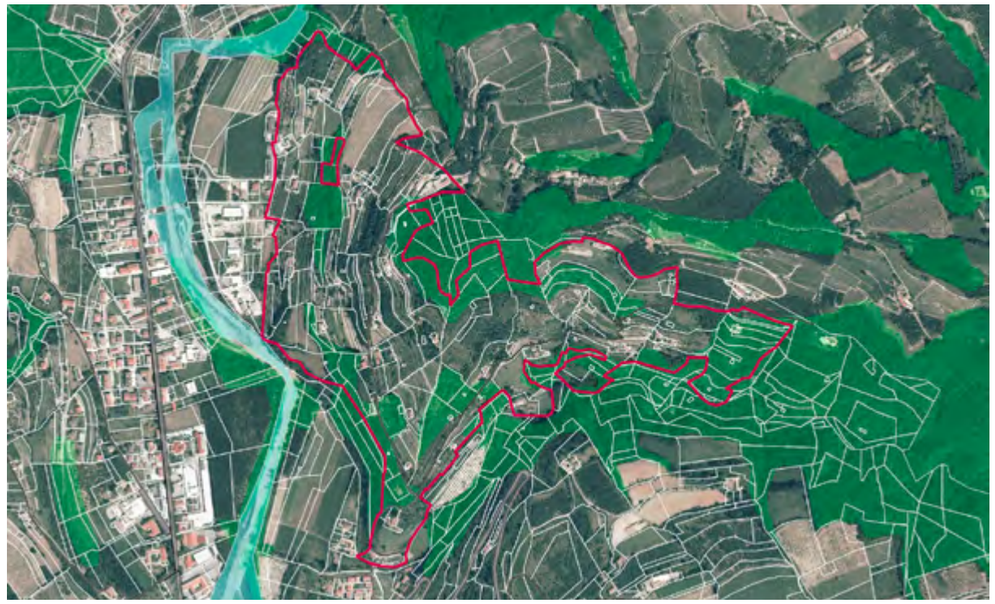
Terrazzamenti sul versante Sud-Est alle spalle di Monte Oliveto. Nella parte non ancora invasa dal bosco si notano tuttora i pali delle vecchie vigne abbandonate. Foto del 13-11-2021.

Per quanto riguarda le coltivazioni un tempo presenti su questi terrazzamenti, anche dalle foto recenti è evidente come fossero prevalentemente vigneti, dei quali rimangono numerosi i pali di sostegno. Soltanto sulle fasce terrazzate più ampie, come si evince dalle foto aeree del 1954 e 1975, erano presenti alcuni seminativi e prati, un tempo in coltura alternata alla vite, successivamente esclusiva.

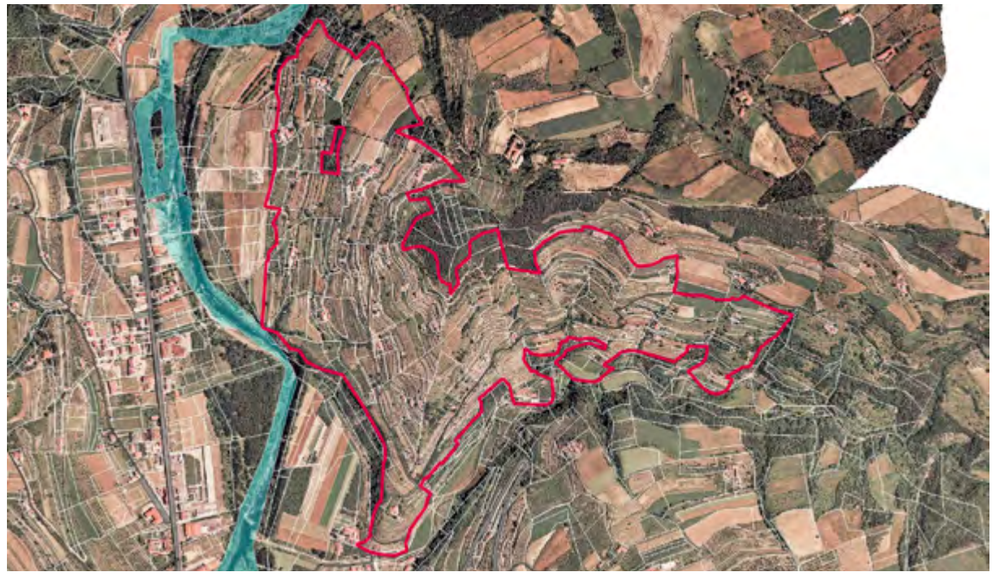
Considerato il contesto specifico, le colture oggetto di potenziale recupero sono in primo luogo, la vite. Erano comunque presenti, anche nel passato, alberi da frutto, colture orticole, seminativi, prati e pascoli, che possono quindi utilmente concorrere a mantenere questo patrimonio territoriale.

Il catasto attuale, sovrapposto alle diverse cartografie che documentano l'invasione del bosco su aree precedentemente coltivate, ha portato all'individuazione, ai fini del ripristino, dei mappali rappresentati nelle immagini a seguire.

Per il dettaglio cartografico e analitico *(comprensivo dell'elenco mappali)* ***vedasi l'Allegato Cortemilia 1***.



Perimetrazione proposta su ortofoto 2018, areali boschi da carta forestale 2016, particelle catastali.



Perimetrazione proposta su volo 1975 e particelle catastali.

Il ventaglio di terrazzamenti alle spalle del Castello.

Il Castello di Cortemilia (attualmente ciò che ne rimane) rappresenta una sorta di elemento focale a partire dal quale si aprono in forma di ventaglio numerose "regioni" rurali che si estendono sia in direzione Ovest, seguendo il versante esposto a meridione che si estende lungo il corso del fiume Bormida, in direzione Torre Bormida, sia in direzione Nord.

I resti del Castello di Cortemilia e i filari di viti che ornano la collina sottostante (particolare tratto da Theatrum Sabaudiae 1682, vol.II, p. 230).

Nella cartografia settecentesca questo ventaglio di terreni coltivati alle spalle del Castello, composto da un sistema continuo di vigne a girapoggio, in gran parte su terrazzamenti, si legge con estrema chiarezza.

Le aree coltivate a vite erano disposte lungo entrambi i lati della strada che da Cortemilia sale a Castel San Martino, escludendo verso la sommità il bricco di Piorenta (Fiorenta?), coperto dal bosco. Verso Ovest proseguivano, oltre il vallone della Crosetta, nella regione dell'Arnera e in quella di Viarasso. Verso Nord si spingevano oltre il rittano del Salino, e poi ancora sui due lati del Rittano di Marsanella. In entrambi i casi la vite era presente nelle aree collinari, escludendo i pianori sia a valle, sia in quota.

La struttura insediativa di lunga durata è costituita da alcune cascine lungo la viabilità principale e da numerosi ciabòt al servizio delle vigne raggiungibili invece soltanto percorrendo i terrazzamenti.

Nel 1954 l'estensione delle aree coltivate rappresentata nella carta settecentesca appare non soltanto confermata ma addirittura, in alcune porzioni, più estesa.

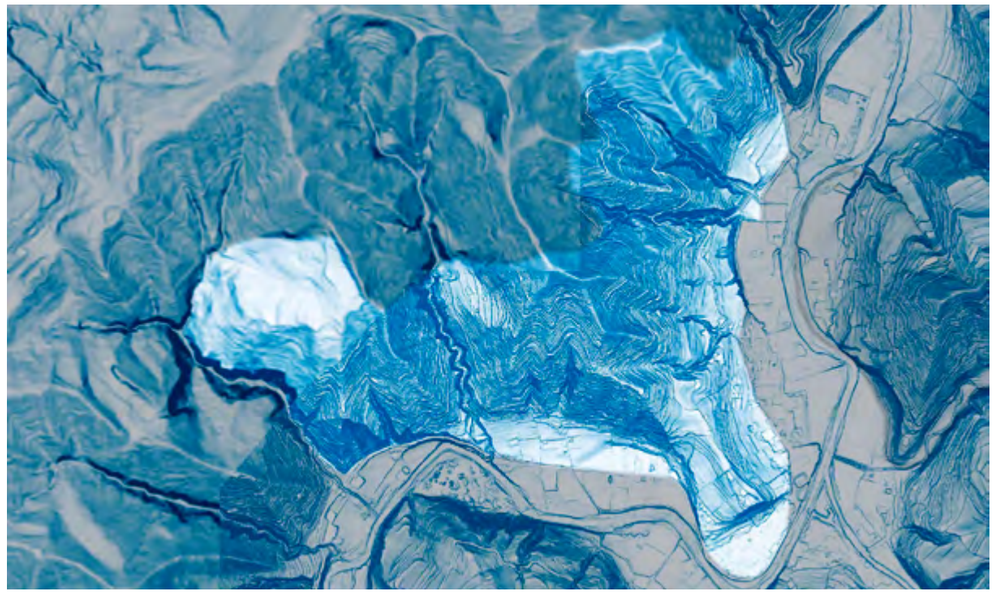
Le aree coperte da boschi sono rimaste anch'esse sostanzialmente le stesse, pur con qualche leggera espansione o riduzione[37].

Nell'immagine cartografica alla soglia successiva, 1975, la riconoscibilità del continuum di aree coltivate è ancora buona, pur evidenziandosi un aumento delle formazioni arbustive e a bosco in espansione rispetto alle precedenti localizzazioni.

[37] Vanno comunque ricordate le diverse modalità di produzione delle rispettive cartografie, alle quali sono in parte attribuibili alcune differenze riscontrabili.

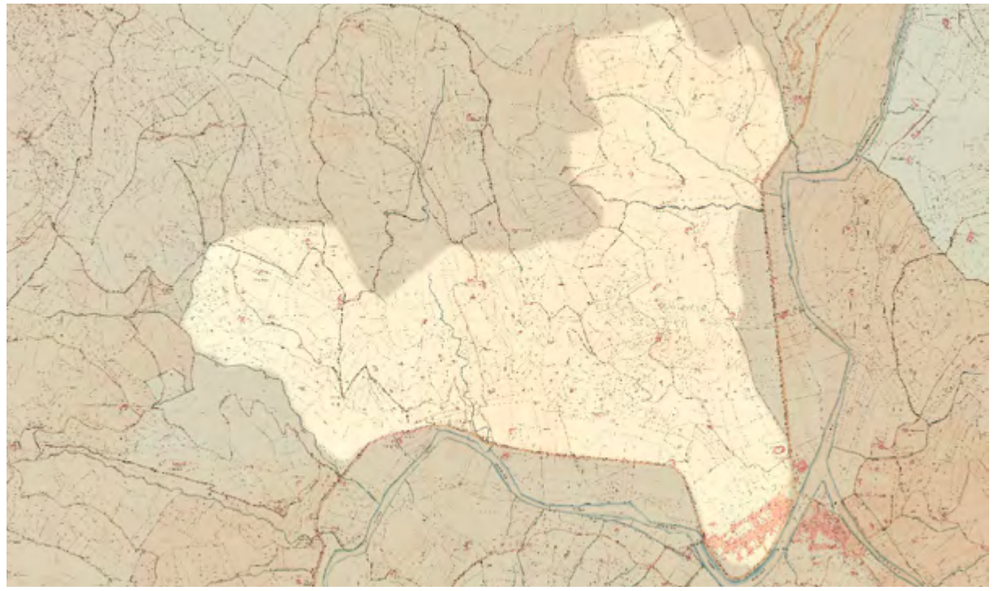
Nella cartografia forestale 2016 riportata su ortofoto 2018 quello che fino al 1975 era un continuum, si è ridotto ad alcune isole ancora coltivate, su uno sfondo ormai predominante di aree boscate.

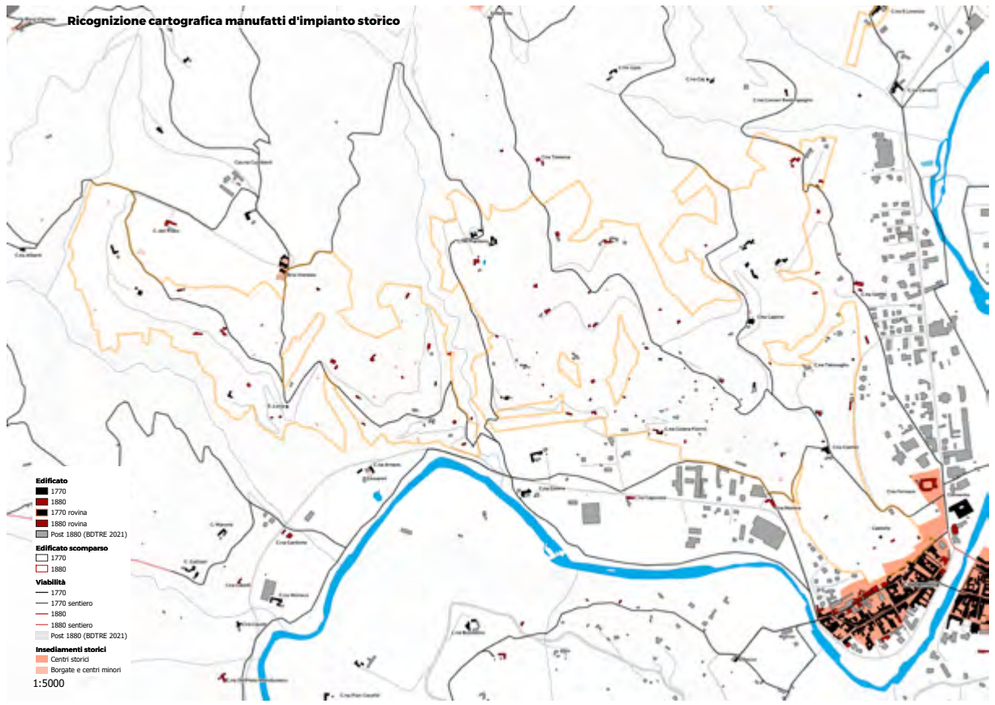
Il sistema di terrazzamenti che interessa l'intera area, in parte visibile e in parte coperta da vegetazione, è chiaramente leggibile nella rappresentazione del rilievo effettuato con il metodo lidar, nel quale si ritrovano con grande chiarezza anche gli elementi morfologici che spiegano la collocazione dei boschi di lunga durata.



Soltanto grazie alla neve in alcune occasioni si riescono a intravvedere alcune delle ampie aree terrazzate oramai interamente coperte dal bosco, come questa sopra strada Viarascio. Foto del 10.12.2021.

Il catasto d'impianto ci restituisce una struttura insediativa assai poco variata rispetto a quella già descritta con riferimento alla cartografia settecentesca, densa di manufatti al servizio delle vigne.





Con riferimento alla ricognizione cartografica dei manufatti d'impianto storico, nella parte rivolta a Sud (sopra), che dal castello attraverso la zona detta della Morera[38] giunge fino alle borgate Viarasso[39], si può distinguere chiaramente un sistema di cascine di più antico insediamento. Queste sono presenti in particolare a Nord del Castello lungo l'antica strada per Castino, nel pedecolle lungo la Bormida e a Ovest in corrispondenza e ancora oltre la strada Viarascio.

Questa matrice insediativa nel corso dell'800 si densifica in modo relativamente omogeneo all'interno delle perimetrazioni considerate, con diverse nuove cascine e ciabòt.

I manufatti minori, ciabòt, evidenziano una straordinaria concentrazione nella parte centrale dei terrazzamenti, a monte delle cascine Golera e Morera, pur essendo attestati storicamente (oggi molti non sono più esistenti) all'interno dell'intera perimetrazione.

Le testimonianze di preesistenti coltivazioni di vigne, presenti su tutti i terrazzamenti perimetrati, raggiungono in questa zona centrale una straordinaria unitarietà, come si può evincere anche dalla foto a seguire.

Un particolare dei terrazzamenti, e relativi ciabòt, del versante collinare esposto a meridione a Ovest del Castello di Cortemilia. Su diversi terrazzi sono ancora presenti alcuni dei pali che sostenevano le vigne, oggi abbandonate. Foto 13.11.2021.

In generale, per quanto riguarda quest'area, la vite costituiva la principale coltura, completata da altre coltivazioni arbustive (qualche nocciolo e alberi da frutto diversi nelle posizioni più fresche) e colture orticole.

[38] Dal nome della cascina ottocentesca oggi inglobata in una zona produttiva ai piedi dei terrazzamenti.
[39] Così denominata nel Catasto; nella toponomastica locale Viarascio.

Nella parte più occidentale (Viarascio) un'azienda agricola ha recuperato alla coltivazione della vite una serie di terrazzamenti in posizione davvero eroica. Il Dolcetto prodotto ha il riconoscimento del Presidio Slow Food Dolcetto dei terrazzamenti.

Nella porzione collocata più a Nord Est, scendendo il corso del Bormida verso l'attuale confine con l'astigiano, (rappresentata nella cartografia a seguire) le testimonianze colturali sono analoghe.

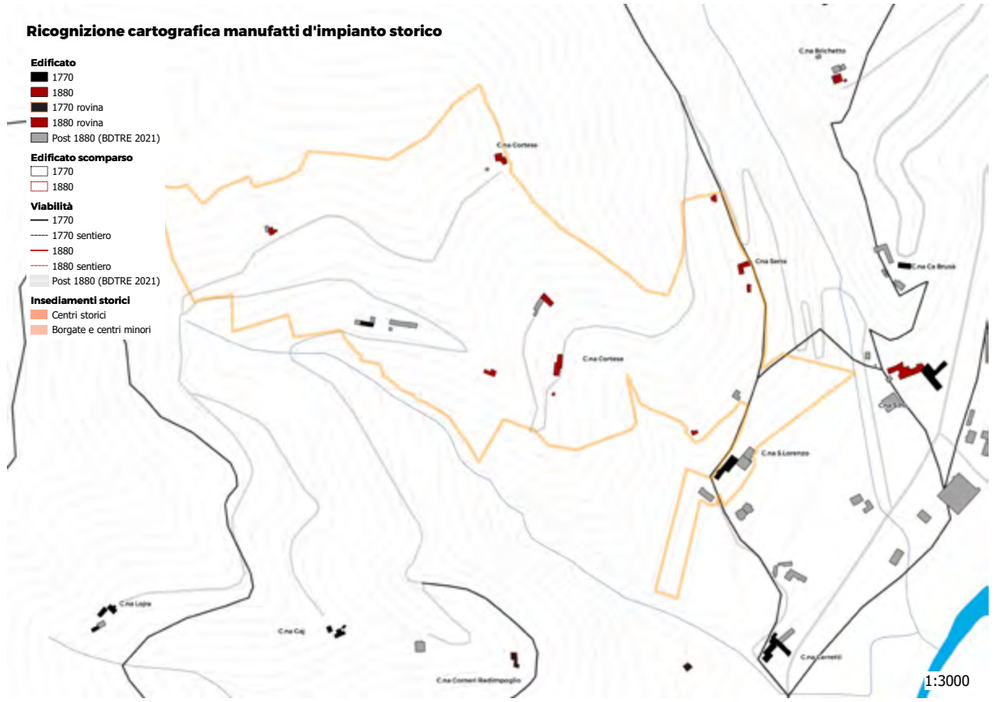
In questo caso i terrazzamenti, collocati a monte della cascina S.Lorenzo, costituiscono in buona parte l'esito di un intervento di creazione di nuovi terreni coltivabili promosso da quello che era all'epoca un vicino convento e fino ad alcuni anni fa un vivaio di viti. Nel corso dell'800 sono aumentate sia le cascine, sia i *ciabòt*. Anche in questo caso i terrazzamenti più esposti all'irraggiamento solare erano coltivati a vite, quelli con terreni più freschi ad alberi da frutto e colture orticole.

La cascina S. Lorenzo è attualmente sede di un'azienda agricola che ha recuperato una parte dei terrazzamenti per produrre vino. L'azienda aderisce al Presidio Slow Food Dolcetto dei terrazzamenti.

Data la presenza di due aziende che aderiscono al Presidio è interessante riportare come la Fondazione Slow Food presenta questi terrazzamenti e le loro colture storiche:

I muri in pietra a secco di arenaria, oltre a costituire un paesaggio agrario di rara armonia e bellezza, contribuiscono a contrastare il dissesto idrogeologico perché le pietre posate abilmente a secco trattengono la terra dei versanti franosi facilitando il passaggio dell'acqua in eccesso. Negli interstizi tra le pietre è ospitata inoltre una grande biodiversità di insetti, fiori selvatici piccola fauna.
Su questi terrazzamenti un tempo si coltivavano ortaggi, patate, legumi, cereali, ma i muri in pietra creavano anche un microclima ideale in particolare per la vite [...]. In Piemonte la superficie dedicata al Dolcetto è ampia e fino a trent'anni fa si estendeva in modo importante anche in Val Bormida che, per altitudine, è una zona limite per questo vitigno.
Lo spopolamento delle campagne valbormidesi nel dopoguerra ha causato l'abbandono di molti terrazzamenti che, non più manutenuti, sono stati ricoperti da rovi e il bosco in molti casi se n'è riappropriato.
https://www.fondazioneslowfood.com/it/presidi-slow-food/paesaggio-terrazzato-della-val-bormida/

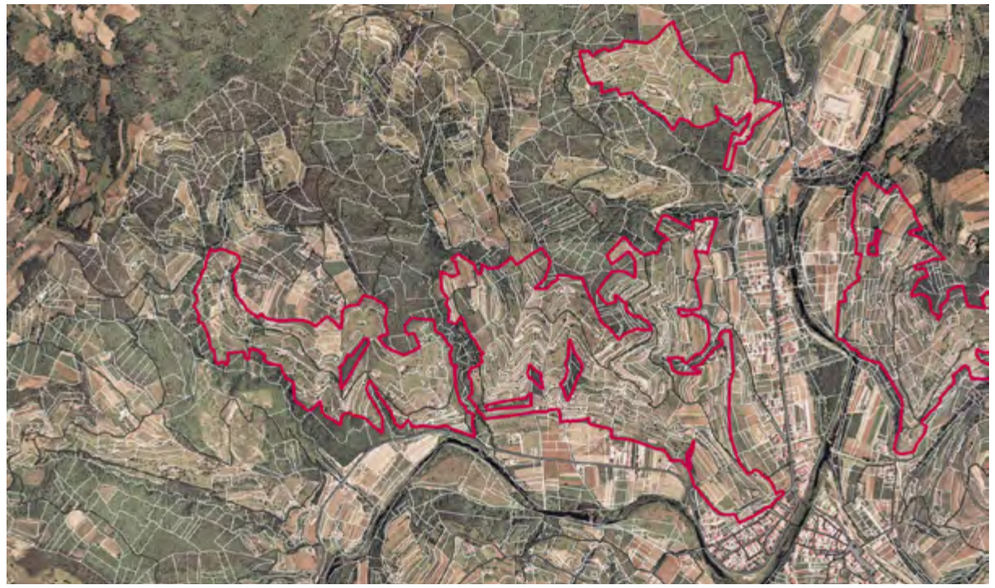
Considerato il contesto specifico, le colture oggetto di potenziale recupero sono vigneti, colture arbustive e alberi da frutto nelle esposizioni più fresche colture orticole.



Il catasto attuale, sovrapposto alle diverse cartografie che documentano l'invasione del bosco su aree precedentemente coltivate, ha portato all'individuazione, ai fini del ripristino, dei mappali rappresentati nelle immagini a seguire.

Per il dettaglio cartografico e analitico *(comprensivo dell'elenco mappali) vedasi l'****Allegato Cortemilia 2 e 3.***

Perimetrazione proposta su Ortofoto 2018, areali boschi da carta forestale 2016, particelle catastali.



Perimetrazione proposta su volo 1975 e particelle catastali.

Comune di Pezzolo Valle Uzzone (e parte dei comuni confinanti di Bergolo e Levice).

L'attuale Comune di Pezzolo Valle Uzzone deriva dalla fusione dei preesistenti Comuni di Gorrino e Torre Uzzone: il primo avente come fulcro il Castello e borgo storico di Gorrino, il secondo comprendente un articolato sistema di borghi, sistemi di cascine ed entità curtensi (Porcavio). L'abitato di Pezzolo, confine e al tempo stesso punto di congiunzione fra i due Comuni, è collocato nel fondo valle dell'Uzzone ed è prossimo ai territori di Bergolo e Levice, che scendono fin quasi in prossimità della riva sinistra dell'Uzzone.

In questo contesto i processi di invasione del bosco su terreni precedentemente coltivati sono stati molto più estesi e pervasivi di quanto avvenuto a Cortemilia, interessando soprattutto i versanti più acclivi e quindi le aree terrazzate un tempo coltivate a vite[40]. Su una superficie territoriale complessiva di 2659 ettari, vi sono 1829 ettari di superficie forestale (carta forestale 2016), pari al 68,79 % dell'intero territorio.

La valle ripresa dalla strada per Torre Uzzone. Foto del 9.6.2021.

[40] Il Piano Forestale Territoriale redatto da IPLA Spa nel 2002 al 1980 rilevava ancora 33 ettari coltivati a vite nel Comune di Pezzolo.

Dei tre contesti selezionati e descritti a seguire il primo rappresenta il versante meridionale terrazzato del castello e borgo di Gorrino, rilievo e nodo a presidio della strada di langa, nei secoli passati uno degli itinerari storici più importanti tra Cortemilia e Liguria. La strada storica è stata nel XX secolo sostituita dalla strada statale Cortemilia-Savona, oggi strada provinciale 429, che attraversa a quota più bassa il versante, circondata a molte e valle dai terrazzamenti in larga parte abbandonati.

Gli altri due contesti si sviluppano lungo i versanti esposti a meridione e oriente in sinistra Uzzone, interessando oltre al Comune di Pezzolo anche i territori di Bergolo e Levice. Si tratta anche in questo caso di contesti interamente terrazzati, quinte sceniche ben visibili dalla strada provinciale di fondo valle, collocate in prossimità delle strade storiche che da Pezzolo salgono rispettivamente a Bergolo e Levice.

Per quanto riguarda gli strumenti urbanistici del Comune di Pezzolo, l'aggiornamento più recente è costituito dalla Variante Strutturale approvata nel 2013.

I contesti considerati ricadono interamente in aree a destinazione agricola, classificazione che non comprende ulteriori articolazioni o specifiche, né riferimenti ai terrazzamenti o altri elementi di strutturazione storica del paesaggio rurale.

Gli unici riferimenti a manufatti riguardano i "fabbricati rurali abbandonati da recuperare", tutti destinati a usi extra-agricoli.

Analoga la situazione delle previsioni urbanistiche per il Comune di Bergolo, con una precisazione che individuando congiuntamente le possibilità di recupero "ai fini residenziali extra agricoli e agrituristici (affittacamere, bed and breakfast, trattoria di campagna e negozio di campagna)" può generare una certa ambiguità nell'offerta effettivamente qualificabile come agrituristica.

Simili le previsioni urbanistiche vigenti per il Comune di Levice; anche in questo caso manca qualunque riferimento ai terrazzamenti.

Per un maggior dettaglio delle previsioni urbanistiche che interessano i contesti di ripristino si veda l'***Allegato Verifica previsioni PRG***.

Gorrino, versante Sud.

Come si può apprezzare osservando la carta sabauda di fine '700, il versante meridionale collocato ai piedi del Castello e borgo di Gorrino era interamente coltivato per circa due terzi della sua estensione, lasciando posto ai boschi soltanto nella parte inferiore, prossima al Rittano della Torre.

L'immagine ripresa dalla attuale SP 429, che taglia i terrazzamenti un tempo coltivati a vigna più o meno a metà della loro estensione in senso verticale, restituisce un'immagine eloquente della progressione degli effetti dell'abbandono, alla quale per ora sfuggono soltanto porzioni ridotte dei terreni.

Il Castello di Gorrino e i sottostanti terrazzamenti ripresi dalla SP 429.

Sul lato opposto a quello del Castello di Gorrino, ripresi anche in questo caso dalla SP 429, i versanti sotto al Todocco esposti a nord ovest, di minor pendenza e maggior estensione, in parte tuttora coltivati.

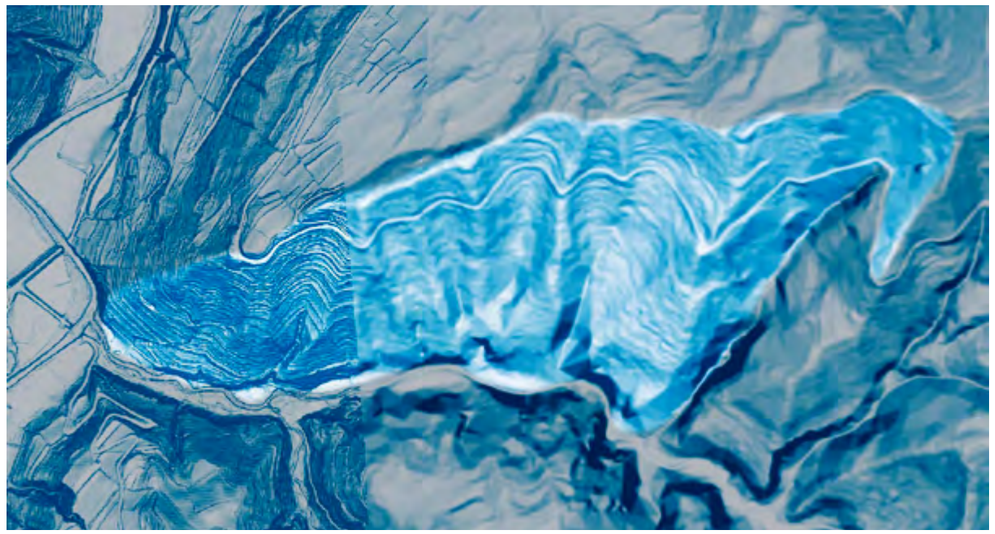
A differenza di alcune aree agricole di estensione maggiore e non terrazzate, che sono tuttora coltivate pur trovandosi in contesti raggiungibili con difficoltà e fortemente esposti ai danni da fauna selvatica essendo circondati da boschi, le aree terrazzate già appartenenti al Comune di Gorrino nell'ultimo mezzo secolo sono state progressivamente e quasi interamente abbandonate.

Nel 1954 l'estensione delle aree coltivate appare in gran parte coincidente con quella rappresentata nella carta settecentesca, con un'ulteriore estensione sul versante meridionale del Bricco della Croce e lungo il Rittano della Torre.

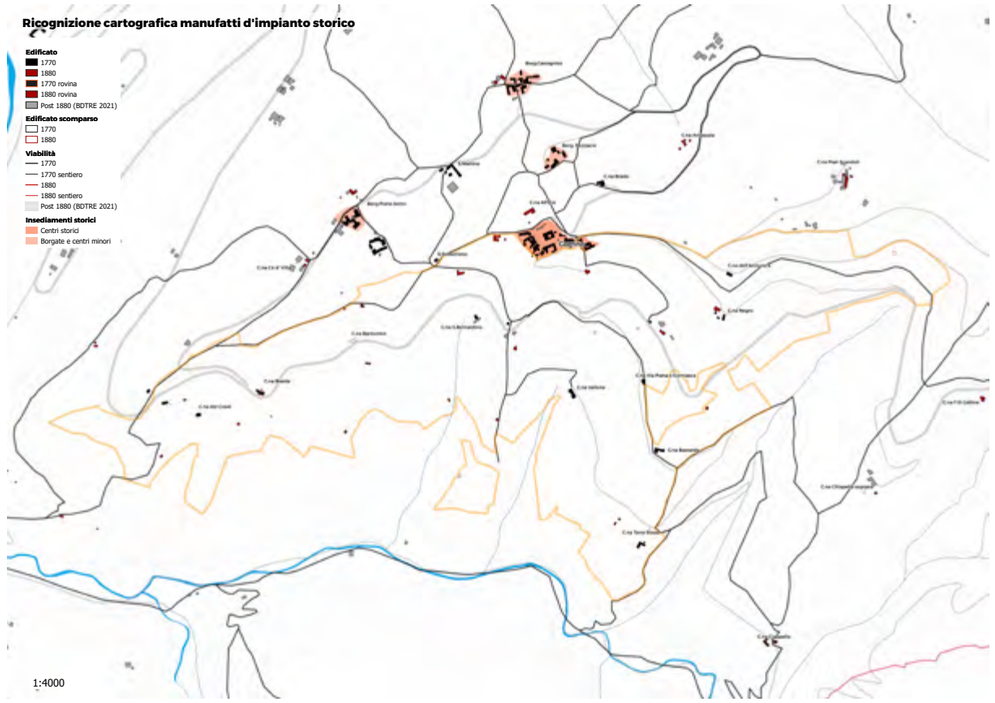
Nel 1975 i boschi, ancora minoritari nel contesto complessivamente considerato, iniziano lentamente a estendersi verso i terreni qualche decennio prima ancora coltivati.

Nell'immagine successiva (cartografia forestale aggiornata al 2016 su sfondo ortofoto 2018), soltanto limitatissime porzioni di terreno sono ancora non bosco, isolate in un contesto complessivamente abbandonato.

Il rilievo digitale 1m, disponibile soltanto per la parte occidentale dell'ambito più prossima al Torrente Uzzone, evidenzia con precisione il sistema terrazzato, restituito altrove con minor precisione (5m).



Il sistema insediativo presente nel Catasto d'Impianto evidenzia anche in questo contesto una sostanziale continuità con quello rappresentato nella cartografia tardo settecentesca.



Gli edifici d'impianto storico più antico presenti sui terrazzamenti a Sud di Gorrino sono relativamente rarefatti in prossimità del centro, facendo ipotizzare che questi terrazzamenti fossero un tempo coltivati direttamente dagli abitanti del borgo; diventano invece relativamente più numerosi nell'allontanarsene, in particolare alla quota intermedia tra il borgo e il fondo valle.

Soltanto nel corso dell'800 sorgono una serie di cascine in prossimità del borgo.

I numerosi *ciabòt*, generalmente di antico impianto, presenti nella parte più occidentale della perimetrazione proposta, sono oggi in gran parte diruti. Così la cascina Braida. Così gli altri *ciabòt*, più radi, presenti altrove, a eccezione di quelli in prossimità della nuova strada regionale, a testimoniare l'abbandono precoce delle coltivazioni raggiungibili soltanto a piedi o con some animali.

Il recupero a fini agricoli di questo complesso di terrazzamenti è fondamentale anche ai fini della stabilità del versante.
Non mancano comunque testimonianze delle passate coltivazioni, in particolar modo delle viti e della produzione in loco di vino, anche se è probabile fossero presenti anche degli orti, dei frutteti e dei pascoli.

Filari di viti sui terrazzamenti sotto il borgo di Gorrino. Foto del 28.7.2022.

Pali da vigna e alberi da frutto residui su terrazzamenti non più coltivati. Foto del 28.7.2022.

Terrazzamenti non più coltivati. Foto del 13.11.2021.

L'interno di un *ciabòt* con botti e bottiglie da imbottigliamento, entrambe non più in uso. Foto del 28.7.2022.

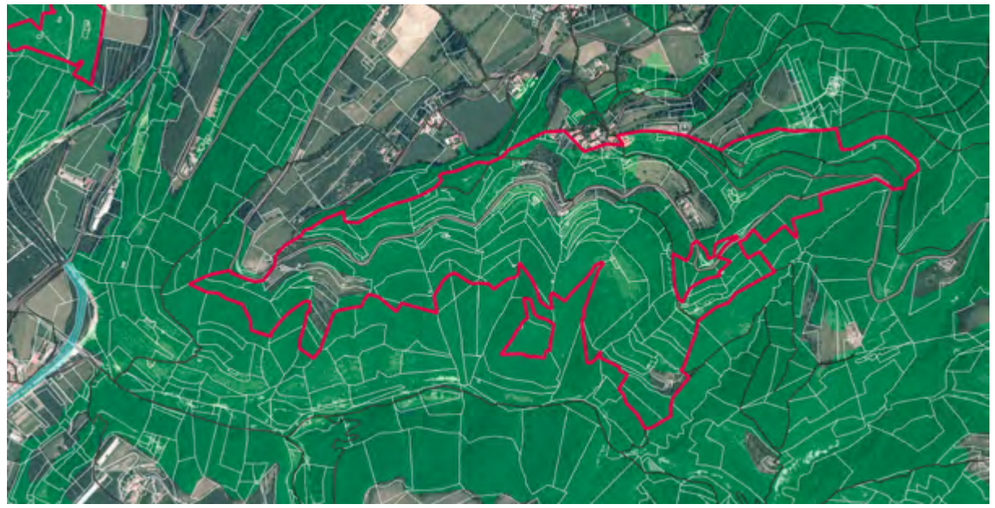
La vegetazione che invade i terrazzamenti sotto il borgo e il Castello di Gorrino sta mettendo a rischio la tenuta dei muri di sostegno, e di conseguenza la stessa stabilità del versante. Foto del 13.11.2021.

Considerato il contesto specifico, di quasi totale abbandono, le colture oggetto di potenziale recupero sono la vite, ma anche le altre colture arboree da frutto e le colture orticole.

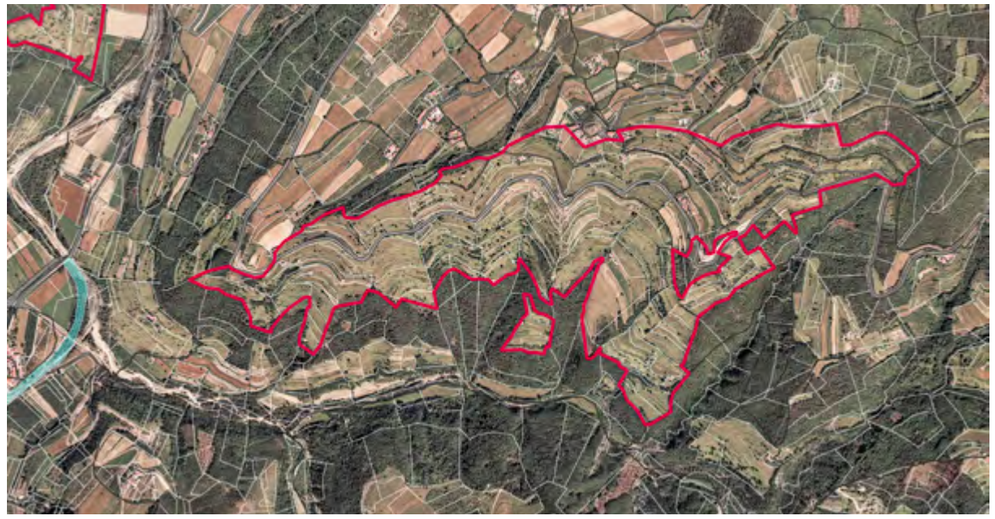
Appare utile contemplare in ogni caso la possibilità di recupero di questi terrazzamenti anche con colture innovative, data l'importanza dell'azione a fini di prevenzione del dissesto idrogeologico, e ai fini di pascolo.

Il catasto attuale, sovrapposto alle diverse cartografie che documentano l'invasione del bosco su aree precedentemente coltivate, ha portato all'individuazione, ai fini del ripristino, dei mappali rappresentati nelle immagini a seguire.

Per il dettaglio cartografico e analitico *(comprensivo dell'elenco mappali) vedasi l'****Allegato Pezzolo 1***.



Perimetrazione proposta su ortofoto 2018, areali boschi da carta forestale 2016, particelle catastali.

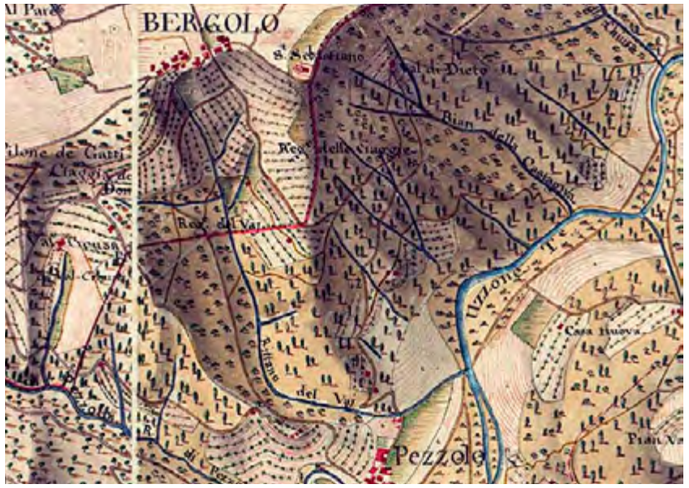


Perimetrazione proposta su volo 1975 e particelle catastali.

Versante Sud/Est fra il fondovalle di Pezzolo e l'abitato di Bergolo.

Il contesto in oggetto si trova compreso tra l'abitato di Bergolo, collocato sul crinale che fa da spartiacque tra Bormida e Uzzone, e il fondovalle dell'Uzzone, su un versante particolarmente acclive caratterizzato da una morfologia articolata in una sequenza di controcrinali, con corsi d'acqua minori (rittani e rian) nelle incisioni tra l'uno e l'altro.

Nella cartografia tardo settecentesca le aree coltivate comprendono appezzamenti vitati o con vite promiscua (caratterizzati dall'immagine dei filari), seminativi e prati, castagneti da frutto (rappresentati con i simboli di alberi bassi e tondeggianti, come quelli presenti a sinistra del Rittano del Vaj o del Rian della Castagna).



Data la forte pendenza, erano senza dubbio terrazzati gli appezzamenti coltivati a vite sotto l'abitato di Bergolo, a scendere verso l'abitato di Pezzolo, e subito sopra di questo a salire verso Bergolo, collegati fra loro dalla strada Pezzolo-Bergolo ancor oggi esistente. A questi si aggiungono due piccoli appezzamenti vitati sopra il piano a seminativo in alto a destra nell'immagine, sempre in riva sinistra dell'Uzzone, raggiungibile dalla strada ancora esistente che da Casa Nuova attraversa l'Uzzone (un tempo probabilmente con un guado, oggi con un piccolo ponte).

L'intero contesto era caratterizzato da poche cascine (per la prossimità ai due centri abitati), ma da un'articolata rete di strade di collegamento e d'accesso, con diversi manufatti minori di servizio all'attività di coltivazione.

Nel 1954 appare relativamente evidente come in circa un secolo e mezzo questo contesto si sia arricchito di diversi nuovi terrazzamenti. Da un lato è stato completato una sorta di ampio teatro terrazzato sotto l'abitato di Bergolo, dando continuità al sistema a scendere in riva sinistra del Rittano del Vaj fino a Pezzolo, mentre in riva destra rimane nettamente riconoscibile il bosco. Dall'altro gli ulteriori piccoli appezzamenti terrazzati isolati sono stati estesi.

Questa configurazione si riconosce ancora con notevole chiarezza nella foto del volo 1975, dove il sistema appare tuttavia già interessato da una colonizzazione di arbusti e alberi che avanzano su alcune porzioni di terrazzamenti evidentemente abbandonati dalle coltivazioni.

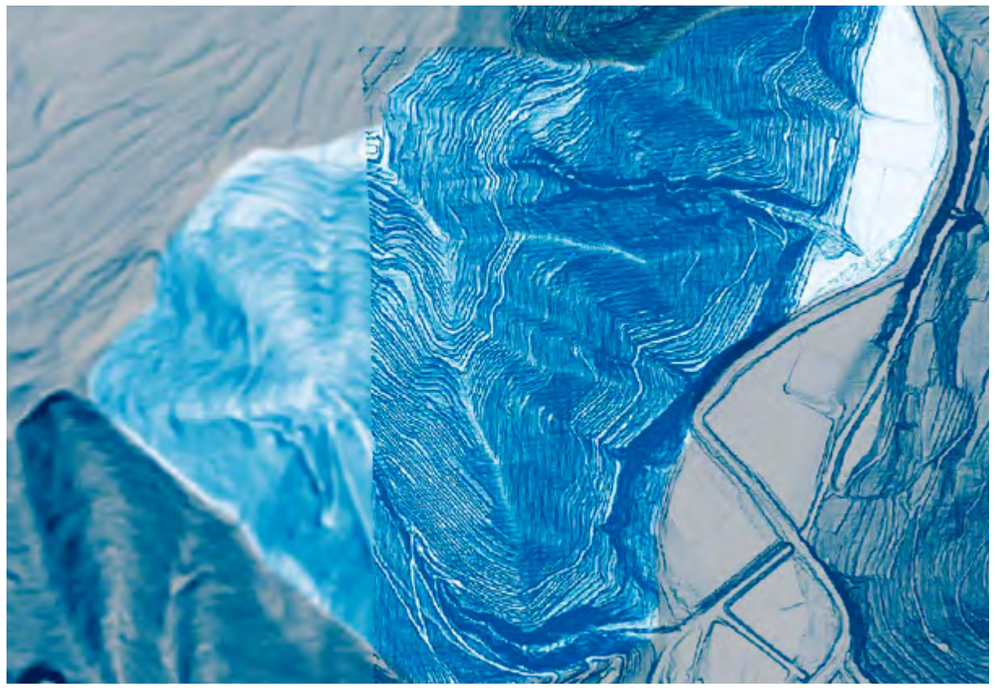
Nel 2018 le permanenze dei terrazzamenti un tempo coltivati e ancora visibili sono davvero poca cosa.

E infatti le superfici forestali riportate dalla carta forestale 2016 interessano l’intero contesto.

Questa copertura derivata da un abbandono relativamente recente, nasconde spesso, anche alla vista, complessi iconici composti da cascine e terrazzamenti come quella a seguire, la cui cantina (con tino più largo della porta d’accesso) testimonia di una originaria e copiosa produzione di vino dalle uve coltivate nei soprastanti terrazzamenti.

In alto a sinistra, un palo residuo di un sistema di vigna. A destra, la porta d’ingresso della cascina. In basso, un particolare della sottostante cantina. Foto del 13.11.2021.

Quali siano le aree effettivamente terrazzate interne alla campitura forestale continua è peraltro ben evidenziato anche dalla cartografia digitale a seguire, nella quale i terrazzamenti si distinguono dalle curve di livello per i segni più netti e il diverso distanziamento.



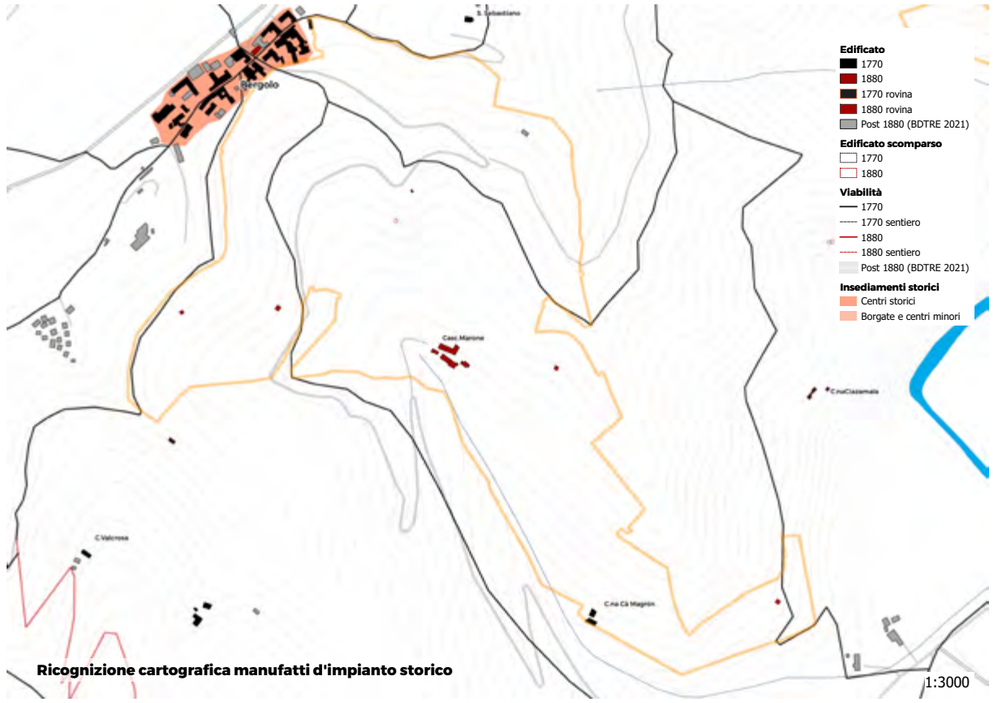
In questo contesto l’immagine del Catasto d’Impianto ci restituisce un sistema di terreni coltivati articolato, sostanzialmente, intorno a cinque cascine, quattro delle quali oggi ancora presenti. Pur non essendo più abitate, i terreni sono in parte ancora coltivati (negli appezzamenti più in piano) e comunque presidiati.

La ricognizione cartografica predisposta per gli edifici d’impianto storico evidenzia per la parte di perimetrazione a valle del centro storico di Bergolo la presenza di due sole cascine, una più piccola e antica in basso (Cascina Magnin) e una più tarda e grande, articolata in diversi fabbricati, al centro dell’anfiteatro terrazzato più prossimo al paese (Cascina Marone). Oltre alle cascine (oggi entrambe disabitate) sette ciabòt, uno non più esistente e gli altri sei diruti.

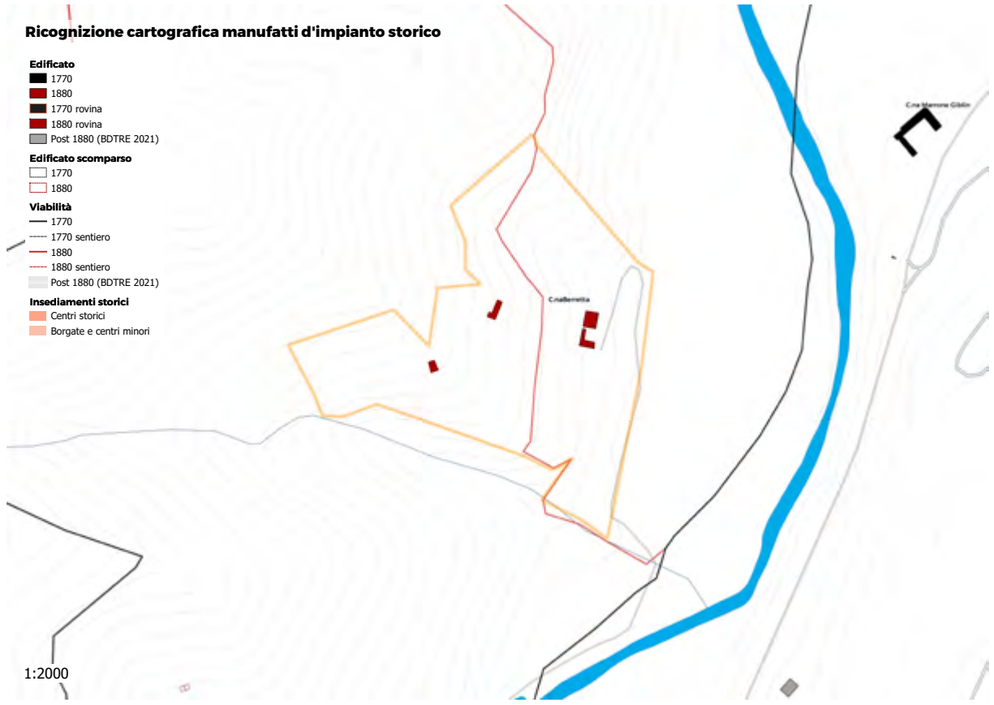
I terrazzamenti della Cascina Marrone erano coltivati a vigneto fino a trent’anni fa, anche se oggi il loro abbandono non consente facilmente di ritrovare tracce della passata coltivazione, comunque ben nota a tutti gli abitanti della valle.

Più difficile ritrovare testimonianze delle coltivazioni per la Cascina Magnin, abbandonata da un tempo più lungo. Per quest’ultima, oltre alle vigne un tempo presenti in modo ubiquo, è probabile fossero presenti seminativi e alberi da frutto sui terrazzamenti più profondi. Attualmente su alcuni terrazzamenti non ancora totalmente invasi dal bosco e tenuti puliti sono ospitate delle arnie di api per la produzione di miele.

In entrambi i casi, le colture verso le quali indirizzare il recupero, sono i vigneti, gli alberi da frutto, nonché, le altre colture e attività (il pascolo) che possano concorrere a manutenere i terrazzamenti mantenendone la riconoscibilità. Va inoltre denotato come il riuso possa concorrere a mantenere in funzione la strada che congiunge Bergolo alla Valle Uzzone, altrimenti spesso non manutenuta e chiusa al transito.



I manufatti presenti nella perimetrazione più prossima all'Uzzone (immagine a seguire), tutti di origine ottocentesca, sono due edifici affiancati che costituiscono i corpi principali della Cascina Beretta, collocata alla base dei terrazzamenti e due edifici di minor dimensione oggi diruti.



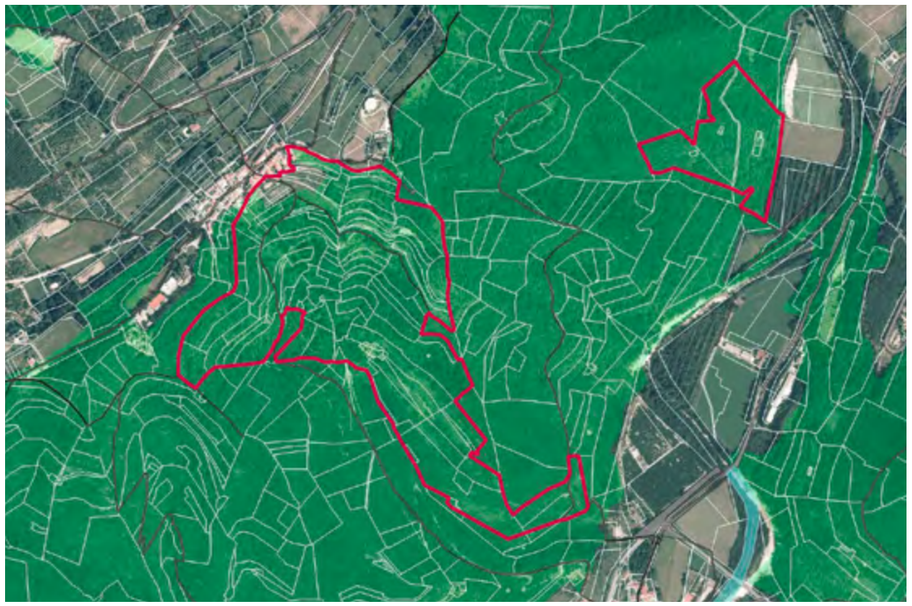
In questo caso, l'intera area perimetrata era coltivata a vite, come testimoniato dai pali di vigna residui. Dalle vasche per il verderame ancora presenti e dalla grande cantina al piano seminterrato della Cascina (vedi foto pagina 60, qui riportata in formato ridotto), oltre che dalle testimonianze orali raccolte.

Foto 4.8.2022, a eccezione dell'ultima, del 13.11.2021.

Il riutilizzo proposto è interamente a vigna, in considerazione sia dell'uso storico, sia dell'estensione ridotta e degli investimenti richiesti, che non rendono economicamente sostenibili una pluralità di coltivazioni differenziate.

La ricognizione compiuta utilizzando come base il catasto attuale, mediante l'applicazione dei criteri indicati nella parte generale integrati dalla verifica dei sistemi di cascina ancora esistenti, ha portato all'individuazione, ai fini del ripristino, dei mappali rappresentati nelle immagini a seguire.

Per il dettaglio cartografico e analitico *(comprensivo dell'elenco mappali)* ***vedasi l'Allegato Pezzolo 2.1 e 2.2.***



Perimetrazione proposta su ortofoto 2018, areali boschi da carta forestale 2016, particelle catastali.

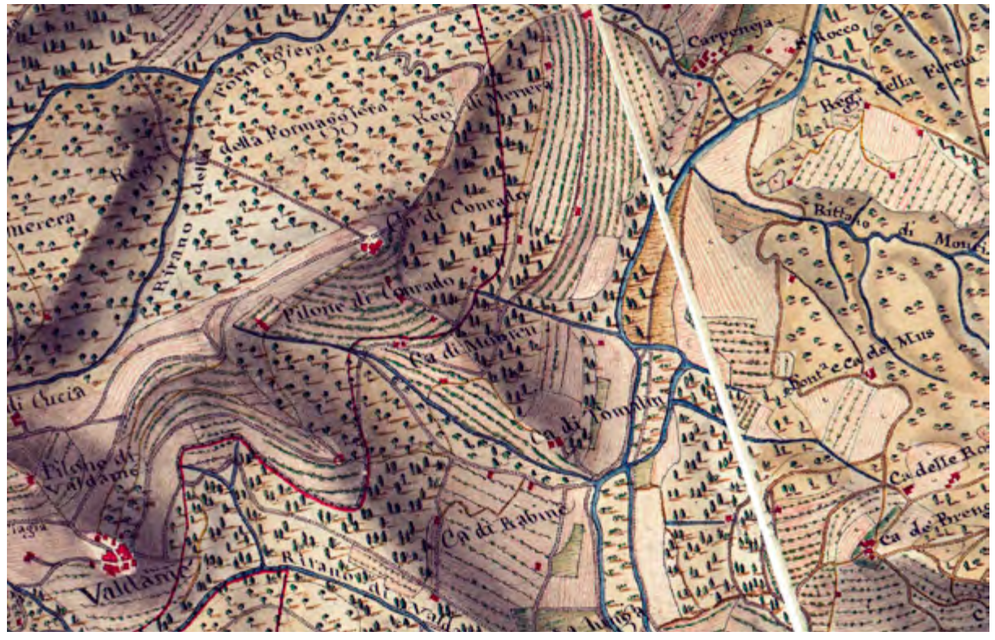
Perimetrazione proposta su volo 1975 e particelle catastali.

Versante Sud/Est fra Carpeneta (Pezzolo) e Valdame (Levice).

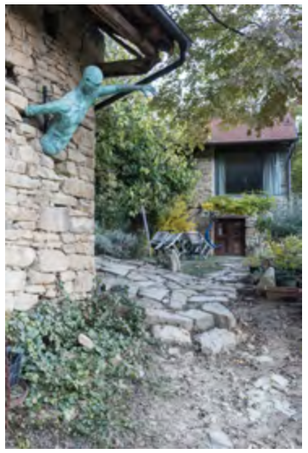
In questo caso il contesto di riferimento è collocato fra le frazioni di Carpeneja (oggi Carpeneta) e Valdame, la prima nel fondo valle dell'Uzzone, la seconda a poca distanza dal sovrastante crinale, al di là del quale scendendo sul versante del Bormida si trova l'abitato di Levice. Come in diversi altri tratti della Valle Uzzone, anche in questo caso vi era più d'una strada che collegava i percorsi e gli abitati di crinale al fondovalle, collegando fra loro anche le diverse frazioni e cascine.

Anche in questo caso i diversi boschi più o meno coltivati erano alternati a seminativi e vigneti. Fra questi ultimi quelli compresi fra Cà di Conrado, l'omonimo Pilone e Cà di Tomalin, sono caratterizzati dalla presenza di terazzamenti già riconoscibili nel disegno tardo settecentesco.

Abbiamo invece, con dispiacere, rinunciato a considerare quale contesto di potenziale ripristino il borgo totalmente abbandonato di Valdame, perché lo stato di estremo degrado degli edifici, oramai ridotti a ruderi, l'elevato frazionamento dei terreni e l'emigrazione della quasi totalità dei proprietari rende estremamente difficile trovare attori locali interessati al recupero della coltivazione.

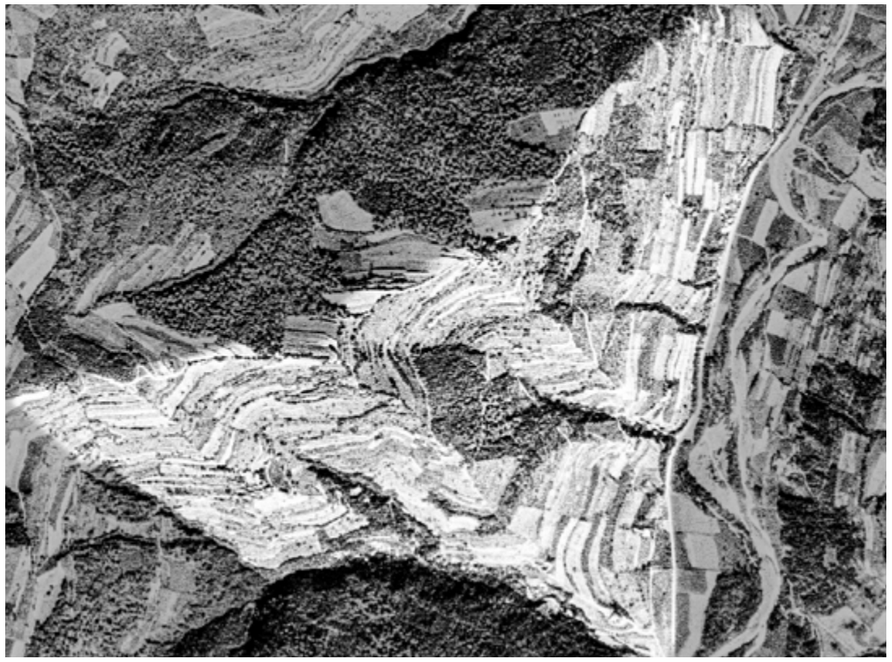


Questi terrazzamenti sono ben visibili dalla strada di fondovalle dell'Uzzone, costituendo per chi vi transita un indizio importante di quale sia effettivamente la struttura del paesaggio storico del luogo.



A sinistra, un particolare dei terrazzamenti recuperati e, a destra, la cascina riabitata. Foto del 13.11.2021.

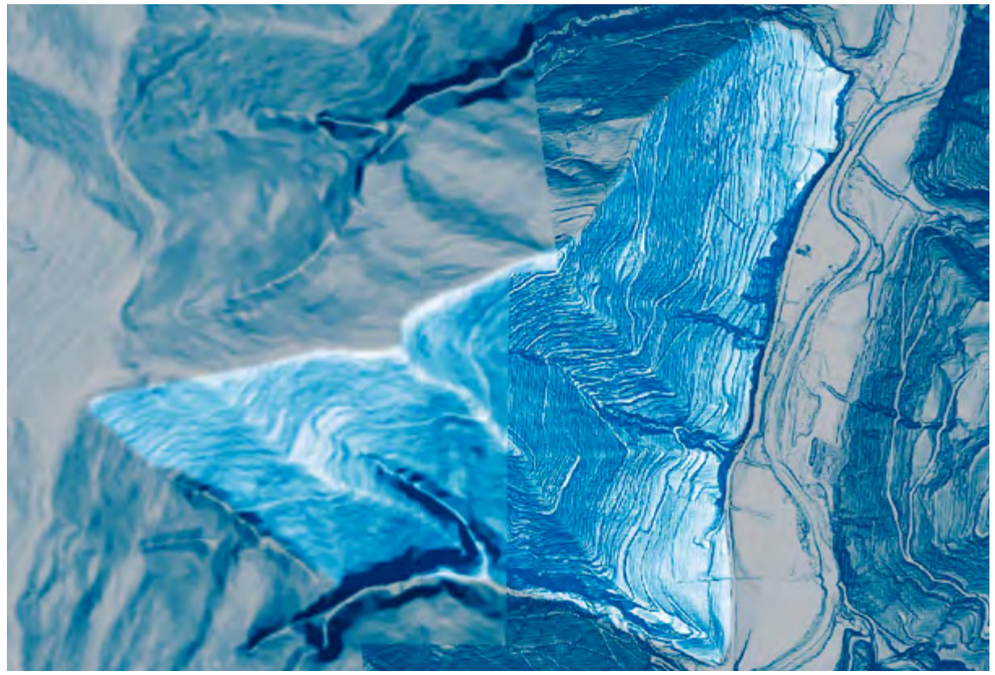
Nell’immagine del 1954 si può notare come gli appezzamenti di terreno coltivato si fossero estesi rispetto ai secoli precedenti, pur mantenendo al proprio interno alcune formazioni a bosco.



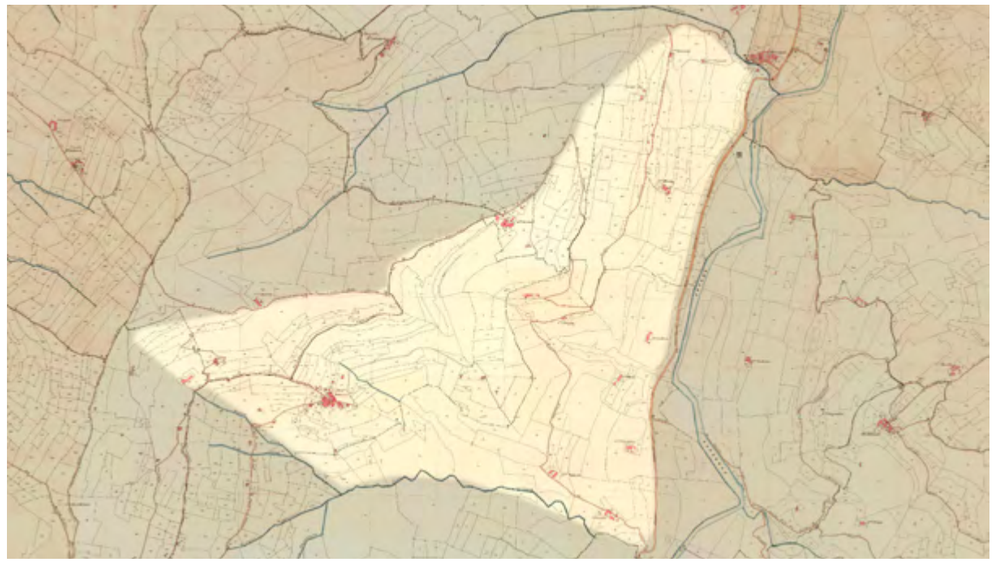
Nel 1975 molti di questi terreni sono già da tempo abbandonati, essendo già evidente l’avanzata del bosco.

Nel 2018 le uniche aree ancora coltivate sono quelle più pianeggianti nella parte più bassa del versante e in prossimità del crinale, come rilevato anche dalla carta forestale 2016. L'unica eccezione all'abbandono dei terrazzamenti è rappresentata dalla piccola area recuperata al centro del versante.

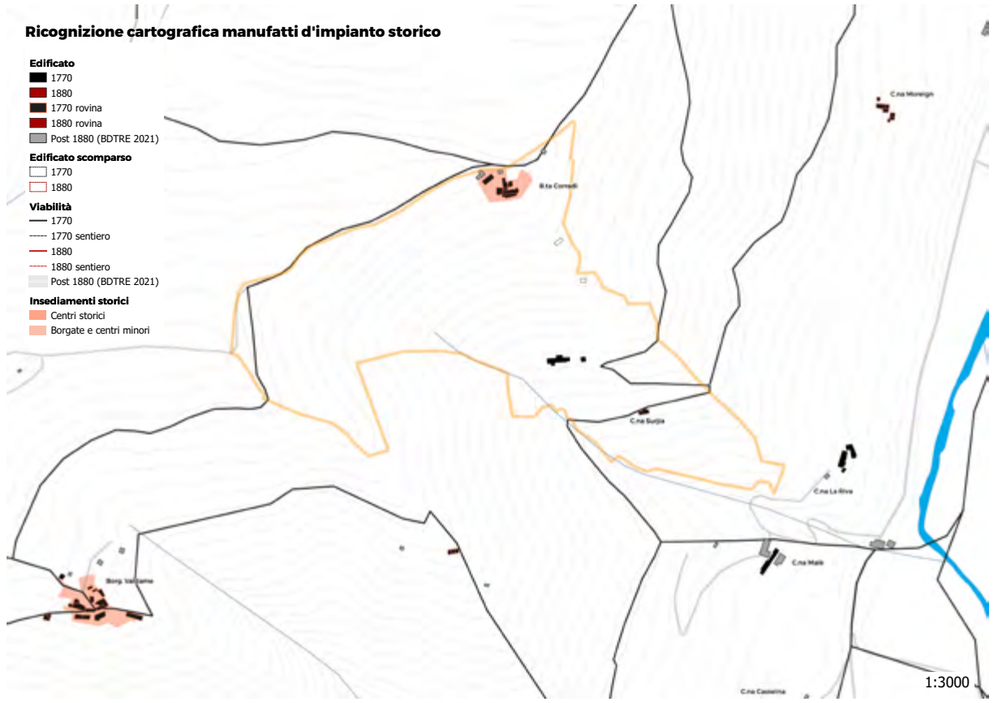
Anche in questo caso il rilievo digitale del terreno permette di individuare con grande chiarezza l'estensione terrazzata, in verticale al centro dell'immagine.



Attraverso la cartografia del Catasto d'Impianto si ha la chiara evidenza della presenza di due cascine minori localizzate al centro del territorio terrazzato, a differenza di tutti gli altri insediamenti collocati in prossimità di terreni meno acclivi.



Una di queste cascine è abitata, e sono alcuni terrazzi in prossimità di questa ad essere stati già recuperati.



La ricognizione di maggior dettaglio compiuta sugli edifici storici presenti in corrispondenza della perimetrazione, evidenzia una strutturazione insediativa che risale perlomeno al '700, senza inserimenti rilevanti posteriori, e con rilevanti abbandoni che hanno ridotto a rovina intere borgate (Corradi, interna alla perimetrazione, ma anche Valdame, esterna ma prossima), cascine e ciabòt.

All'interno della perimetrazione è oggi presente un'unica cascina, recuperata rispettandone il tipo edilizio e i materiali, i cui proprietari hanno altresì iniziato a manutenere i terrazzamenti che la circondano.

Anche in questo contesto sono molteplici le permanenze di pali da vigna che, a distanza di decenni, testimoniano ancora un uso a vigneto.

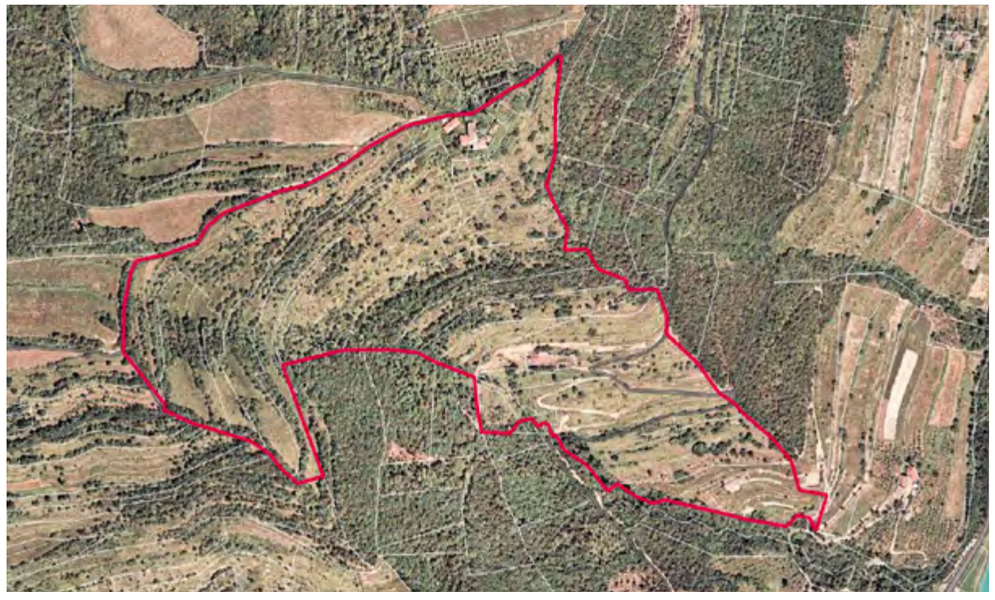
Foto 5.10.2022.

In considerazione del contesto si ritengono ammissibili tutte le colture, vegetali e legnose, nonché le attività di pascolo in grado di garantire la manutenzione dei terrazzamenti, ripristinandone anche la visibilità rispetto al bosco che li circonda interamente.

La ricognizione compiuta utilizzando come base il catasto attuale, mediante l'applicazione dei criteri indicati nella parte generale integrati dalla verifica della presenza di abitanti potenzialmente interessati al recupero, ha portato all'individuazione, ai fini del ripristino, dei mappali rappresentati nelle immagini a seguire.

Per il dettaglio cartografico e analitico *(comprensivo dell'elenco mappali) vedasi l'****Allegato Pezzolo 3****.*

Perimetrazione proposta su Ortofoto 2018, areali boschi da carta forestale 2016, particelle catastali.



Perimetrazione proposta su volo 1975 e particelle catastali.

Comune di Castelletto Uzzone (e parte del confinante Comune di Gottasecca).

L'attuale Comune di Castelletto Uzzone deriva anch'esso, come Pezzolo, dalla fusione di due precedenti comuni, Castelletto e Scaletta.

Il primo, più esteso, presenta un insediamento articolato sui due lati del Torrente Uzzone: in riva sinistra Castelletto Sottano, articolato in un complesso sistema di frazioni e cascine nelle quali si alternano terreni di diversa pendenza e qualità, in riva destra Castelletto Soprano, accentrato nel borgo lineare circondato da terreni in buona parte pianeggianti.

Il secondo, di estensione territoriale più limitata, si articola intorno all'antico castello e centro abitato collocato nel fondovalle in prossimità del confine ligure, con un'economia legata in buona parte al suo ruolo di nodo di transito[41] cui concorrevano comunque una decina di cascine con terreni di buona qualità ed estensione, alcuni borghi e altri insediamenti rurali minori.

La riva sinistra della Valle Uzzone vista da Teiso (Scaletta). Foto del 19.9.2021.

[41] Negli anni '50 del secolo scorso vi erano ancora presenti una decina di osterie. Vi sono tuttora presenti un forno (a legna), una macelleria e rivendita generi alimentari, un bar, oltre a un laboratorio di ravioli, gnocchi e dolci.

Anche in questi contesti i processi di invasione del bosco su terreni precedentemente coltivati sono estesi e pervasivi, avendo interessato sia i versanti più acclivi (e quindi le aree terrazzate) un tempo coltivati a vite[42], sia i terreni anche relativamente pianeggianti più difficili da raggiungere con i mezzi meccanici. Su una superficie territoriale complessiva di 1487 ha, la carta forestale 2016 riporta un'estensione di 969 ettari, pari al 65,16% dell'intero territorio comunale.

Per quanto riguarda gli strumenti urbanistici del Comune di Castelletto Uzzone l'aggiornamento più recente è costituito dalla Variante al PAI del 2018, della quale l'amministrazione dichiara di essersi dotata per poter partecipare al "Bando operazioni 7.2.1 e 7.4.1 (borgate montane)" del PSR 2014 – 2020.
Le aree individuate insistono interamente in aree ricadenti nella zonizzazione "aree agricole", senza ulteriori articolazioni, e comprendono alcune cascine classificate come "Fabbricato rurale abbandonato da recuperare ad usi extra-agricoli". Non è presente alcun riferimento ai terrazzamenti, né ad altri elementi che caratterizzano il paesaggio rurale.
Per quanto riguarda il borgo di Pian del Torto le previsioni hanno consentito la demolizione di un fabbricato rurale abbandonato definito pericolante con la possibilità di trasferimento del relativo volume in altro lotto di terreno della medesima proprietà sulla collina sopra Scaletta, lungo la strada di Santa Giulia.
Nelle norme per la riduzione della pericolosità geomorfologica non è presente alcun riferimento alla manutenzione delle sistemazioni di lunga durata, quali i terrazzamenti e gli altri muri in pietra a secco di sostegno dei percorsi storici e di alcuni terreni agricoli.

Per il Comune di Gottasecca l'ultima variante è meno recente, e presenta previsioni analoghe a quelle già richiamate per i Comuni di Pezzolo, Bergolo e Levice, ovvero l'individuazione di un'unica categoria di area agricola, con le indicazioni di normative che si rifanno sostanzialmente alle norme regionali, e la possibilità di usi extra-agricoli per i fabbricati agricoli non utilizzati. Anche in questo caso mancano riferimenti ai terrazzamenti.

*Per un maggior dettaglio delle previsioni urbanistiche che interessano i contesti di ripristino si veda l'**Allegato Verifica previsioni PRG**.*

[42] Il Piano Forestale Territoriale, redatto da IPLA Spa nel 2002, al 1980 rilevava ancora 19 ettari coltivati a vite nel Comune di Castelletto Uzzone. Oggi questa coltura è quasi del tutto scomparsa.

Versante Ovest/Sud fra Castelletto Soprano e Teiso.

Castelletto Soprano, conosciuta anche come San Michele dal nome della sua chiesa[43], è collocato a destra dell'Uzzone su un pianoro sopraelevato caratterizzato da terreni relativamente pianeggianti. I lati rivolti a meridione e a occidente di questa sorta di larga rocca, e lo stesso Vallon di Ciasal che costituisce un avvallamento minore interno in direzione Est-Ovest sul quale si affaccia il borgo storico verso meridione, sono invece - nelle loro porzioni più acclivi – terrazzati, ed erano un tempo coltivati a vite.

Questo contesto, ricco di infrastrutture che ne connettono le diverse parti, è attraversato dall'antica via che lo univa direttamente ad Atesinum (l'attuale Scaletta[44]). Si tratta della strada che, salendo dalla località Case Serra, lambisce San Michele e prosegue verso la Madonna del Carmine, e che costituisce tuttora il percorso più breve fra Scaletta e Castelletto Soprano.

[43] La chiesa della "villam quae dicitur Salegium", antico nome dell'insediamento sviluppatosi sulla destra orografica del Torrente Uzzone, è citata per la prima volta nel 1178 tra le dipendenze dell'Abbazia di S. Quintino di Spigno. (http://www.chieseitaliane.chiesacattolica.it/, consultato il 31.1.2022).
[44] Con alcune ipotesi che collocano l'antico Atesinum non dove si trova ora Scaletta con il suo castello tardomedievale, bensì nell'attuale località Teiso.

Tre immagini del percorso storico che collega Cà di Serra a San Michele, estesamente caratterizzato dall'avanzata della vegetazione sui terreni abbandonati e da alcuni dissesti dei muri di sostegno. Foto del 1.1.2022.

Il versante terrazzato fra il fondo valle dell'Uzzone e San Michele. Soprattutto nella parte sinistra, i terrazzamenti sono ancora visibili soltanto grazie alla neve. Foto dell'11.12.2021.

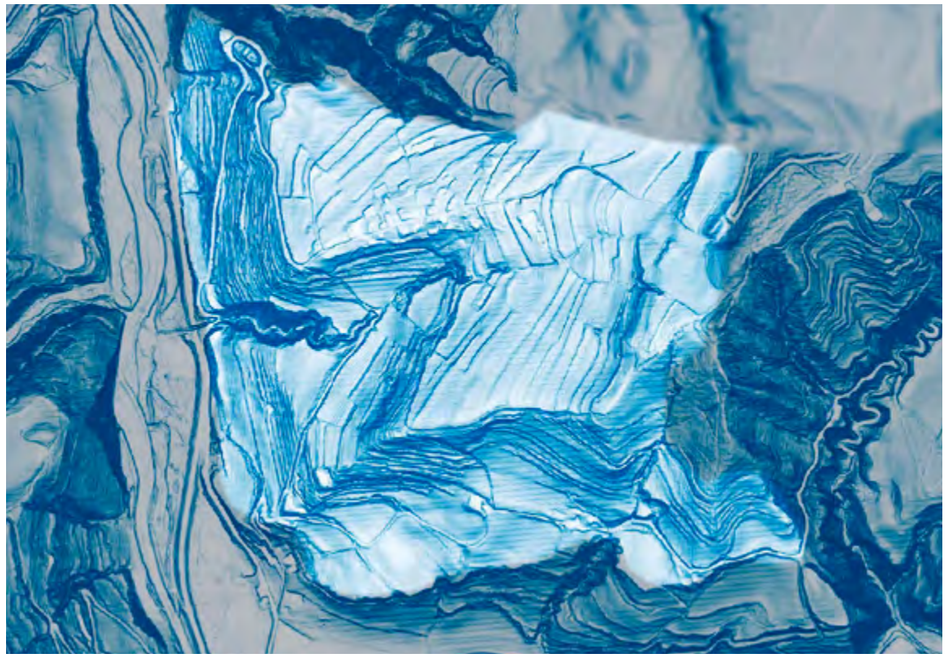
Nel 1954 questo contesto è ancora coltivato nella sua intera estensione, a eccezione di alcune limitate formazioni boschive in prossimità dei corsi d'acqua minori e di qualche porzione di terreno meno produttivo.

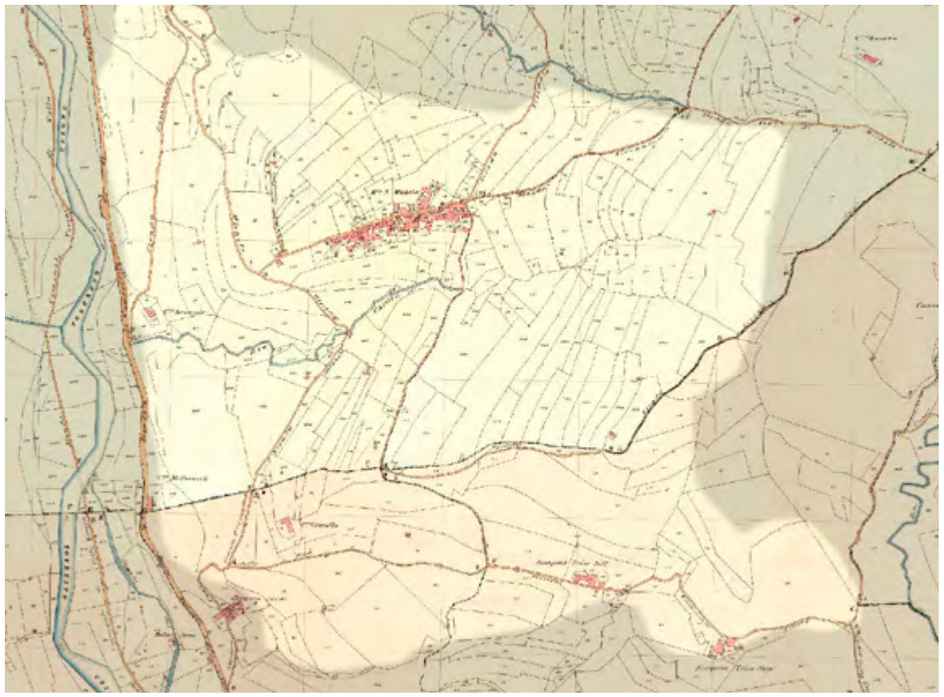
Nel 1975 il bosco ha iniziato ad avanzare sui terrazzamenti, a Ovest sotto l'abitato e sul crinale che a meridione separa Castelletto Soprano da Teiso. Si notano i primi impianti a noccioleto su terreni non terrazzati.

Nel 2018 gran parte dei terrazzamenti sono stati invasi dal bosco, oppure evidenziano una colonizzazione in corso. I noccioleti evidenziano una certa estensione, pur permanendo ancora diversi seminativi e prati.

La carta forestale al 2016 riconosce in parte queste situazioni evolutive come superfici forestali.

Il rilievo digitale del terreno consente di leggere in modo forse più chiaro la straordinaria caratterizzazione morfologica del contesto e l'estensione complessiva dei terrazzamenti, caratterizzati da processi di abbandono più o meno recenti.





Nel territorio perimetrato i manufatti d'impianto storico presenti sono tre cascine - due di origine perlomeno settecentesca (Cianella e Teiso inf.e), una ottocentesca (Cascina Demanio) - e tre ciabòt diruti. Le infrastrutture sono sostanzialmente quelle settecentesche.

Gli insediamenti presenti ai margini della perimetrazione, il centro storico di Castelletto Soprano e le borgate di Serra e Teiso, pur essendo di antico impianto presentano diverse espansioni del XX secolo con alcuni fabbricati purtroppo incongrui, così come lo sono alcuni recuperi di fabbricati storici.

Nel complesso tuttavia lo straordinario impianto e profilo di Castelletto Soprano, e delle borgate di Teiso, costituisce un contesto di paesaggio storico rilevante, sia dal punto di vista percettivo che della storia degli insediamenti altomedievali in valle.

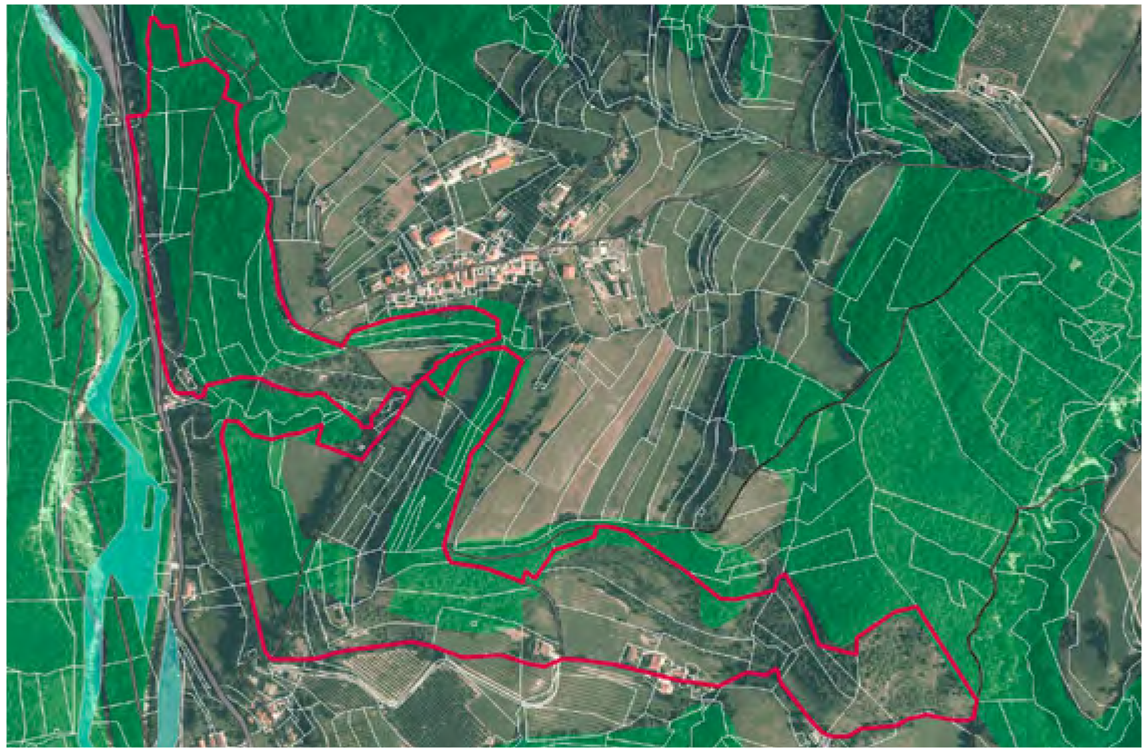
Ciò che lo unifica è il sistema di terrazzamenti, oggi sono in parte leggibili, che va dal Santuario della Madonna del Carmine a Nord (zona in cui sembra esservi stato un "castelletto", del quale fino a qualche decennio fa sopravvivevano le rovine, all'origine del nome), a Cà di Serra a Sud, sviluppandosi verso Est dal lato meridionale del fronte arroccato dell'abitato di Castelletto fino a Teiso Superiore.

Un tempo coltivati a vigna, con qualche seminativo e prato-pascolo, oggi sono quasi interamente abbandonati, con colture di noccioleti ai margini meno acclivi.

In considerazione dell'importanza storica del contesto, e al tempo stesso del forte degrado dovuto all'abbandono, si ritiene ammissibile qualunque tipo di coltura o pascolo a eccezione dei noccioleti, già presenti con superfici consistenti su terreni circostanti, rispetto ai quali i terrazzamenti è bene siano riconoscibili anche dal punto di vista paesaggistico.

La ricognizione compiuta utilizzando come base il catasto attuale, mediante l'applicazione dei criteri indicati nella parte generale integrati dalla verifica della presenza di attori locali potenzialmente interessati al recupero, ha portato all'individuazione, ai fini del ripristino, dei mappali rappresentati nelle immagini a seguire.

Per il dettaglio cartografico e analitico *(comprensivo dell'elenco mappali) vedasi l'**Allegato Castelletto 1**.*



Perimetrazione proposta su Ortofoto 2018, areali boschi da carta forestale 2016, particelle catastali.

Perimetrazione proposta su volo 1975 e particelle catastali.

Pian del Torto, un borgo rurale al confine fra Scaletta (Castelletto Uzzone) e Piano (Gottasecca).

Il contesto considerato in questo caso è costituito dal Borgo di Pian del Torto (Cian dou Fort) e dai diversi terreni coltivati che lo circondano. Siamo all'estremo limite Sud occidentale del territorio di Scaletta (ora parte di Castelletto Uzzone), al confine con Gottasecca. I terreni intorno al borgo insistono su entrambi i territori comunali, e come si può evincere dalla rappresentazione tardo settecentesca vi è una notevole complessità di giaciture e colture, con la presenza di pianori, di ripe e di fasce terrazzate.

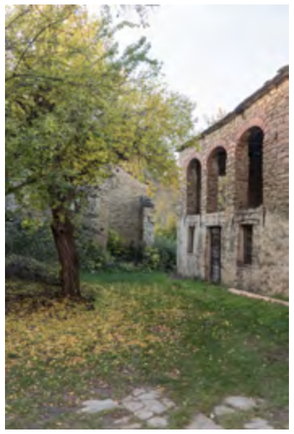
Abitato da moltissime persone e animali fino agli anni '50 dello scorso secolo, con i campi coltivati come giardini[45], il borgo si spopola per l'impossibilità dei bambini di raggiungere la scuola in inverno per la strada ghiacciata, e le difficoltà dei genitori di andare al lavoro se non erano soltanto agricoltori[46].

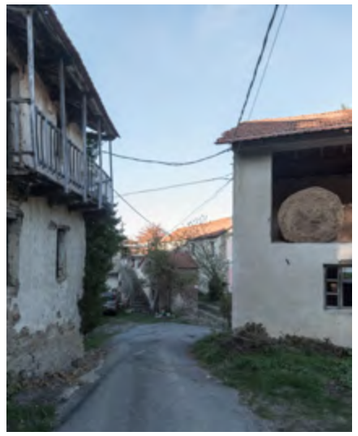
La collocazione, un tempo al crocevia dei percorsi che univano Scaletta al Bosco dei Faggi, a Piano e a Gottasecca, oltre che a una delle strade per il borgo della Pareta (sempre Gottasecca) e Cà di Coste (Scaletta), con l'abbandono di molti di questi borghi e delle strade che li univano si ritrova in una situazione assolutamente marginale.

---

[45] Così la testimonianza di Gigliola, nata a metà degli anni '50, sui ricordi della propria infanzia a Pian del Torto.
[46] Così Nino, nato a Pian del Torto nel 1959, trasferitosi a valle con la famiglia alla fine degli anni '60.

Dagli ultimi decenni del XX secolo rimangono a viverci soltanto alcuni anziani, che man mano scompaiono. Alcuni anni fa è stato abbattuto un edificio in pietra a secco, perché pericolante, trasferendo la volumetria sulla collina sopra Scaletta, a destra dell'Uzzone[47]. Attualmente l'unica abitante è una pittrice svizzera. I bambini nati a Pian del Torto, oggi adulti maturi, sono rimasti tuttavia così legati a quel luogo da andarci più volte a settimana, e spesso coltivarvi ancora degli appezzamenti, sognando di potergli un giorno ridare vita.





Il Borgo di Pian del Torto, Ciàn dou Fort nella cartografia tardo settecentesca. Veduta d'insieme, con il borgo parzialmente nascosto dall'espansione della vegetazione e tre immagini riprese all'interno del borgo stesso. Foto del 13.11.2021.

[47] Le possibilità di nuove edificazioni date dalla Variante Urbanistica non hanno, per ora, avuto attuazione.

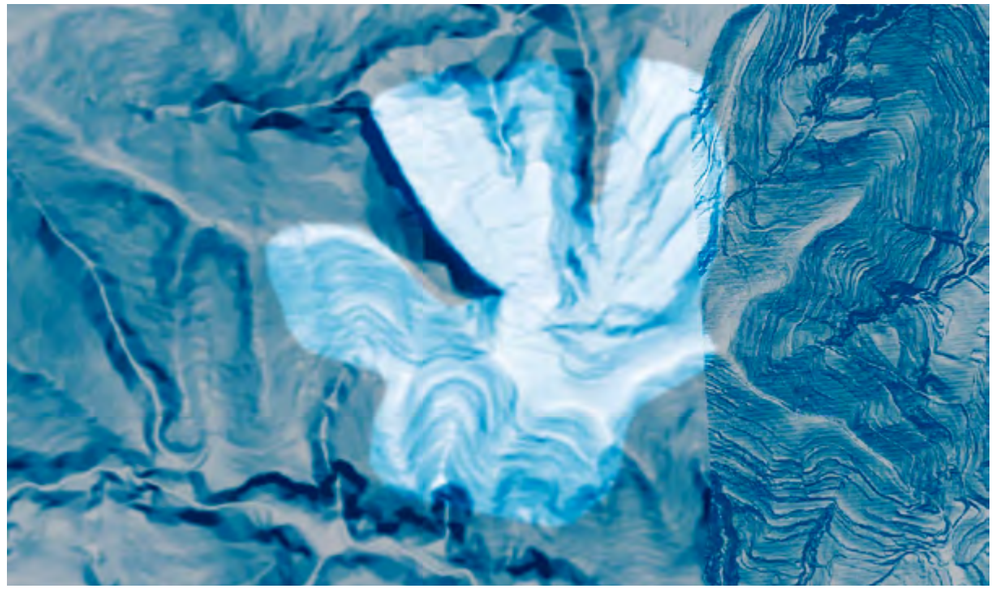
L'immagine del volo 1954 restituisce un contesto accuratamente coltivato, più esteso di quello tardo settecentesco, in cui i boschi occupano in generale soltanto alcuni contesti morfologici ben specifici, in prossimità di corsi d'acqua, rocche e altri terreni peculiari, oppure sono castagneti da frutto. Soltanto nei terreni più lontani dal bordo si rileva una prima colonizzazione di terreni coltivati a opera della vegetazione pioniera.

Nel 1975 è evidente l'avanzamento del bosco negli appezzamenti più lontani, mentre in quelli più prossimi al borgo si notano già i primi esiti dei processi di abbandono in corso.

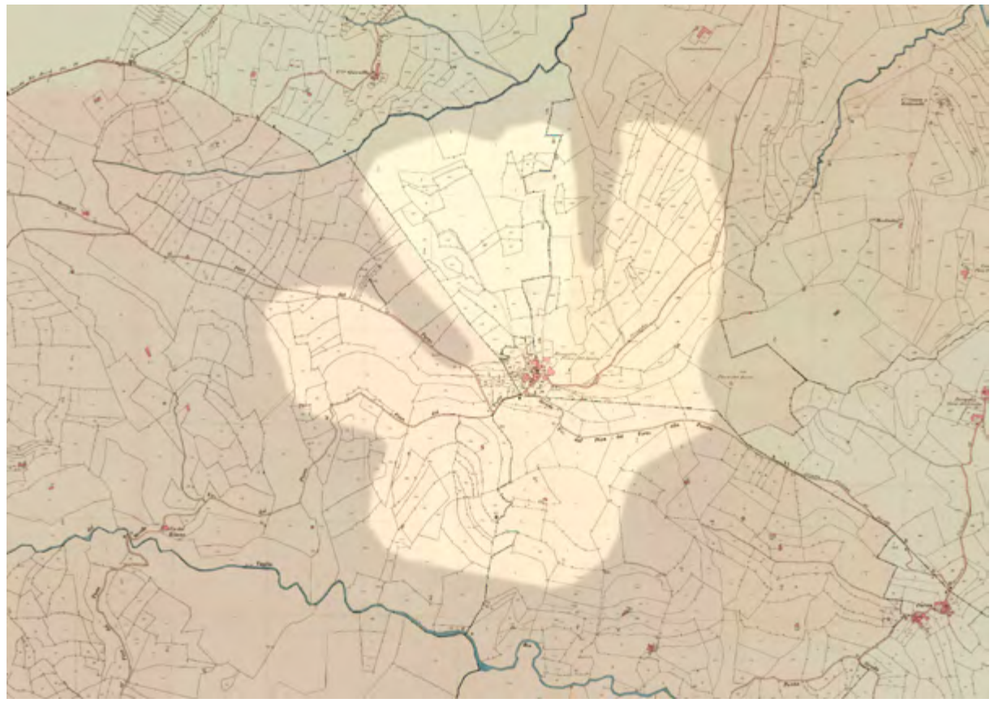
Nel 2018 permangono alcuni terreni coltivati, specie nelle giaciture più in piano, mentre nei versanti più acclivi ha colonizzato gran parte dei terreni. Compaiono inoltre alcuni nuovi appezzamenti, di dimensioni a volte superiori a quelli delle precedenti colture, piantumati a nocciole.

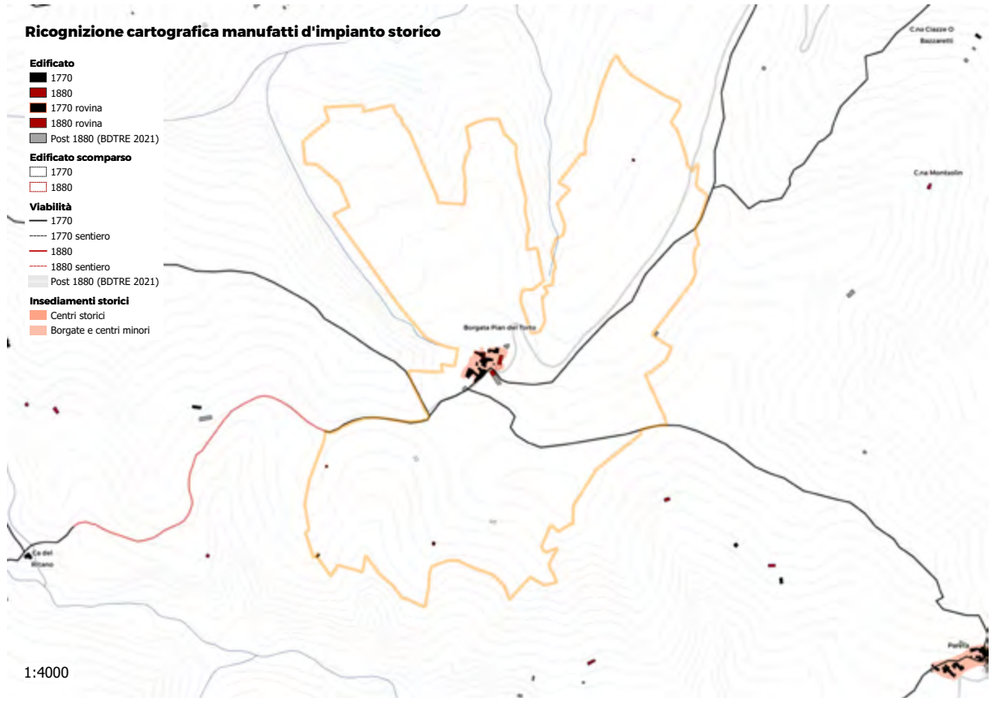
In questo caso si nota un'ulteriore avanzata del bosco rispetto alle stesse superfici forestali rappresentate nella cartografia 2012.

La rappresentazione digitale del terreno permette di osservare, pur nella scarsa definizione della rilevazione (5m) che interessa la zona, come i terreni interamente abbandonati corrispondano alle tre conche terrazzate del versante a meridione del borgo.



La mappa del Catasto d'Impianto evidenzia, nella conca principale del versante meridionale, la presenza di diversi manufatti minori al servizio delle coltivazioni, indizio ulteriore (oltre alle rappresentazioni tardo settecentesche e alle permanenze materiali presenti fino a qualche anno fa) della presenza di vigne.





Gli edifici e ciabòt all'interno della perimetrazione inividuata, tutti di impianto pre-noventesco a eccezione dell'estensione di una stalla e di un altro piccolo manufatto, consistono nell'insediamento aggregato del borgo di Pian del Torto (un tempo Cian du Fort/Pian del Forte) e in sei ciabòt, due non più esistenti, tre diruti e uno soltanto ancora funzionale.

Nella distribuzione dei manufatti minori si può notare una forte differenza fra la zona a Nord del borgo (nella quale era presente un solo ciabòt) caratterizzata da campi a seminativo e prati, e la zona a Sud (della quale la perimetrazione ha inviduato soltanto la porzione più prossima al borgo, già rappresentata a vigneto nella cartografia settecentesca), disseminata di manufatti a servizio delle vigne.

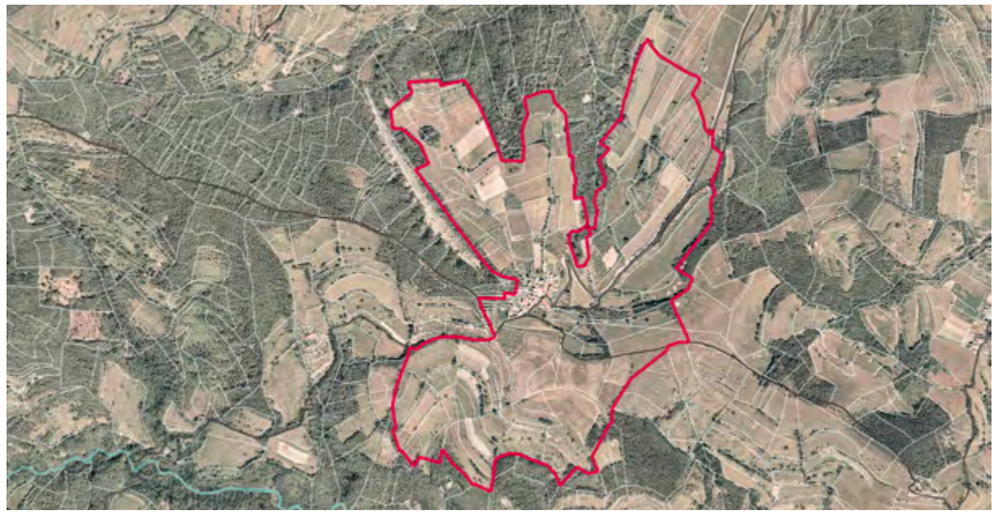
Per entrambe queste zone si ripropongono le colture storiche: a Nord seminativi e prati, a Sud vigneti. Per quanto riguarda questi ultimi, pur non essendovi altre permanenze materiali evidenti delle colture storiche oltre ai ciabòt, esistono tuttavia numerose e concordi testimonianze orali della loro presenza, risalente ai padri e ai nonni degli ex abitanti nati tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso.

L'impianto di ulteriori noccioleti viene escluso per la presenza già paesisticamente impattante di una ampia coltivazione sul lato orientale.

La ricognizione compiuta utilizzando come base il catasto attuale, mediante l'applicazione dei criteri indicati nella parte generale integrati dalle verifiche sul campo, ha portato all'individuazione, ai fini del ripristino, dei mappali rappresentati nelle immagini a seguire.

Per il dettaglio cartografico e analitico *(comprensivo dell'elenco mappali) vedasi l'****Allegato Castelletto 2****.*

Perimetrazione proposta su ortofoto 2018, areali boschi da carta forestale 2016, particelle catastali.



Perimetrazione proposta su volo 1975 e particelle catastali.

4

I QUATTRO FOCUS TEMATICI

Di seguito sono esposti in sintesi i quattro focus tematici del progetto, che saranno poi approfonditi in questo capitolo.

La questione "competenze" nelle trasformazioni del paesaggio in atto e future. Conoscenza del patrimonio territoriale, qualificazione delle procedure e degli attori in gioco.

In questo approfondimento è stato affrontato, sia pur in termini non operativi, il tema delle competenze attivate e attivabili nel governo quotidiano delle trasformazioni del paesaggio, al fine di mantenere e, ove possibile, qualificare il valore paesaggistico complessivo del territorio.

I **diversi manufatti storici**, realizzati in gran parte in pietra a secco, seppur in parte abbandonati e a volte diruti, oppure trasformati in modo non del tutto coerente **e le loro relazioni di carattere territoriale, costituiscono nel loro insieme il patrimonio che qualifica in modo specifico il paesaggio locale**, sia urbano sia rurale. L'effettiva consistenza, qualità, struttura e localizzazione di questo patrimonio, è tuttora di fatto sconosciuta. Per i **terrazzamenti e altri manufatti minori, oltre alla conoscenza sistematica, manca altresì una consapevolezza sufficientemente diffusa** - a livello istituzionale - **del loro valore e delle modalità per mantenerlo**.

L'esito paesaggistico delle singole trasformazioni è quindi prevalentemente lasciato alla **combinazione fortuita di sensibilità e conoscenze** dei diversi attori in gioco. Le **ridotte dotazioni di competenze tecniche** dei piccoli Comuni ne costituiscono senza dubbio una ragione, ma non spiegano le **interpretazioni procedurali che ne comportano la distruzione**, anziché promuoverne la conservazione. Anche la **presenza di manuali** specifici – come quelli promossi dai GAL - **non** sembra essere stata **particolarmente efficace** nell'indirizzare gli esiti delle trasformazioni, finora nemmeno in sede di **commissioni locali del paesaggio**.
In gioco sembra esservi innanzitutto l'effettiva comprensione dell'importanza di questi aspetti, e delle conoscenze e competenze necessarie a trattarli.

I danni da fauna selvatica: misure di contenimento in atto e strategie necessarie.

Un problema rilevante anche per questo territorio, così come più in generale per le aree agricole marginali, è l'**aumento esponenziale dei danni causati dalla fauna selvatica**. In questo contesto, diversi agricoltori non riescono ad arrivare al raccolto senza perdite, a volte totali. Le procedure prevedono la possibilità di denuncia e indennizzo, ma anche al di là delle somme effettivamente erogate (in gran parte a carico dei contribuenti), **le compensazioni non risolvono i danni alle filiere agricole**, ovvero la garanzia di poter gestire una programmazione attendibile con la rete di fornitori e acquirenti.

La filiera istituzionale cui spetta la **pianificazione delle misure di contenimento** dovrebbe garantire una gestione sostenibile dei rapporti tra fauna selvatica, autoctona, alloctona e le attività agricole, ma le **inadempienze** sono plurime.

La situazione registrata sul territorio dell'Alta Valle Bormida è sempre meno sostenibile, benché gli atti vigenti per la pianificazione del cinghiale nell'Alta Valle Bormida cuneese dichiarino ad esempio una "presenza specie controllabile". Fra le concause di questa situazione vi è stata a lungo anche una **rappresentanza di fatto maggioritaria dei cacciatori rispetto agli agricoltori** nelle istituzioni che programmano la gestione operativa.

Oltre a comportare degli **oneri straordinari per la finanza pubblica** (le quote pagate dai cacciatori coprono soltanto una minima parte degli esborsi complessivi delle ATC, il resto è a carico del bilancio regionale) questa situazione incide direttamente sulle **prospettive di sviluppo locale**. La continua e progressiva distruzione dei raccolti nelle aree agricole marginali, con particolare riferimento ai terreni circondati da boschi, presenta come alternativa soltanto l'abbandono oppure la trasformazione in **monocolture cintate** (che peraltro, oltre a costare molto, non sempre risolvono il problema). In entrambi i casi l'esito è negativo per la qualità del paesaggio, la biodiversità, la fruizione escursionistica, l'attrattività turistica, ma anche per la perdita di coltivatori che garantiscono ancora pratiche di policoltura e presidio del territorio.

Appare urgente la necessità di un maggior coordinamento istituzionale, di chiarezza e trasparenza delle regole, di una pianificazione delle misure di contenimento definita attraverso una partecipazione più allargata ed efficace degli agricoltori direttamente interessati.

Potenzialità del pascolo nel bosco e regolamentazione in atto.

Il pascolo nel bosco costituisce una **pratica tradizionale**, negli anni più recenti **divenuta residuale** anche per le complesse procedure autorizzative. In prospettiva, essa costituisce una risorsa importante da molteplici punti di vista: come **alternativa alla crescente siccità estiva dei pascoli**; per la **pulizia del sottobosco** e il conseguente contenimento del rischio incendi; per mantenere i paesaggi boscati fruibili; per il contenimento dei danni da fauna selvatica, e così via. Le consistenti percentuali di territori coperti da bosco attualmente presenti in Alta Valle Bormida rendono questa prospettiva meritevole di essere considerata.

Un dato significativo emerso è quello relativo alla **difficoltà di reperire una documentazione pertinente** su tale argomento (quella disponibile riguarda principalmente i pascoli alpini), **così come di individuare all'interno delle istituzioni i referenti** che se ne occupino.

Questa pratica, seppure prevista dalla normativa vigente attraverso appositi piani aziendali e procedure autorizzative e potenzialmente utile da molteplici punti di vista, appare attualmente di difficile attuazione formale, purtroppo.

Al riguardo sarebbe utile promuovere un confronto fra le diverse competenze istituzionali e i potenziali fruitori, per **sperimentare esperienze pilota** che consentano di definire criteri e condizioni di ammissibilità in grado di semplificare pratiche virtuose di pascolamento nei boschi.

Sostenibilità, energie rinnovabili, cambiamenti climatici e paesaggio.

In questo approfondimento si è cercato di comprendere quali cambiamenti stiano comportando, in un territorio marginale come quello dell'Alta Val Bormida e in relazione al paesaggio, le **crisi ambientali, climatiche ed energetiche**, ovvero le prospettive che ci impongono di cambiare i nostri **modi di vita** ma anche le **progettualità espresse dai territori**. La ricerca di una maggiore qualità ambientale per questo territorio non è recente, per la lunga esperienza di lotte contro l'inquinamento del fiume Bormida e della valle causato dall'Acna di Cengio nel secolo scorso. Per secoli l'economia contadina locale si è fondata su una sostanziale autosufficienza e autorganizzazione locale, e ancor oggi una parte significativa delle famiglie autoproduce molti beni necessari alla vita quotidiana, coltivando orti e allevando animali da cortile, riscaldandosi con la legna dei propri boschi e praticando economie di scambio.

Si è quindi esplorato quali **prospettive** abbiano praticato i **progetti SNAI e PNNR**, quali siano le **FER** utilizzate e in che modo, quale sia la declinazione locale delle **comunità energetiche**, quali prospettive aprano le **dinamiche indotte** finora **dai cambiamenti climatici**.

FOCUS 1

La questione "competenze" nelle trasformazioni del paesaggio in atto e future. Conoscenza del patrimonio territoriale, qualificazione delle procedure e degli attori in gioco.

La questione "competenze" nelle trasformazioni del paesaggio in atto e future. Conoscenza del patrimonio territoriale, qualificazione delle procedure e degli attori in gioco.

Introduzione

Il paesaggio dell'Alta Valle Bormida piemontese si può definire un paesaggio apprezzato in modo crescente ma sostanzialmente poco conosciuto (se non misconosciuto, quando presentato come "naturale" o "selvaggio"), ai margini di paesaggi più noti, indagati e gestiti in quanto tali.

Lo stesso Piano Paesaggistico regionale definisce gran parte delle unità di paesaggio che lo compongono come paesaggio naturale/rurale o rurale a media rilevanza e buona integrità, dando indicazioni più specifiche soltanto per manufatti, o loro insiemi, di maggiore rilevanza, e sottostimando ad esempio la presenza dei terrazzamenti nell'intero territorio.

In generale, si può dire che manchi una conoscenza sistematica delle diverse componenti di valenza storico-testimoniale che costituiscono la fittissima rete insediativa rurale storica, in grado di indirizzare sia le diverse tipologie di interventi che le stesse azioni potenziali di valorizzazione di questo specifico patrimonio territoriale. In assenza di una conoscenza sufficientemente approfondita e condivisa fra i diversi attori, istituzionali e non, le azioni di trasformazione rischiano di essere a-contestuali e di far perdere a questo specifico paesaggio i suoi caratteri unici, omologandolo ad altri.

Nelle azioni portate avanti nell'ambito della presente sperimentazione abbiamo contribuito a questa esigenza producendo una *Biografia di Paesaggio* che sistematizza le conoscenze disponibili alla scala territoriale d'insieme, restituendo in forma testuale e cartografica le principali fasi storiche di strutturazione dell'attuale palinsesto paesaggistico locale. Questo contributo costituisce un riferimento importante per l'approfondimento futuro delle conoscenze alla scala di maggior dettaglio, che richiede un lavoro sistematico sul campo capace di coinvolgere in modo attivo i diversi attori locali.

In questa sede abbiamo comunque ritenuto importante affrontare, sia pur in termini non operativi, il tema delle competenze attivate e attivabili nel governo quotidiano delle trasformazioni del paesaggio, al fine di indirizzarle a mantenere e, ove possibile, qualificare il valore paesaggistico complessivo di questo territorio, nella convinzione che tale qualità sia essenziale per la sua attrattività abitativa, fruitiva e per l'immagine delle sue produzioni. In sintesi, per le sue potenzialità di sviluppo locale.

Stato dell'arte

Come accennato nell'introduzione, manca ancora per questo territorio una conoscenza sistematica delle diverse componenti e relazioni che costituiscano la fittissima rete insediativa rurale, urbana e storica. I diversi manufatti storici, realizzati quasi totalmente con pietre a secco, in parte abbandonati e a volte diruti oppure trasformati in modo non del tutto coerente, costituiscono, nel loro insieme, il patrimonio che qualifica in modo specifico, il paesaggio locale, sia urbano, che rurale.

Da sinistra a destra, sopra: la porta del borgo del Castello di Prunetto, un cascinotto; al centro: un palazzo (Porcavio, Pezzolo Valle Uzzone) e una cappella romanica (San Sebastiano, Bergolo) in pietra a secco; sotto: palazzo Scarampi a Levice e una cascina, entrambi recuperati (foto di Anna Marson e Lorenzo Attardo).

Per quanto riguarda l'estesissimo patrimonio di terrazzamenti, che fa da cornice al centro di Cortemilia ma si sviluppa su gran parte dei versanti acclivi dell'Alta Val Bormida e della Valle Uzzone, l'Ecomuseo dei terrazzamenti di Cortemilia ha svolto un importante lavoro di comunicazione e qualificazione delle competenze[48], riconosciuto anche a livello internazionale[49]. L'effettiva consistenza, qualità, struttura e localizzazione di questo patrimonio è tuttavia di fatto sconosciuta, non essendovi finora stata una ricognizione sistematica come quella recentemente conclusa, ad esempio, dalla Provincia di Trento[50]. Appare quasi scontato, ma non del tutto inutile, osservare come la conoscenza, anche in questo caso, costituisca un elemento fondamentale per la scelta di quali azioni sostenere con le politiche pubbliche. Non a caso il Trentino ha deciso, nel 2021, in conclusione dell'opera di ricognizione effettuata, di dedicare un apposito finanziamento a "interventi di recupero e ripristino di murature dei sistemi agricoli terrazzati tradizionali da parte dei privati, a valere sul Fondo per la riqualificazione degli insediamenti storici e del paesaggio".

Per il patrimonio terrazzato dell'Alta Valle Bormida oltre alla conoscenza sistematica, manca altresì una consapevolezza sufficientemente diffusa - a livello istituzionale - del suo valore e delle modalità con cui questo valore possa essere mantenuto. L'analisi degli strumenti urbanistici comunali vigenti effettuata per l'azione 1 della presente sperimentazione[51] evidenzia infatti purtroppo una generale assenza di attenzione specifica, a volte addirittura l'assenza di alcuna menzione, di questa componente così estesa e rilevante del paesaggio locale, sia dal punto di vista della multifunzionalità (assetto idrogeologico, biodiversità, terreni coltivabili con particolari caratteristiche pedologiche e climatiche, sostegno delle strade e delle altre infrastrutture storiche) sia della qualità percettiva.

Per gli edifici, manufatti tradizionalmente oggetto di maggior attenzione, le conoscenze sono in genere limitate ad alcuni episodi più significativi dal punto di vista architettonico, non essendo disponibile una ricognizione sistematica sufficientemente approfondita né delle architetture rilevanti (castelli, palazzi, chiese, complessi rurali plurisecolari con caratteri particolarmente qualificati) né delle assai più diffuse strutture di valenza storico-testimoniale.

Relativamente alle strutture di valenza storico-testimoniale trattare soltanto di singoli edifici, o trattare i singoli edifici come episodi isolabili, è peraltro fortemente riduttivo e concettualmente fuorviante. Ciò vale (o dovrebbe valere) notoriamente per i centri storici, dove nel considerare soltanto i singoli edifici si rischia di perdere di vista il cosiddetto "tessuto" urbano, definito dal disegno dei lotti, dagli allineamenti e altezze degli edifici, ma anche delle strade, piazze e altre dotazioni collettive. Analogamente, per il territorio rurale l'edificio abitativo rappresenta soltanto l'elemento più facilmente leggibile, il "grumo denso" di un sistema architettonico/urbanistico costituito da stalle, fienili, ciabòt, seccatoi, forni, muri in pietra a secco di sostegno o delimitazione dei campi e pascoli, percorsi interpoderali o pubblici, sistemazioni idrauliche.

Soltanto alcuni strumenti urbanistici comunali dedicano un'attenzione specifica, nei contenuti di analisi, agli edifici, anche rurali, più significativi, mentre manca in tutti i casi una ricognizione del patrimonio territoriale nella sua articolazione più completa qui sopra richiamata.

Nonostante la legge urbanistica regionale n.56 e in particolare l'art.24 abbia introdotto fin dal 1977 una previsione particolarmente avanzata al riguardo, richiamando la necessità di una conoscenza sistematica *dei nuclei minori, [...] i singoli edifici civili o rurali e i manufatti, con le relative aree di pertinenza, aventi valore storico-artistico [...] o documentale*, il suo effettivo recepimento è tuttora molto parziale, anche perché richiederebbe risorse (cognitive, politiche, finanziarie) dedicate.

Questo stato dell'arte fa sì che l'esito paesaggistico delle singole trasformazioni sia lasciato alla combinazione fortuita di sensibilità e conoscenze dei committenti, delle imprese edili e dei tecnici coinvolti, con esiti di volta in volta apprezzabili oppure più o meno fuori luogo e quindi negativi.
La stessa disciplina delle cosiddette zone A (centri e nuclei storici) è stata ed è, peraltro, spesso applicata in modo non particolarmente attento, come testimoniato da alcune trasformazioni, anche recenti, decisamente incongrue, da demolizioni e ricostruzioni fuori sagoma.

Una ragione di questo stato di fatto non particolarmente evoluto è senza dubbio da individuare nelle ridotte dotazioni della competenze tecniche dei Comuni. I Comuni più piccoli, che rappresentano la maggior parte del territorio hanno, nel migliore dei casi, un funzionario geometra che presta servizio per poche ore a settimana.
La ridotta disponibilità di tempo, le competenze ampie e non specifiche, portano ovviamente a focalizzare l'attenzione sui soli aspetti procedurali delle pratiche. Il tema del patrimonio edilizio e territoriale è tuttavia così estraneo alle competenze da portare in alcuni casi, a interpretazioni procedurali che ne comportano la distruzione, anziché promuoverne la conservazione[52].

Anche la presenza di manuali specifici non sembra essere stata particolarmente efficace nell'indirizzare gli esiti delle pratiche di trasformazione. Il Gruppo di Azione Locale, che comprende anche buona parte dell'Alta Val Bormida (G.A.L. Langhe Roero Monferrato), negli ultimi anni ha infatti promosso alcune Guide e Manuali nell'ambito del Programma di Sviluppo Locale, finalizzate a indirizzare gli interventi di trasformazione al rispetto dei tipi e dei materiali originari[53].

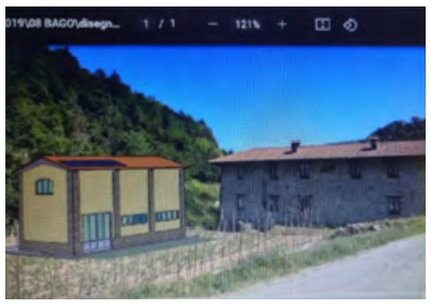
---

[48] L'arte e le tecniche di costruzione dei muri a secco, riconosciute di recente dall'Unesco come patrimonio immateriale, richiedono specifiche conoscenze e pratiche. L'Ecomuseo, a questo riguardo, ha promosso negli ultimi venticinque anni corsi, laboratori, cantieri scuola e pubblicazioni.
[49] La responsabile dell'Ecomuseo per gli aspetti tecnici, Donatella Murtas, è referente italiana dell'ITLA, l'associazione mondiale dei paesaggi terrazzati, oltre che esperta del gruppo nazionale per il patrimonio immateriale dell'Unesco relativo all'arte dei muri a secco.
[50] Provincia di Trento, *Atlante dei paesaggi terrazzati* (2022). L'atlante, in 16 volumi dedicati ciascuno a una Comunità di valle, è frutto di un lavoro iniziato nel 2015, che complessivamente ha censito più di 10.000 ettari di terrazzamenti.
[51] *Individuazione esemplificativa di alcune superfici interessate da processi di forestazione naturale o artificiale conseguenti all'abbandono delle attività agrosilvopastorali, meritevoli di ripristino delle attività agricole e pastorali preesistenti ai fini della conservazione della biodiversità e della qualità del paesaggio.*

[52] Ad esempio, in alcuni casi anche recenti, gli uffici tecnici comunali avrebbero imposto a proprietari di edifici rurali storici che intendevano restaurarli la necessità di abbattere i solai e alterare i prospetti per adempiere alle norme igienico-sanitarie, mentre per queste fattispecie esistono norme che consentono di derogare ai requisiti standard, quando vengono mantenute le destinazioni d'uso abitative originarie. In altri casi, è stata ammessa la demolizione e ricostruzione di manufatti storici – sia rurali, sia urbani – senza rispetto del sedime, della sagoma e dei tipi edilizi originari.
[53] *Guida al recupero dell'architettura tradizionale del G.A.L. Langhe Roero Leader,* 2006; *Manuale per il recupero, la tutela e la salvaguardia del patrimonio naturale e degli elementi tipici del territorio GAL Langhe Roero Leader* (PSR 2007-2013); *Guida al recupero dell'architettura tradizionale e del paesaggio rurale del GAL Langhe Roero Leader,* 2019.

I Comuni hanno generalmente approvato con delibera questa documentazione (atto richiesto per poter presentare progetti sui diversi bandi del G.A.L.) senza tuttavia farla diventare elemento integrante del Regolamento edilizio o dello strumento urbanistico vigente. Ciò purtroppo ha portato a una scarsa applicazione e persino a una scarsa conoscenza da parte dei committenti delle opere di trasformazione e, in parte anche dei professionisti, di questi indirizzi[54].

Tutto ciò richiama nuovamente la questione dell'effettiva comprensione dell'importanza di questi aspetti, e delle conoscenze e delle competenze necessarie a trattarli. Una "chiave" importante per comprendere l'importanza attribuita a tutto ciò dalle istituzioni sono le modalità di gestione della "commissione locale del paesaggio". Data l'estensione dei vincoli ex lege su questo territorio, la casistica dei progetti assoggettati al parere della clp è piuttosto estesa. Un primo aspetto significativo è quello della qualificazione della commissione. La delibera con cui nel 2021 l'Unione Montana Alta Langa ha rinnovato per un triennio la propria commissione locale del paesaggio cita, come criteri di scelta dei componenti, l'assenza di incompatibilità, e il possesso di laurea magistrale (nello specifico, i componenti sono in possesso di LM in architettura, ingegneria e scienze forestali). I curricula non sono allegati all'atto, ma "conservati in atti". Risulta comunque che la commissione in genere non richieda particolari accorgimenti nell'esecuzione dei progetti, limitandosi ad approvarli. Sul sito istituzionale di riferimento non vi sono indicazioni specifiche per chi deve sottoporre un progetto, né dal punto di vista della documentazione da presentare né della procedura che sarà applicata[55]. Le conseguenze di questa scarsa attenzione per la qualità della procedura sono duplici: da un lato si perde la possibilità che le trasformazioni autorizzate in presenza di vincoli diventino dei buoni esempi per altri interventi non soggetti al parere della clp; dall'altro si rischia che il timore di procedure complesse scoraggi alcuni committenti dal proporre interventi tradizionali, spingendoli ad affidarsi a imprese che garantiscono il progetto "chiavi in mano", autorizzazioni comprese, con esiti paesaggistici spesso contrari agli obiettivi formalmente perseguiti dal vincolo paesaggistico, e alle stesse indicazioni dei Manuali G.A.L., che in questo caso si pongono il problema di mitigare tali criticità, ma non di evitare che si riproducano[56].



[54] Per l'Unione Montana della Langa Astigiana è apprezzabile come nella pagina web dedicata alla commissione locale del paesaggio, oltre a essere dettagliati i requisiti di presentazione delle domande e i criteri seguiti nelle procedure, siano richiamate le indicazioni del *Manuale per l'edilizia rurale* promosso dal G.A.L. Borba.
[55] A differenza di quanto avviene per la clp della Langa Astigiana, vedi nota precedente.
[56] A titolo esemplificativo, un recente prefabbricato autorizzato in fascia di vincolo fluviale sembra costituire l'esito del timore del committente di dover affrontare la procedura di autorizzazione paesaggistica per realizzare un manufatto con materiali tradizionali, per i quali aveva già prenotato un taglio di tronchi di castagno; non è chiaro chi gli abbia suggerito di rivolgersi a una ditta di prefabbricati che avrebbe invece garantito anche la procedura autorizzativa.

In alto a sinistra, Guida al recupero dell'architettura tradizionale e del paesaggio rurale del G.A.L. Langhe Roero Leader, 2019, p.24 (i capannoni prefabbricati evidenziati come criticità da mitigare); in alto a destra: Rendering del progetto esaminato dalla clp e dalla Soprintendenza; in basso, il progetto in costruzione.

Villette in costruzione in prossimità del Bosco dei Faggi, località Ciriella, gennaio 2020. Il ciabòt ancora visibile evidenzia come le nuove costruzioni non abbiano rispettato né il sedime dei manufatti preesistenti, né i tipi edilizi e i materiali.

Anche in questi casi, l'assenza di personale qualificato (fino a qualche mese fa le stesse riunioni della clp erano gestite da un consulente esterno, mancando un funzionario al quale attribuire questa competenza) sia nelle istituzioni sia sul territorio può costituire un limite, ma sembra comunque esservi una questione che richieda con urgenza di essere trattata.

Prospettive

Certi che il rispetto del paesaggio passa attraverso l'assunzione di consapevolezza maturata da un positivo atteggiamento culturale e non dall'imposizione di divieti, abbiamo scelto di fare prevalere lo spirito educativo, catalogando i possibili interventi in "consigliati", "non consigliati" e "da valutare caso per caso", intendendo per "consigliati" quelli ritenuti coerenti con gli obiettivi di conservazione dei caratteri tradizionali a cui si riconosce un valore culturale.

Alberto Cirio, Presidente del G.A.L. Langhe Roero Leader, Prefazione alla *Guida al recupero dell'architettura tradizionale e del paesaggio rurale del G.A.L. Langhe Roero Leader,* 2019.

L'enfasi sull'acquisizione di consapevolezza posta dall'allora Presidente del GAL Langhe Roero, oggi Presidente della Regione Piemonte, è importante e per molti aspetti condivisibile, soprattutto in riferimento a questo contesto territoriale e ai suoi attori locali, anche in considerazione del fatto che la Regione Piemonte è già dotata di un Piano Paesaggistico co-pianificato con il Ministero della Cultura[57].

La consapevolezza necessita tuttavia di una solida conoscenza specifica (i pur apprezzabili Manuali GAL sono riferiti a un contesto assai più ampio, e per diversi contenuti sono decisamente generici e poco contestualizzati; è stato già richiamato come manchi una conoscenza sistematica dei diversi elementi e relazioni che caratterizzano in modo specifico questo paesaggio) e di una coerenza delle azioni istituzionali che siano al riguardo esemplari. Da questo punto di vista le diverse azioni istituzionali (piani, programmi, progetti, singole azioni finanziarie e non), dovrebbero riuscire a dare l'esempio di una piena consapevolezza del valore e del rispetto del paesaggio, affinché i diversi attori privati possano adeguarsi. Né va trascurato, al riguardo, il ruolo potenziale delle procedure.
In altre parole: se un intervento è consigliato, non solo deve essere ben chiaro a tutti (committenti, tecnici pubblici e privati, impresa) quali sono i requisiti, ma la procedura deve supportare questo indirizzo, ovvero deve essere più semplice e meno gravosa rispetto a quella richiesta per gli altri tipi di intervento (quelli da valutarsi caso per caso, e i non consigliati).

Dall'esperienza già maturata con le Guide e i Manuali finora prodotti dal GAL sembra evincersi l'utilità di concepire questo strumento – la Guida o il Manuale d'intervento – come esito di un processo più approfondito di conoscenza specifica del paesaggio locale e di interazione sociale.

Un primo passo, assolutamente necessario, è quello di restituire una conoscenza sistematica delle diverse componenti e delle relazioni che costituiscono la fittissima rete insediativa e infrastrutturale storica, urbana e rurale, mettendo insieme le diverse conoscenze codificate e completandole con specifiche rilevazioni[58], ma anche attivando le conoscenze contestuali di chi ha memoria dei luoghi, costituendo la base conoscitiva fondamentale e rendendola accessibile a tutti i potenziali interessati.

[57] Al quale peraltro i Comuni, singoli o associati, sono tenuti ad adeguarsi attraverso gli strumenti urbanistici anche dal punto di vista normativo.
[58] Per i terrazzamenti e per i diversi manufatti di valenza storico-testimoniale presenti su ciascun territorio.

Il previsto adeguamento degli strumenti urbanistici locali al Piano Paesaggistico della Regione Piemonte, e quindi la necessaria redazione di nuovi quadri conoscitivi può rappresentare un mero adeguamento formale oppure un'occasione straordinaria per promuovere questa necessaria base conoscitiva.

Essa potrebbe utilmente assumere la forma di specifici Atlanti del Paesaggio[59], Chartes Paysagères[60] o analoghi elaborati a livello comunale o intercomunale, redatti attraverso un processo aperto, capace di coinvolgere sia i diversi esperti portatori di conoscenze disciplinari pertinenti (geologi, idraulici, archeologi, storici del territorio, architetti, urbanisti, paesaggisti, botanici, forestali e così via) sia gli abitanti del luogo. L'esperienza delle mappe di comunità elaborate in diversi Comuni italiani ed europei rappresenta un riferimento interessante per attivare la partecipazione delle comunità locali in questo processo. Questa base conoscitiva del patrimonio paesaggistico territorializzato, costituisce il riferimento necessario a qualificare l'impostazione dei Manuali o delle Guide per gli interventi e le componenti progettuali dei piani urbanistici, evitando che aspetti patrimoniali, nuove trasformazioni o realizzazioni[61] confliggano fra loro, a detrimento del valore complessivo del paesaggio locale.

Il passo successivo che si intravede come utile è quello di un laboratorio di confronto su casi concreti di trasformazione con tutti gli attori della filiera istituzionale competenti e con i professionisti locali, al fine di migliorarne l'assunzione di consapevolezza. Le competenze tecniche in possesso dei diversi funzionari e professionisti possono infatti essere effettivamente migliorate non tanto fornendo nuove nozioni, ma facendo assumere loro un punto di vista più consapevole, che funga anche da stimolo alla ricerca di maggiori conoscenze pertinenti. A valle di questa condivisione i Manuali o le Guide possono considerarsi a tutti gli effetti parte integrante e operativa dei piani urbanistici e dei regolamenti edilizi.

Casi come quelli critici fin qui illustrati non richiedono necessariamente, per essere evitati, un approccio normativo basato su rigide norme e relativi controlli, ma possono e anzi devono - come imperativo morale - costituire l'occasione per avviare un serio processo di acquisizione di consapevolezza come quello ufficialmente auspicato.
Il paesaggio infatti, in questo contesto, è un valore collettivo anche economico da governare con lungimiranza, per il benessere degli abitanti presenti e futuri, per la sostenibilità dei loro investimenti in lavoro e capitale.

[59] Come ad esempio nell'esperienza catalana.
[60] Questa casistica, maturata in Francia, conta oramai molteplici esemplificazioni.
[61] Trasformazioni e nuove costruzioni sempre più promosse da committenti esterni, spesso anche stranieri, che a volte intervengono con tecnici e imprese dei loro contesti d'origine.

FOCUS 2

I danni da fauna selvatica: misure di contenimento in atto e strategie necessarie.

I danni da fauna selvatica: misure di contenimento in atto e strategie necessarie

Introduzione

Un problema rilevante anche per l'area in esame, così come più in generale per le aree agricole marginali, è l'aumento esponenziale dei danni causati dalla fauna selvatica.

L'area oggetto di ricerca è stata interessata ancora di recente da tale questione e ciò ha portato gli amministratori locali e regionali ad assumere diversi provvedimenti per salvaguardare in via emergenziale, il territorio e contenere i danni. In tale contesto è emersa, con tutta evidenza, l'importanza di distinguere le situazioni riguardanti la fauna selvatica oggetto di tutela da quella alloctona, e in generale dalle specie in crescita fuori controllo, e la conseguente necessità di prevenire i danni che tali animali possono arrecare. Nell'affrontare la tematica, è apparso necessario, in primo luogo, individuare i soggetti competenti e responsabili in materia e comprendere come trattino la questione.
A riguardo, la legge di riferimento nazionale sulla protezione della fauna è tuttora la Legge 11 febbraio 1992, n. 157, *"Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio",* che sebbene preveda all'art. 1 che *"La fauna selvatica è patrimonio indisponibile dello Stato"*, con specifico riferimento alle produzioni agricole, all'art. 26 riconosce che per i danni non altrimenti risarcibili arrecati alla produzione agricola, alle opere approntate sui terreni coltivati e a pascolo dalla fauna selvatica, in particolare da quella protetta, e dall'attività venatoria, è costituito, a cura di ogni regione un fondo destinato alla prevenzione e ai risarcimenti, al quale affluisce anche una percentuale dei proventi derivanti dalla tassa regionale.

La Legge è stata adottata all'epoca in cui la materia rientrava in quella più generale della caccia, di competenza legislativa concorrente Stato e Regioni. Tuttavia, anche dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, la Legge rimane in vigore in quanto, sebbene non compaia espressamente tra le materie indicate nella Costituzione, la protezione della fauna selvatica è considerata materia rientrante nella tutela dell'ambiente e dell'ecosistema oggi di competenza esclusiva statale, a norma dell'art. 117, co 2 lett. s) della Costituzione.

La tutela disciplinata dalla Legge n. 157/1992 riguarda le specie di mammiferi e di uccelli dei quali esistono popolazioni viventi stabilmente o temporaneamente in stato di naturale libertà del territorio e delinea le modalità con cui le Regioni devono attenersi anche, per quanto qui di interesse, nella stesura dei piani faunistici e della pianificazione del territorio.

Per le specie alloctone, con esclusione delle specie individuate dal decreto del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare 19 gennaio 2015, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 31 del 7 febbraio 2015[62], la gestione è finalizzata all'eradicazione o comunque al controllo delle popolazioni; gli interventi di controllo o eradicazione sono realizzati come disposto dall'art. 19 della stessa Legge. Tale ultimo articolo prevede l'intervento delle Regioni attraverso gli strumenti di pianificazione per il controllo delle specie.

In particolare, la Legge prevede che le Regioni attuino la pianificazione faunistico-venatoria mediante il coordinamento dei piani faunistico-venatori provinciali predisposti per la pianificazione generale del territorio agro-silvo-pastorale, articolati per comprensori omogenei.

La pianificazione faunistico-venatoria dovrebbe dunque garantire una gestione sostenibile dei rapporti tra fauna selvatica, autoctona, alloctona e attività agricole.
La situazione registrata sul territorio dell'Alta Valle Bormida è tuttavia di crescita esponenziale delle specie e dei danni. Oltre a comportare degli oneri straordinari per la finanza pubblica (le quote pagate dai cacciatori coprono soltanto una minima parte degli esborsi complessivi delle ATC, il resto è a carico del bilancio regionale) questa situazione incide direttamente sulle prospettive di sviluppo locale.
La continua e progressiva distruzione dei raccolti nelle aree agricole marginali, con particolare riferimento ai terreni circondati da boschi, ne promuove infatti l'abbandono, oppure la trasformazione in monocolture cintate. In entrambi i casi l'esito è negativo per la qualità del paesaggio, la biodiversità, la fruizione escursionistica, l'attrattività turistica, ma anche per la perdita di coltivatori che garantiscono ancora pratiche di policoltura e il presidio del territorio.

Stato di fatto

Fondo destinato alla prevenzione, ai risarcimenti e sua disciplina

Alla luce di quanto previsto dalla normativa nazionale, per i danni non altrimenti risarcibili arrecati alla produzione agricola, alle opere approntate sui terreni coltivati, a pascolo dalla fauna selvatica, in particolare da quella protetta, e dall'attività venatoria, le regioni costituiscono un fondo destinato alla prevenzione e ai risarcimenti, al quale affluisce anche una percentuale dei proventi derivanti dalla tassa regionale.

Inoltre, secondo quanto disposto dalla Legge regionale n. 1 del 22 gennaio 2019, allegato B, la Regione attiva: azioni di prevenzione dei danni alla produzione agricola causati da calamità naturali o da altri eventi eccezionali, compresi quelli causati da avversità atmosferiche, da incidente ambientale o da fauna selvatica e l'indennizzo dei danni causati da calamità naturale, avversità atmosferiche.

L'allocazione delle risorse regionali avviene quindi per: a) la prevenzione e il risarcimento da parte delle Province e della Città Metropolitana di Torino dei danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole, le loro perizie e il loro accertamento; b) la prevenzione ed il risarcimento

[62] Nell'allegato 2 del DM 31/2015 riportante Specie di Mammiferi e Uccelli autoctoni in Italia continentale e parautoctoni a scala subnazionale (introdotte in altre parti del Paese dall'uomo e ivi naturalizzate anteriormente all'anno 1500 DC) non sono riportate disposizioni specifiche per la Regione Piemonte.

da parte degli Ambiti Territoriali di Caccia (ATC) e dei Comprensori Alpini (CA) dei danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e le loro perizie; c) il contributo regionale per il perseguimento dei fini istituzionali da parte degli ATC e CA; d) i contributi alle Province e alla Città Metropolitana di Torino per interventi in materia faunistico-venatoria; e) il risarcimento a terzi in caso di sentenze di condanna per incidenti stradali provocati da fauna selvatica.

La Legge regionale n. 5 del 19 giugno 2018, all' art. 5 lettera e) stabilisce che la Giunta Regionale, sentita la commissione consiliare competente, con propri regolamenti, disciplina il risarcimento dei danni prodotti dalla fauna selvatica e dall'attività venatoria, gli interventi e le iniziative per la prevenzione dei danni stessi nonché le loro perizie, sentiti gli ATC e i CA, le Province e la Città Metropolitana di Torino, così come modificato recentemente dall'art. 24, comma 1, della L.r. 19 ottobre 2021, n.25.

Riguardo tali atti regolamentari, è stato alquanto complesso riuscire a individuare un referente regionale e reperire le informazioni aggiornate. Dai dati raccolti tramite la consultazione avvenuta sul web per la determinazione dei criteri per il risarcimento dei danni sembra che, a oggi, si possa ancora fare riferimento ai criteri e alle procedure stabilite con la deliberazione DGR n.114 - 6741 del 3 agosto 2007, con cui è stato adottato il Regolamento per i risarcimenti dei danni da fauna selvatica dove vengono individuati, tra l'altro, i soggetti interessati dal riparto del danno, la procedura, nonché la tipologia di danno risarcibile e la quantificazione del danno (*all.1*). In particolare, per la quantificazione del danno vengono indicati i seguenti parametri da adottare: a) le colture annuali, b) colture poliennali, c) opere e manufatti d) mancato reddito.

Il Regolamento, richiamando la normativa di settore, disciplina la competenza dell'accertamento dei danni provocati alle colture dalla fauna selvatica che spetta rispettivamente:

- alle Province, se il danno si è verificato in ambiti protetti: aree protette regionali, zone di ripopolamento, cattura e Oasi di protezione;
- agli ATC e CA se il danno si è verificato nelle aree protette per la caccia programmata;
- ai gestori delle AFV e delle AATV se il danno si è verificato nel territorio dato loro in concessione.

L'erogazione dell'indennizzo viene effettuato dall'ARPEA quale Organismo pagatore incaricato dalla Regione Piemonte. Dal sito di ARPEA non è consultabile il dato parziale delle spese sostenute e previste per il prossimo triennio per il risarcimento dei danni da fauna selvatica.

Secondo la procedura tuttora vigente, prevista dalla DGR richiamata[63], il proprietario o il conduttore del fondo è tenuto a denunciare i danni entro dieci giorni dall'evento dannoso, o comunque tempestivamente, all'ente competente che procede, entro trenta giorni, alle relative verifiche, anche mediante sopralluoghi e ispezioni nei centottanta giorni successivi alla liquidazione. L'accertamento del danno deve essere svolto da un professionista.

[63] Allo stato attule sembra essere stata proposta una modifica al testo allegato alla DGR che ne innova alcuni contenuti.

Riguardo al tema del risarcimento dei danni da fauna selvatica, un intervento giurisprudenziale è risultato determinante non solo per la qualificazione, ma anche per la quantificazione del danno. Al proposito, infatti, in merito alla qualificazione del risarcimento dei danni arrecati dalla fauna selvatica, la recente giurisprudenza amministrativa ha chiarito che il risarcimento indicato dalla Legge n.157/1992 riguarda un risarcimento "a-tecnico" piuttosto qualificabile come indennizzo, che trova un limite nello stanziamento di fondi da parte della Regione Piemonte e non un diritto all'integrale risarcimento del pregiudizio subito *(TAR Piemonte, Sez. I, 10 gennaio - 22 gennaio 2019, n. 73) (all. 2)*.

Dalla banca dati regionale è emersa la seguente situazione generale, relativa agli importi periziati per danni da fauna selvatica (dati aggiornati al 22 agosto 2022 e reperiti da http://www.sistemapiemonte.it/fedwossfa):

ANNO	NUMERO PROCEDIMENTI	IMPORTO PERIZIATO
2019	4026	3.284.906,14
2020	5013	3.749.603,24
2021	7560	5.278.099,04
2022	3657	277.524,85

Negli ultimi anni sembrerebbe quindi che, sebbene il numero delle denunce dei danni da fauna selvatica sia aumentato, la quantificazione della loro liquidazione sia diminuita.

In merito alla liquidazione del danno, con la DGR n. 36-8647 del 29 marzo 2019 la Regione Piemonte ha stabilito che nelle more della revisione delle modalità di erogazione del contributo regionale mediante apposito (regolamento come previsto dal comma 1 lettera a) dell'articolo 5 della Lr n.5/2018), il trasferimento delle risorse da parte della Regione per l'anno successivo sia possibile nei casi in cui il relativo danno non sia stato risarcito interamente agli aventi diritto da parte degli ATC e dei CA, per motivi non imputabili all'attività istruttoria svolta in materia di risarcimento danni in capo all'ATC o al CA, bensì a istanze di particolare e complessa gestione da parte di imprese agricole che non hanno pertanto soddisfatto tutti i requisiti previsti per la liquidazione del contributo. In ogni caso, dal colloquio svolto con gli Uffici regionali, risulta che la Regione proceda all'erogazione del contributo sulla base di quanto rendicontato dagli enti competenti.

Pianificazione

Un ruolo significativo in materia di tutela del territorio e di prevenzione dei danni da fauna selvatica è affidato alla pianificazione territoriale regionale e provinciale.

Pianificazione regionale

Sebbene la normativa nazionale e regionale, rispettivamente art. 10 Legge n.157/1992 e art. 6 L.r. n.5/2018, prevedano l'adozione di un piano faunistico venatorio regionale di coordinamento dei piani provinciali, la Regione Piemonte allo stato non sembra averne adottato uno.
Agli atti risulta una proposta di piano faunistico venatorio regionale (proposta PFVR) approvata dalla Giunta Regionale con la DGR n. 24-7585 del 12 maggio 2014, ma non dal Consiglio Regionale. Non è stato possibile reperire la versione approvata nel 2014 tramite l'accesso web e gli uffici competenti. Su alcuni siti delle ATC è pubblicata una versione del PFVR qui allegata ed esaminata (http://www.atcto1atcto2.it) *(all.3)*.

La proposta di PFVR sembra mantenere in vigore i provvedimenti regionali finalizzati, tra l'altro, anche alla definizione dei criteri per l'accertamento e la liquidazione dei danni, e dei criteri per il riparto del fondo destinato al risarcimento dei danni arrecati alle produzioni agricole dalla fauna selvatica nei territori di competenza degli ATC, CA e delle Province, secondo il Regolamento approvato con la DGR n. 114-6741 del 3 agosto 2007 e s.m.i., nonché tecniche per la prevenzione dei danni a colture agricole causati da fauna selvatica e tecniche per la prevenzione dei sinistri stradali causati da fauna selvatica.
Nel rapporto ambientale di valutazione di incidenza del PFVR del settembre 2013 *(all.4)*, per quanto qui di interesse, tra gli obiettivi rientrano quelli di (paragrafo 5 punti 3 e 7):

1. rendere la gestione faunistica - venatoria compatibile con le attività agro-silvo-pastorali riconducendo i danni causati ai livelli di tollerabilità e di sostenibilità economica, attraverso una corretta pianificazione e tenendo conto di: vocazionalità faunistica, vulnerabilità del territorio, delle produzioni e favorendo la prevenzione;
2. individuare le migliori strategie operative per la mitigazione dell'impatto della fauna selvatica sulle colture e per la diminuzione dell'incidenza della stessa fauna sulla sicurezza stradale.

Obiettivo della proposta PFVR è proprio quello di armonizzare le procedure di indennizzo dei danni alle colture da fauna selvatica, sia per quanto attiene la fase istruttoria sia nella valutazione sul campo dell'evento dannoso.
La proposta di PFVR prevede delle (i) tecniche incruente di prevenzione del danno alle colture da parte della fauna selvatica e di (ii) mitigazione ritenute allo stato maggiormente efficaci ai fini della prevenzione degli impatti tra fauna selvatica e autoveicoli; nonché (iii) tecniche per la prevenzione dei sinistri stradali causati da fauna selvatica e (iv) tecniche per l'attuazione di interventi di miglioramento ambientale ai fini faunistici. Le misure previste fanno riferimento a metodiche mirate all'etologia e all'ecologia alimentare delle diverse specie e ai vari contesti ambientali.

Una parte specifica viene dedicata al monitoraggio, alla mitigazione dell'impatto e al controllo delle specie problematiche e alloctone.
Un problema sicuramente di grande attualità e sempre più diffuso, è quello relativo ai danni provocati dal cinghiale. In merito, la proposta di PFVR prevede una disciplina specifica per la specie del cinghiale nella parte relativa agli orientamenti tecnico-gestionali per la ricognizione, la gestione e il prelievo della fauna selvatica venabile. Secondo quanto previsto dalla Legge Regionale n.9/2000, la Giunta Regionale per il suo monitoraggio individua le aree ad alta vocazionalità agro-silvo-pastorale dove la specie deve essere oggetto di controllo e contenimento costante e le aree dove l'uso del suolo e del territorio sono compatibili con una presenza equilibrata della specie.

Inoltre, in ordine al cinghiale essendo una specie difficile da studiare sul campo per le sue caratteristiche eco-etologiche è stato proposto di svolgere un'analisi dell'impatto sulle attività antropiche attraverso la predisposizione di una carta regionale o provinciale dell'impatto del cinghiale, tenendo conto di parametri quali l'entità del danno periziato su unità di superficie, il numero di eventi, e l'impatto sulla sicurezza stradale. La carta dovrebbe essere costantemente aggiornata dagli enti competenti (Province, ATC, CA, AFV, AATV).

La proposta di PFVR prevede delle indicazioni tecniche per la prevenzione dei danni alle colture agricole e alla rinnovazione forestale causati dalla fauna. In particolare, vengono individuati:

- i metodi preventivi indiretti: a) il foraggiamento, b) le colture a perdere;
- i metodi preventivi diretti: a) i repellenti chimici, b) i sistemi acustici, c) i sistemi visivi, d) recinzioni meccaniche, e) recinzioni elettrificate.

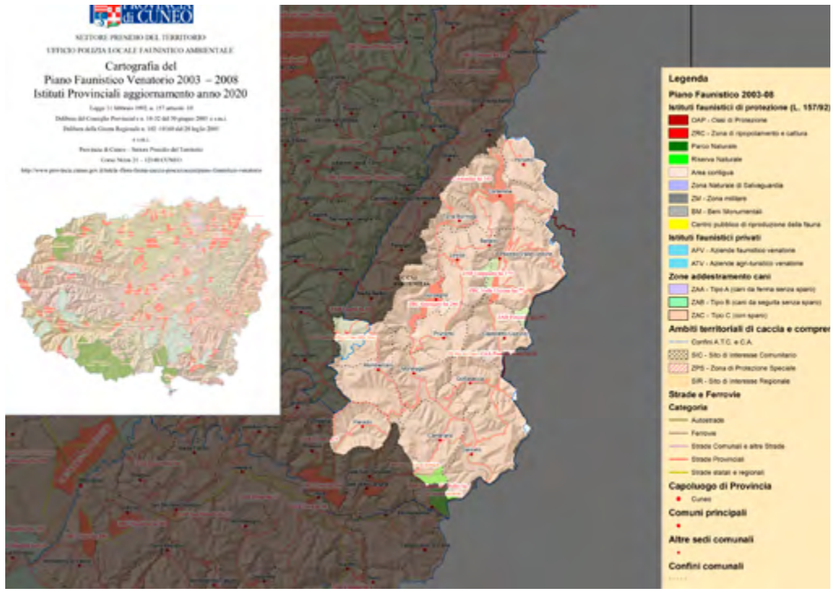
In tale contesto si inserisce anche il tema della diffusione dei lupi che, nell'ultimo periodo, hanno arrecato danni a diverse attività pastorali, raggiungendo anche i centri abitati. Il Ministero, in collaborazione con Ispra e con i ricercatori del progetto Life Wolf Alps Eu, recentemente hanno presentato uno studio di monitoraggio nazionale della presenza del lupo sul territorio, condotto tra il 2020 e il 2021 (*all.5*). Dallo studio emerge che anche l'area di ricerca è interessata da tale presenza.
Allo stato attuale è emersa la necessità di promuovere nell'immediato un "Piano lupo" che riesca a conciliare, da un lato, la conservazione favorevole della specie e, dall'altro, mitigare i danni che il lupo causa. A tal proposito, la Regione Piemonte con una nota ha chiesto un coinvolgimento diretto del Ministero della Transizione Ecologica (*all. 6*); richiesta formulata anche da UNCEM, che chiede anche un intervento coordinato con gli altri Paesi alpini *(all.7)*.

Pianificazione provinciale

Ai fini della pianificazione generale del territorio agro-silvo-pastorale, le Province e la Città Metropolitana di Torino predispongono, nel rispetto di quanto stabilito dall'art. 7 della L.r. n. 5/2018 e secondo le modalità previste all'art. 3 della L.r. n. 23/2015, piani faunistico-venatori di durata quinquennale, articolati per comprensori faunistici omogenei. In caso di inerzia delle Province, la Giunta Regionale provvede, in via sostitutiva, con propria deliberazione.

In particolare, per quanto riguarda il cinghiale, le Province competenti per il territorio trasmettono ogni anno, alla Regione il programma di contenimento previsto dalla L.r. n.9/2000[64]. La Regione annualmente verifica l'efficacia delle strategie di controllo attuate mediante l'analisi dei dati trasmessi dagli enti preposti alla raccolta.

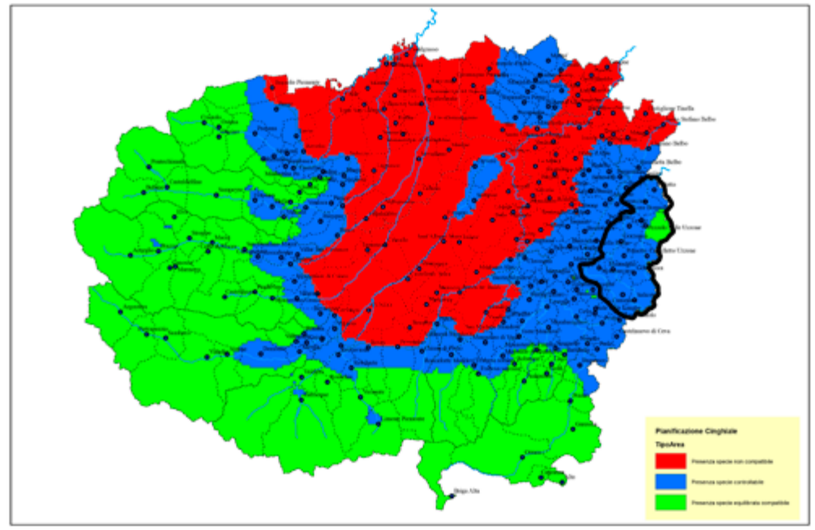
I piani faunistico-venatori pubblicati e reperiti sui siti web delle Province interessate dall'ambito della ricerca sono:
Provincia di Cuneo - https://www.provincia.cuneo.it/tutela-faunistica-ambientale/caccia/pianificazione-venatoria/piano-faunistico-venatorio
Il piano faunistico-venatorio attualmente in vigore nella Provincia di Cuneo è stato adottato dal Consiglio Provinciale con D.C.P. n. 10 - 32 del 30.06.2003 ed è diventato esecutivo con provvedimento n. 102-10160 del 28/7/2003 della Giunta Regionale. È stato più volte oggetto di aggiornamento, l'ultimo dei quali avvenuto nello scorso luglio con la D.C.P. n. 20 del 4.05.2020 è stato possibile consultare la cartografia (*all.8*).
Nella cartografia di piano relativa alla pianificazione del cinghiale la situazione dell'Alta Valle Bormida cuneese è definita come caratterizzata da "presenza specie controllabile"[65]. Dagli esiti delle interviste condotte per l'Azione 3 di questa Sperimentazione agli agricoltori della zona emergono clamorose smentite sulla classificazione adottata.



Piano Faunistico venatorio – Provincia di Cuneo.

[64] Unitamente al programma saranno altresì trasmessi:
- i dati relativi all'impatto del cinghiale sulle colture negli Istituti di protezione e nelle aree protette regionali e provinciali;
- i dati relativi all'impatto del cinghiale sulla sicurezza stradale;
- il dato circa l'entità del controllo, inteso come numero di capi abbattuti, la localizzazione degli abbattimenti, il sesso e l'età dei soggetti;
- le tecniche di prelievo utilizzate.

[65] Questa classificazione riguarda tutti i Comuni dell'ATC 5 a eccezione di Pezzolo Valle Uzzone, classificato fra quelli a "presenza specie equilibrata compatibile". Va notato come in bassa langa e altri territori a maggior valore aggiunto di attività agricole o agroindustriali la presenza sia definita invece incompatibile.



Provincia di Asti - https://www.provincia.asti.it/it/page/caccia-pesca-e-tartufi-3c2eda9b-e4be-4853-a70f-c102b8a04db1 http://www.atcat2.it/cartografia.html
Per quanto riguarda la Provincia di Asti è stato possibile reperire dal sito web istituzionale la cartografia del piano faunistico venatorio provinciale relativo all'area ATC AT2 - SUD TANARO 2016-2017. Dall'esame emerge che alcuni Comuni rientranti nell'ambito di ricerca sono zone di ripopolamento e cattura fauna (ZRC) e zona di area caccia specifica (ACS) (*all.9*).

Piano Faunistico venatorio Provincia di Asti.

Piano Faunistico venatorio – Provincia di Cuneo

Ambiti Territoriali Caccia (ATC) e Comprensori Alpini (CA)

A norma dell'art. 9 della L.r. 5/2018 la Regione determina in modo adeguato le dimensioni spaziali e faunistiche dei singoli ambiti venatori attraverso gli ATC e i CA. A norma degli articoli 10 e 11 della L.r. n. 5/2018 i Comitati di gestione degli ATC e i CA sono organismi tecnico-operativi di attuazione della programmazione e della gestione faunistico-venatoria anche per la prevenzione e il risarcimento dei danni alle colture agricole.

Gli ATC e i CA sono composti da dieci membri nominati secondo criteri stabiliti dalla Giunta regionale[66]. Ai sensi del comma 8 e del comma 9 dell'art. 11 della L.r. 5/2018, fermo restando il numero massimo di componenti indicati, la rappresentanza delle associazioni e organizzazioni agricole, ambientaliste e venatorie di cui alle lettere a), b) e c) è effettuata assegnando un rappresentante a testa alle associazioni o organizzazioni con il maggior numero di iscritti. All'associazione od organizzazione agricola, ambientalista o venatoria avente una percentuale di iscritti pari o superiore al 55 per cento spettano due rappresentanti.
In ogni caso, i componenti dei comitati di gestione non possono esercitare attività ricadenti in altre categorie e l'incompatibilità è estesa a tutto il territorio.

A norma dell'art. 12 comma 4, della Lr n.5/2018, la Giunta regionale autorizza i comitati di gestione ad esigere dai cacciatori ammessi una quota di partecipazione economica da destinare alla gestione delle aree di caccia programmata. Le Province e la Città metropolitana di Torino provvedono all'attuazione delle linee guida.

Le ATC interessate dalla ricerca sono l'ATC CN 5e l'ATC AT2 SUD TANARO, dall'esame dei loro ultimi bilanci consuntivi e di previsione è emersa la situazione di particolare attenzione riguardo al tema dei danni da fauna selvatica, che ha portato a un aumento esponenziale dei contributi regionali e provinciali.

L'ATC CN5 nel bilancio consuntivo 2020 del 16 giugno 2021 (*all.10*) ha iscritto tra le uscite alle voce "4 - DANNI": le spese di prevenzione danni, le spese per rimborsi danni dell'amministrazione regionale, le spese per prevenzione danni zrc e le spese per rimborsi danni amministrazione provinciale per un totale di euro 174.367,31.

Nelle entrate, alla voce "1 - CONTRIBUTI", per quanto riguarda i contributi provinciali per il risarcimento dei danni è stata imputata la voce di euro 8.135,00.
Una voce significativa è quella relativa alle "2 - QUOTE" sia associative che di abbattimento per un totale di euro 239.130,00.
Considerato quindi che il totale dei danni consuntivati non è stato coperto dai contributi ricevuti a riguardo è stato registrato un avanzo/disavanzo danni pari a euro - 166.232,31.

[66] I membri sono così ripartiti:
a) tre rappresentanti designati dalle organizzazioni professionali agricole, individuati tra proprietari o conduttori, titolari o coadiuvanti, di fondi ricompresi negli ATC o nel CA;
b) tre rappresentanti designati dalle associazioni venatorie riconosciute ai sensi dell'articolo 34 della Legge 157/1992, ove presenti in forma organizzata nel territorio, aventi residenza venatoria nell'ATC o nel CA;
c) due rappresentanti designati dalle associazioni di protezione ambientale riconosciute ai sensi delle norme vigenti e aventi sedi effettivamente operanti nel territorio della provincia interessata;
d) due rappresentanti designati congiuntamente dalle associazioni rappresentative degli enti locali compresi nell'ATC o nel CA.

Nel bilancio di previsione 2021 (*all.11*) i contributi regionali e provinciali per il rimborso danni e la prevenzione sono pari a euro 138.300,00, a fronte di una spesa preventivata per la prevenzione e i rimborsi danni, che è pari a euro 152.000,00 così ripartita: euro 5.000,00 per la prevenzione (di cui euro 4.000,00 dalla Regione ed euro 1.000,00 dalla Provincia) ed euro 147.000,00 per rimborsi danni (di cui euro 133.000,00 dalla Regione ed euro 14.000,00 dalla Provincia).
Per le quote associative, stagionali, invitati e specifiche per la caccia al cinghiale è stato previsto un importo pari a euro 174.000,00.

Nel bilancio di previsione 2022 (*all.12*) i contributi regionali e provinciali per il rimborso danni e la prevenzione sono ulteriormente aumentati per un totale pari a euro 375.100,00 a fronte di una spesa preventivata per la prevenzione e i rimborsi danni pari a euro 413.000,00 così ripartita: euro 15.000,00 per la prevenzione (di cui euro 14.000,00 dalla Regione ed euro 1.000,00 dalla Provincia) ed euro 398.000,00 per rimborsi danni (di cui euro 365.000,00 dalla Regione ed euro 33.000,00 dalla Provincia).
Per le quote associative, stagionali, invitati e specifiche per la caccia al cinghiale è stato imputato un importo pari a euro 207.800,00.

Nel disciplinare che regola l'attività venatoria sul territorio venabile dell'ATC CN5 viene specificato che il fine è quello di mantenere una densità compatibile con le esigenze di salvaguardia delle colture agricole, di tutela delle altre specie e di consentire il prelievo in sicurezza (Regolamento per la Caccia al Cinghiale stagione venatoria 2021/22 - art.1).

Per quanto riguarda l'ATC AT2 SUD TANARO dal bilancio consuntivo 2020 (*all.13*) del 29 aprile 2021, risultano imputati alla voce "4 - DANNI" le seguenti spese riferibili ai danni da fauna selvatica: spese per rimborsi danni dell'amministrazione regionale euro 154.201,00 con particolare riferimento al "risarcimento danni agricoli di territorio libero".
Nelle entrate alla voce "1 - CONTRIBUTI" per quanto riguarda il risarcimento dei danni è stata imputata la voce di euro 116.862,91 alla voce "1.D - CONTRIBUTI PROVINCIALI RISARCIMENTO DANNI".
Alla voce "2 - QUOTE" associative e di abbattimento, viene iscritto un totale di euro 152.720,00.
Nel conto economico è stato registrato un "AVANZO/DISAVANZO DANNI" pari a euro -154.201,00, quindi i contributi provinciali non sembrano essere stati computati per questa voce.

Nel bilancio di previsione 2021 (*all.14*) nelle spese prevenzione danni e per rimborsi danni viene imputata la spesa di euro 5.000,00 per la prevenzione ed euro 110.000,00 per risarcimento danni agricoli.
Nelle entrate è inserita la voce "Trasferimento prevenzione danni" dalla Regione per un importo pari a euro 103.500,00.
Per le quote associative di partecipazione e abbattimento cinghiali è stato previsto un importo pari a euro 136.000,00.

Nel bilancio di previsione 2022 (*all.15*), nelle spese prevenzione danni e per rimborsi danni viene imputata la spesa di euro 1.000,00 per la prevenzione ed euro 160.000,00 per risarcimento danni agricoli.
Nelle entrate è inserita la voce "Trasferimento prevenzione danni" dalla Regione per un importo pari a euro 144.000,00.

Per le quote associative di partecipazione e di abbattimento cinghiali è stato previsto un importo pari a euro 135.000,00[67].

Nel disciplinare che regola l'attività venatoria sul territorio venabile dell'ATC AT2 SUD Tanaro uno degli obiettivi generali della gestione venatoria è la diminuzione dei danni all'agricoltura (Regolamento Tipo di Caccia al Cinghiale 2021-2022 - art.2, lettera e).

PSR

A seguito dell'ottenimento delle risorse aggiuntive dei Programmi di Sviluppo Rurale per il periodo 2021-2022, la Regione ha pubblicato il bando 2021 relativo all'Operazione 4.1.1. "Miglioramento del rendimento globale e della sostenibilità delle aziende agricole", volta alla concessione di sostegni e di contributi per agevolare l'ammodernamento delle aziende agricole (con scadenza al 1° marzo 2022) e ha inserito la possibilità per gli imprenditori agricoli professionali, sia persone fisiche, che giuridiche singole e/o associati di presentare domanda per il finanziamento delle spese sostenute per l'acquisto e l'installazione di recinzioni fisse, anche elettrificate, a protezione dalla fauna selvatica, sia per le coltivazioni sia per gli animali da reddito (non è ammissibile l'utilizzo di filo spinato) (*all. 16*).
Sono state pubblicate le graduatorie, ma all'interno di queste non è possibile individuare chi abbia presentato domanda per l'acquisto di recinzioni per la protezione da fauna selvatica.
Tuttavia, è possibile rilevare che nella graduatoria sono presenti diversi beneficiari (12) presenti nell'area di ricerca, che hanno ottenuto un finanziamento per un importo complessivo pari ad euro 1.518.078,11 su 28.000.000,00 a bando (*all. 17*).

[67] Dai bilanci consuntivi e preventivi esaminati degli ATC risulta che i contributi erogati dagli enti pubblici non sono sufficienti a coprire le spese per la prevenzione e i danni da fauna selvatica, considerato altresì che non vi sono altre entrate se non le quote associative, di abbattimento e invitati che vengono destinate a coprire le spese di gestione, ma non paiono sufficienti a coprire almeno una quota parte dei danni.

Provvedimenti di tutela contro la peste suina africana

L'area di ricerca è stata interessata anche dal pericolo della diffusione della peste suina africana, malattia infettiva altamente contagiosa, tipicamente emorragica, causata da un virus che colpisce solo i suidi domestici e selvatici, causando un'elevata mortalità, e i conseguenti provvedimenti indennitari.

La diffusione della peste suina in alcune aree anche della Regione Piemonte dalla fine del 2021 ha messo in luce la necessità di aggiornare la Legge n. 157/1992 e, di conseguenza, la normativa regionale. La disciplina attuale e la carenza di personale per il controllo, infatti, non garantiscono il contrasto al fenomeno della proliferazione dei cinghiali.

La Regione è intervenuta per contrastare la diffusione della peste suina con una prima ordinanza assunta con il DPGR n. 3 del 12 gennaio 2022, con cui ha disposto in un primo momento il divieto di caccia e di svolgimento di qualsiasi attività venatoria di tutte le specie, comprese le attività di addestramento, allenamento e prove con i cani, nonché di gestione faunistica sul territorio dell'intera provincia di Alessandria. Successivamente il divieto è stato esteso anche ad altre Province e Comuni qui di interesse come Castelletto Uzzone, Pezzolo Valle Uzzone, Cortemilia e Perletto, con il Decreto del Presidente della Giunta Regionale n.7 del 22 gennaio 2022.

Il Governo è intervenuto con il DL del 17 febbraio 2022 n. 9, con cui è stato nominato un Commissario straordinario ed è stato previsto l'intervento da parte delle Regioni che entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del DL 9/2022 dovevano adottare il Piano Regionale di interventi urgenti per la gestione, il controllo e l'eradicazione della peste suina africana nei suini da allevamento e nella specie cinghiale.

Con DGR 31 marzo 2022, n. 28-4844, è stato deliberato dalla Regione Piemonte lo stanziamento di euro 1.800.000,00 di aiuti straordinari a ristoro dei danni subiti dalle aziende piemontesi suinicole operanti nelle aree ricomprese nella zona infetta (zona rossa) e nella zona buffer interessate dalla peste suina africana[68].

Nelle more dell'adozione del Piano Regionale, è stato prorogato il bando per assegnare l'aiuto straordinario di cui alla richiamata DGR 31 marzo 2022, n. 28-4844, anche installando barriere artificiali (reti di contenimento) al fine di confinare la popolazione dei cinghiali presenti e anche con successive deliberazioni (DGR n. 2548–74 dell'8 aprile 2022; D.G.R. 34-4965 del 29 aprile 2022; D.G.R. n.28-5381 del 15 luglio 2022) di permettere l'autorizzazione in deroga alla caccia di selezione del cinghiale fino alla DGR n. 15-5450 del 29 luglio 2022. Con tale ultima deliberazione è stato adottato il "Piano Regionale di Interventi Urgenti per il controllo della

Per far fronte ai danni causati dalla fauna selvatica, gli ATC, in questi ultimi tempi, anche su disposizioni regionali, hanno ampliato la possibilità per i cacciatori di poter esercitare il diritto di caccia anche in ATC differenti da quelli di appartenenza. Tale scelta, se da un lato costituisce un'entrata ulteriore per gli ATC in quanto gli ospiti versano una quota all'ATC ospitante, dall'altro non costituisce una soluzione al problema dei danni da fauna selvatica, e può creare invece problemi sul territorio, per la scarsa conoscenza del contesto da parte di persone esterne.

[68] Il contributo regionale è finalizzato a ricoprire le perdite di reddito dovute al:
- deprezzamento dei capi macellati a causa della PSA, compensando la differenza tra il prezzo di mercato registrato a dicembre (ex-ante l'evento infettivo) e quello effettivamente realizzato al momento della macellazione;
- divieto di ripopolamento per 6 mesi dopo l'abbattimento a causa della PSA.
  Il suddetto contributo sarà concesso nel rispetto di quanto previsto dal Regolamento (UE) n. 702 della Commissione del 25 giugno 2014.

Peste Suina Africana e il depopolamento della specie Cinghiale (Sus scrofa) nelle aree indenni della Regione Piemonte" (*all. 18*), che ha previsto delle azioni di intervento attuabili attraverso:

- il potenziamento della caccia di selezione, da attuarsi da parte di tutti gli istituti di gestione venatoria;
- l'attività di cattura per mezzo di gabbie e recinti su tutto il territorio regionale, e mediante tele-anestesia limitatamente alle zone urbane, laddove non siano attuabili rimozioni con armi da fuoco, gabbie o recinti;
- le operazioni di controllo programmate, da definirsi quanto meno su base mensile;
- la realizzazione di interventi di controllo e di abbattimento urgenti ed improrogabili;

La programmazione e l'organizzazione delle diverse azioni è demandata alle Province e alla Città Metropolitana di Torino, fatta eccezione per la caccia di selezione, che rimane di competenza dei singoli Comitati di Gestione degli Ambiti Territoriali di Caccia e Comprensori Alpini, Aziende Faunistico-venatorie e Agri-turistico-venatorie.

Prospettive

Al fine di contenere i danni da fauna selvatica nelle aree agro-silvo-pastorali, dall'analisi svolta emerge la necessità di redigere un piano per la prevenzione e il contenimento della fauna alloctona redatto con un maggior coinvolgimento degli agricoltori, così come degli esperti del luogo che possano lavorare insieme per immaginare delle soluzioni praticabili che tengano in considerazione il valore del paesaggio.

Un tema sicuramente collegato a quello in esame è l'espansione incontrollata del bosco, che diventa terreno fertile per la diffusione anche della fauna alloctona. Un intervento percorribile a riguardo potrebbe essere quello di progettare delle soluzioni di utilizzo del bosco anche per il pascolo, che grazie al recupero e a una gestione controllata, potrebbero determinare anche la riduzione della presenza incontrollata di animali.

Un documento con diverse proposte di contenimento della proliferazione dei cinghiali è stato presentato alla Regione Piemonte dal COAARP – Comitato Amici Ambienti Rurali Piemontesi, organismo nato nel 2021 dall'unione delle istanze presentate da agricoltori, cittadini e amministratori locali presenti sul territorio regionale (*all.19*). Nel documento del COAARP trova conferma quanto rilevato anche dal gruppo di ricerca, con riferimento alla difficile accessibilità nella consultazione dei dati e la loro messa a confronto.
Per quanto qui di particolare interesse, in merito all'erogazione del risarcimento dei danni da fauna selvatica, un'ipotesi suggerita dal Comitato è che il soggetto pagatore della Regione Piemonte paghi direttamente i danneggiati senza l'intermediazione delle ATC e dei CA, tale soluzione sembra sostenibile al fine di ridurre i costi di gestione e i tempi.
In generale, la trattazione del tema dei danni da fauna selvatica è caratterizzata da un contesto molto confuso. La regolamentazione dell'indennizzo per i danni da fauna selvatica è lacunosa, e i criteri adottati, nelle more del loro aggiornamento, sembrano risultare di difficile e insufficiente applicazione rispetto alla situazione che emerge anche dalle interviste svolte alle aziende presenti sul territorio. Tale considerazione rileva tenuto altresì conto che il regolamento regionale che individua i criteri da applicare per il risarcimento dei danni è risalente al 2007, che la normativa regionale a cui il provvedimento fa riferimento, nel frattempo, risulta abrogata e sostituita da una normativa successiva.
Al proposito meriterebbe che la Regione provvedesse al più presto a coordinare il regolamento regionale con il testo normativo vigente.
La difficoltà di reperire e accedere ai provvedimenti assunti, così come ai dati e la mancanza di un confronto con i referenti competenti, sia locali, sia regionali, ha limitato molto l'indagine e ha reso sicuramente più difficile poter svolgere una lettura complessiva sul tema e immaginare possibili scenari.

Gli indennizzi, importanti per dare ristoro economico agli agricoltori, non evitano peraltro tutti gli effetti negativi che i danni da fauna selvatica causano alle prospettive di sviluppo locale, come le pesanti trasformazioni del paesaggio per gli interventi di recinzione e l'ulteriore spinta ad abbandonare le attività agricole in contesti marginali.
La frammentarietà dei dati e, in egual misura, la constatazione della mancanza attuale dell'adozione dei piani faunistico venatorio regionali e provinciali sono il sintomo della mancanza di un coordinamento a livello generale. Tale situazione determina inevitabilmente la mancanza di un intervento puntuale sulla questione in esame, peraltro di grande attualità come lo dimostrano i recenti avvenimenti diffusi costantemente anche dagli organi di stampa.
L'opportunità di un maggior coinvolgimento dei soggetti direttamente interessati, dando voce innanzitutto agli agricoltori[69], potrebbe aiutare a formulare e/o a finalizzare in tempi brevi una regolamentazione più efficace, che servirebbe a prevenire, e quindi ridurre, in maniera significativa i danni da fauna selvatica.

[69] Svantaggiati rispetto ai cacciatori, paradossalmente più numerosi e organizzati.

FOCUS 3

Potenzialità del pascolo nel bosco e regolamentazione in atto.

Potenzialità del pascolo nel bosco e regolamentazione in atto

Introduzione

L'approfondimento effettuato ha messo in luce, da un lato l'importanza del pascolo anche ai fini delle produzioni agroalimentari, della conservazione della biodiversità ecologica e paesaggistica e del contenimento dei danni da fauna selvatica e dall'altro, ha evidenziato l'attuale scarso utilizzo di tale potenzialità e, in particolare, del pascolo nel bosco, qui oggetto di approfondimento.

A tal proposito, un dato sicuramente significativo è stato quello relativo alla difficoltà di reperimento del materiale riguardante il suddetto argomento e di individuare, all'interno delle istituzioni, dei referenti che se ne occupino. La documentazione reperibile riguarda principalmente i pascoli alpini[70].

Stato di fatto

A livello regionale, la normativa prevede che il regolamento forestale sia la norma di riferimento in materia e, in particolare, che il regolamento: *"m) stabilisce le norme per il pascolo nei boschi, per la gestione dei terreni pascolivi e di quelli cespugliati"*, a norma dell'art. 13, comma 1 Legge Regionale 10 febbraio 2009, n.4.

Il *"Regolamento forestale di attuazione dell'articolo 13 della Legge Regionale 10 febbraio 2009, n. 4 (Gestione e promozione economica delle foreste). Abrogazione dei regolamenti regionali 15 febbraio 2010, n. 4, 4 novembre 2010, n. 17, 3 agosto 2011, n. 5"* n. 8/R del 20 settembre 2011 s.m.i., attualmente in vigore, agli articoli 45 e 46 individua e disciplina i casi in cui è ammesso il pascolo nel bosco:

Art. 45.

(Pascolo in bosco)

1. *Il pascolo in bosco è consentito nei seguenti casi, purché non ne comprometta la conservazione e la rinnovazione:*
   a) *nei boschi coetanei, quando la rinnovazione abbia raggiunto un diametro medio maggiore di 10 centimetri;*
   b) *nell'ambito dei sistemi silvo-pastorali, purché vengano preservate le aree in rinnovazione, all'interno delle seguenti categorie forestali:*
      1) *lariceti;*
      2) *boscaglie d'invasione;*
      3) *arbusteti montani e subalpini;*
      4) *querceti di roverella.*
2. *Anche in deroga a quanto indicato al comma 1, il pascolo in bosco è consentito sulle superfici specificamente individuate nei PFA o nei piani pastorali aziendali, a tal fine approvati dalla struttura regionale competente in materia forestale.*
3. *I piani, di cui al comma 2, stabiliscono le modalità di pascolamento in modo da assicurarne la compatibilità con la conservazione e rinnovazione del bosco.*
4. *Il pascolo in bosco può avvenire o in presenza del personale di custodia o mediante opportune recinzioni.*
5. *Fatto salvo quanto indicato al comma 2, in tutti i boschi è vietato il pascolo caprino ad eccezione di una fascia della profondità di 10 metri lungo la viabilità e per greggi di consistenza massima di 40 capi opportunamente sorvegliati.*
6. *Non costituisce pascolo in bosco il transito degli animali durante il periodo della transumanza, purché avvenga contenuto esclusivamente all'interno della viabilità esistente e in presenza del personale di custodia.*

Art. 46.

(Praterie pascolabili)

1. *Il pascolo deve essere sorvegliato o confinato a mezzo di recinzioni, determinando caso per caso le modalità di gestione delle deiezioni. Il pascolo vagante, cioè senza custode idoneo, non può esercitarsi che nei terreni liberi al pascolo per i quali il proprietario degli animali pascolanti disponga di adeguato titolo d'uso e purché la proprietà contermine e i terreni anche dello stesso proprietario in cui il pascolo è vietato, siano garantiti dallo sconfinamento dagli animali a mezzo di chiudende.*
2. *Il pascolo è consentito in presenza di un'adeguata disponibilità di risorse foraggere, nei seguenti periodi, a seconda della quota:*

ALTITUDINE (METRI S.L.M.)	INIZIO PASCOLAMENTO	TERMINE PASCOLAMENTO
Inferiore a 800	sempre	
Tra 800 e 1.500	31 marzo	30 ottobre
Oltre i 1.500	15 maggio	15 ottobre

3. *Al fine di tutelare l'ambiente e le cotiche erbose e in funzione dell'andamento climatico stagionale, la struttura regionale competente in materia forestale può modificare i termini sopra indicati o sospendere il pascolamento, eventualmente solo per determinate tipologie o aree geografiche.*
4. *L'affitto dei pascoli montani appartenenti agli enti pubblici avviene sulla base degli indirizzi e della documentazione tecnico-amministrativa approvata con la deliberazione della Giunta Regionale del 21 dicembre 2007, n. 37-7900 (Legge Regionale 20 novembre 1998, n. 34. Riconoscimento dei pascoli alpini quale bene della collettività e approvazione degli indirizzi per l'affitto delle malghe di proprietà pubblica).*

[70] https://www.regione.piemonte.it/web/temi/agricoltura/zootecnia-pascoli-apicoltura/pascoli-lalpicoltura-piemonte. In merito, la Regione Piemonte con la Legge regionale 29 aprile 2013, n.6 ha stabilito una disciplina omogenea per l'affitto o la concessione degli alpeggi (malghe) di proprietà pubblica.

5. *Nel capitolato d'affitto l'entità dei carichi, le modalità di pascolamento, la regimazione delle acque e la gestione delle deiezioni sono determinate sulla base degli obiettivi gestionali e delle caratteristiche della cotica erbosa, avendo come riferimento le schede descrittive dei tipi pastorali delle Alpi piemontesi.*

Al fine di comnrenderemeglio comprendere come venga affrontato il tema del pascolo nel bosco sull'area di ricerca, pare utile richiamare i principi generali di pianificazione forestale regionale.

Secondo quanto disposto dalla Legge Regionale n.4/2009 all'art. 8, la pianificazione ha come presupposto fondamentale la conoscenza delle risorse del territorio in rapporto ai fattori ambientali, sociali ed economici, ed è rivolta prioritariamente all'individuazione delle modalità gestionali, delle azioni di valorizzazione, tutela e ricostituzione degli ecosistemi forestali.

I livelli di pianificazione forestale sono tre: regionale, territoriale e aziendale:

Piano forestale regionale (PFR)

Il piano forestale regionale 2017-2027, approvato con la DGR 23 gennaio 2017, n. 8-4585 (*all.1*), sottolinea la mancanza generale di attuazione dei piani di cui agli articoli 11 e 12 della Legge regionale citata n. 4/2009, ovvero la mancanza dei piani forestali territoriali, dei piani forestali nelle aree protette e nei siti della rete Natura 2000.
Tra i propri obiettivi, il PFR ha quello di promuovere la politica forestale; tuttavia, nel suo contenuto, non affronta la possibilità di sfruttare il bosco come risorsa ai fini pastorali.
Gli unici riferimenti a riguardo sono quelli riconducibili alle misure di conservazione adottate dal PSR 2000-2006, in particolare la misura n. 225 per interventi silvo-ambientali, ma richiamati dal punto di vista della criticità interpretativa sulle domande ammissibili per i finanziamenti nel caso di sovrapponibilità di coloro che avevano presentato domanda per le superfici, sia come pascolo, sia come bosco.

Piano forestale territoriale

Per quanto riguarda l'Alta Langa e Langa Esterna è stato redatto il piano forestale territoriale nel marzo 2002 ed è consultabile sul sito www.sistemapiemonte.it *(all.2)*. Non è stato possibile consultare il documento nella versione integrale in quanto quello pubblicato non è completo e non tratta della parte qui di interesse.
In ogni caso, dalla lettura della parte pubblicata emerge che l'area forestale ha una superficie complessiva di oltre 81.000 ettari e tra le categorie d'uso più rilevanti prevalgono, per quanto in esame, boschi per circa 27.700 ettari e prato-pascoli e praterie per circa 5.700 ettari.

Piano forestale aziendale

Il piano forestale aziendale costituisce lo strumento operativo e normativo per la programmazione degli interventi di gestione del bosco. Dal sistema informativo forestale regionale non risultano presenti piani forestali aziendali (PFA) nei comuni rientranti nell'area oggetto di ricerca. (https://www.servizi.piemonte.it/srv/sifor/https://idf.sistemapiemonte.it/idf/idfpfapub/#/pfa/ricerca).

In ogni caso, di rilievo sono le indicazioni tecniche metodologiche assunte con la D.G.R. n. 27 – 3480 del 13 giugno 2016 laddove prevedono espressamente che in tutti i PFA debba essere adeguatamente trattato il tema del pascolo nel bosco (*all.3 – pag.14 Aspetti silvo-pastorali*).

Piani Pastorali Foraggeri

Per quanto qui di interesse, considerato che l'area in esame è riconosciuta come area montana, un ulteriore strumento di pianificazione è il Piano Pastorale Foraggero (PPF) utilizzato per preservare i territori montani e i pascoli.
In conformità con quanto previsto dal Piano paesaggistico regionale che evidenzia la necessità di gestire correttamente i carichi degli animali sui pascoli per evitare l'utilizzo irrazionale e il degrado del cotico erboso, il PPF "È lo strumento tecnico con cui definire gli obiettivi, gli strumenti e le scelte gestionali da applicare per consentire il miglioramento del cotico erboso, in termini di produttività foraggera e/o qualità pabulare, nel rispetto delle esigenze di conservazione e, qualora necessario, di recupero della vegetazione pastorale" (https://www.regione.piemonte.it/web/temi/agricoltura/zootecnia-pascoli-apicoltura).
Il Piano può essere adottato da tutti coloro che hanno titolo e interesse nella gestione dei pascoli del Piemonte e redatto secondo le Linee Guida Regionali di cui alla DGR 3 luglio 2017, n. 14 -5285 *(all.4)*.

PSR 2014-2020

Com'è emerso dal PFR una fonte finanziaria importante per la gestione forestale è sicuramente il PSR. A riguardo nel PSR 2014-2020 sono previste diverse misure:

Operazione 10.1.6 - Difesa del bestiame dalla predazione da canidi sui pascoli collinari e montani
Operazione 10.1.8 - Sostegno all'allevamento in purezza delle razze autoctone minacciate di abbandono.
Operazione 10.1.9 - Gestione eco-sostenibile dei pascoli.
Operazione 4.4.2 - Investimenti per la difesa del bestiame dalla predazione da canidi nei pascoli.

Di particolare interesse per la ricerca l'operazione 10.1.9, che mira a garantire il corretto pascolamento e la densità del bestiame attraverso i seguenti impegni: pascolamento turnato, con spostamento della mandria fra superfici suddivise con recinzioni fisse o mobili in sezioni omogenee, in funzione dello stato vegetativo e di utilizzazione della cotica; pascolamento con carico di bestiame di: 1-2 UBA/ha/anno in pianura, 0,5-1 UBA/ha/anno in collina, 0,2-0,5 UBA/ha/anno in montagna; periodo di pascolamento di almeno 180 giorni/anno complessivi (pianura, collina, montagna) e di almeno 80 giorni se solo in montagna; mantenimento della superficie a pascolo permanente; eliminazione meccanica di arbusti, tagli di pulizia delle infestanti; divieto di uso di fitofarmaci, diserbanti e disseccanti; predisposizione di punti acqua e sale (o punti di abbeverata); divieto di fertilizzazione minerale; divieto di sfalci di affinamento, ad eccezione dello sfalcio di pulitura a fine turno) trasformazione di seminativi e prati in pascoli (in pianura). Per tale misura, è stato ammesso a finanziamento un'azienda nel Comune di Camerana per un importo pari a euro 6.465,59 *(all.5)*.

Pascolo vagante

Per quanto attiene la possibilità e la disciplina del pascolo vagante anche nei boschi, ancora in passato veniva adottato, in via analogica, quanto previsto per il pascolo vagante dall'art. 43 del DPR 8 febbraio 1954, n. 320 ora abrogato con il D.Lgs. 5 agosto 2022, n. 136, che prevedeva la seguente procedura.

Per il pascolo vagante delle greggi veniva rilasciato ai pastori, dai comuni di loro residenza, uno speciale libretto, nel quale, oltre l'indicazione precisa del territorio in cui era autorizzato il pascolo, dovevano essere annotati gli esiti degli accertamenti diagnostici nonché i trattamenti immunizzanti e antiparassitari ai quali il gregge era stato sottoposto. Qualsiasi spostamento del gregge entro i confini del territorio comunale doveva essere preventivamente autorizzato dalla competente autorità comunale, che lo concede ove ne fosse riconosciuta la necessità e sempreché l'interessato dimostrasse che disponeva di pascolo nella località nella quale intendeva spostare il gregge.

Per gli spostamenti fuori dal comune di residenza l'interessato doveva presentare, almeno 15 giorni prima della partenza, domanda al sindaco del Comune di destinazione che, accertata la disponibilità di pascolo, autorizzava l'introduzione del gregge nel Comune stesso ove non ostassero motivi di polizia veterinaria, dandone comunicazione al sindaco del Comune in cui trovasi il gregge da spostare. Questi provvedeva a trascrivere gli estremi dell'autorizzazione sul libretto, indicando altresì la via da percorrere, il mezzo col quale si effettua lo spostamento e la data entro la quale il gregge deve raggiungere il pascolo di destinazione.

Per ogni successivo spostamento doveva essere presentata una nuova domanda.

Nel caso in cui il gregge fosse stato spostato senza regolare autorizzazione, il prefetto, indipendentemente dal procedimento penale, poteva disporre il ritorno del gregge al Comune di provenienza a mezzo ferrovia o autocarro, e sotto scorta, qualora non fosse possibile provvedere per altro pascolo nella zona. L'onere relativo era a carico del contravventore.

Con la DGR Piemonte n. 18-7388 del 12 novembre 2007 e la successiva DGR n. 24-6898 del 18 dicembre 2013 la Regione conferma la necessità di dotarsi di un Registro Pastorale Vagante Semplificato rilasciato dal Servizio Veterinario dell'ASL per la dovuta autorizzazione con la certificazione dei controlli veterinari e amministrativi per qualsiasi pascolo vagante *(all.6)*.

Prospettive

Sebbene dall'approfondimento compiuto appaia, a livello normativo e regolamentare, la consapevolezza dell'importanza di utilizzare la risorsa del bosco per il pascolo, tuttavia nella pratica tale possibilità non è perseguita.

A seguito dell'intervista svolta nel corso della ricerca a un illustre esperto, il Prof. Cavallero, è emerso che il tema del pascolo nel bosco oggi assume ancora più importanza a fronte dell'attuale cambiamento climatico. Il pascolo nel bosco costituisce infatti una considerevole alternativa al pascolo praticato nelle tradizionali praterie che stanno subendo un forte mutamento proprio per l'innalzamento della temperatura.

Durante il colloquio è apparsa con tutta evidenza l'esigenza, oltre che l'opportunità, di ricercare nelle esperienze del passato, così come nelle pratiche attivate altrove, soluzioni alternative per affrontare questo cambiamento, valorizzando in modo sostenibile le risorse presenti.

A tal proposito, vi sono alcune buone pratiche, ad esempio, di pascoli urbani o collinari che potrebbero essere replicati in altre aree regionali, compresa quella oggetto di ricerca. In particolare, si richiamano le esperienze del Comune di Torino, che dal 2007 ospita nei parchi cittadini mandrie o greggi al pascolo.

Tale programma costituisce un progetto pilota che la Città di Torino ha introdotto in diversi parchi (Parco della Maddalena, Parco del Meisino, Parco Colonnetti e Parco Piemonte) "al fine di sperimentare una nuova modalità di mantenimento delle superfici a prato che, nel rispetto delle caratteristiche naturalistiche, contribuisce a dare, a costi decisamente contenuti, un valido supporto per lo sfalcio dell'erba, il contenimento delle malerbe e, nel contempo, per la concimazione del terreno (le deiezioni di mucche e pecore, infatti, per loro natura sono rinvigorenti per i prati, a differenza di quelle canine)". Oltre a costituire un'esperienza di sensibilizzazione e didattica di notevole impatto.
(http://www.comune.torino.it/verdepubblico/interventi-ecocompatibili%E2%80%8B/).

Sul tema del pascolo urbano si è svolto un confronto con una realtà straniera, la Gran Bretagna, dove è ormai prassi consolidata quella di utilizzare questo metodo di mantenimento del verde privato e pubblico, che prevede procedure di assegnazione dei terreni attraverso procedure pubbliche e di controllo degli animali similare a quello previsto anche dall'ordinamento italiano *(all.5)*.

Così come sicuramente una buona pratica è quella messa in atto dall'Ente Parco del Po torinese, che dal 2015 ha costituito un tavolo tecnico per mantenere un confronto aperto tra pastori e guardiabosco cercando da un lato di tutelare la conservazione della natura e, dall'altro, di garantire il pascolo *(all.7)*. Riuscire a sollecitare dei momenti di confronto coordinati a livello regionale, oltre che come Unione Montana e/o con enti locali e tutti i soggetti interessati e coinvolti per procedere con l'effettiva pianificazione del pascolo nel bosco, sarebbe un ottimo punto di partenza.

FOCUS 4

Sostenibilità, energie rinnovabili, cambiamenti climatici e paesaggio.

Sostenibilità, energie rinnovabili, cambiamenti climatici e paesaggio

Introduzione

Le crisi ambientali, climatiche, energetiche, ovvero le prospettive che ci impongono di cambiare i nostri modi di vita ma anche le progettualità espresse dai territori, trovano declinazioni diverse a seconda dei contesti.

In questo approfondimento abbiamo provato a comprendere, per grandi linee, quali cambiamenti comportino e quali dinamiche stiano iniziando ad attivare in territori fino a oggi considerati "marginali" come quello dell'Alta Valle Bormida. Il tutto, ovviamente, in relazione al paesaggio e alle sue trasformazioni.

Stato di fatto

Una tradizione di sostenibilità necessaria

La ricerca di una maggiore qualità ambientale per questo territorio non è recente, per la lunga esperienza di lotte contro l'inquinamento del fiume Bormida e della valle causato dall'Acna di Cengio, e contro alcune successive ipotesi di riutilizzo del sito dismesso[71].

Per quanto riguarda le pratiche di sostenibilità e di economie circolari, si può sostenere che abbiano costituito per secoli la base di un'economia contadina fondata sulla policoltura, su una sostanziale autosufficienza e sull'autorganizzazione di comunità locali guidate al loro interno dai consigli dei capi di famiglia[72], pur dovendo rispondere anche a una molteplicità di autorità territoriali più o meno lontane.

Ancora oggi una parte significativa delle famiglie autoproduce molti beni necessari alla vita quotidiana, coltivando orti per il consumo domestico e piccoli appezzamenti per l'alimentazione degli animali da cortile, cacciando cinghiali e altri animali selvatici, riscaldandosi con la legna dei propri boschi e praticando l'economia di scambio con altri abitanti locali.

Ovviamente queste pratiche premoderne, per quanto importanti sia culturalmente, sia politicamente da rivalutare, non sono sufficienti ad affrontare adeguatamente i cambiamenti che attendono anche questi territori. Esse possono comunque essere considerate, a tutti gli effetti, un contributo significativo alla sostenibilità e a forme comunitarie di autogoverno, finalizzate anche alla riduzione dell'impronta ecologica da non scoraggiare e, anzi, sostenere[73].

[71] Per una efficace sintesi di questa vicenda vedasi A. Hellmann, *Cent'anni di veleno. Il caso ACNA, l'ultima guerra civile italiana*, Nuovi equilibri, Viterbo 2005.

[72] L. Carle, «La tradition nécessaire. Continuité et changements dans la Vallée d'Uzzone (XVII-XX siècle)» in S.Woolf, *Espaces et familles dans l'Europe du Sud à l'âge moderne*, Éditions de la maison des sciences de l'homme, Paris 1993, pp.165-181.

[73] Non sembrano andare in questa direzione le norme regionali vigenti, che per migliorare la qualità dell'aria nel Bacino Padano, vietano in questo territorio l'uso di caminetti, stufe e cucine a legna che non garantiscono le prestazioni più elevate. L'unica eccezione è prevista per i territori di montagna (categoria in cui questo territorio rientra ufficialmente – vedasi ad esempio la "Classificazione dei Comuni piemontesi per tipologia areale" approvata con Deliberazione della Giunta Regionale del 1° marzo 2019, n. 18-8483, allegata al testo modificato del PSR 2014 – 2020 della Regione Piemonte aggiornata a seguito delle fusioni e incorporazioni dei Comuni avvenute a partire dal 1° gennaio 2016 - ma non ai fini di questa delibera, che fa riferimento a una zonizzazione del 2014 che lo considera "collina"): vedasi DGR 29-7538/2018 e 41-855/2014.

In ogni caso, le azioni innovative progettate per questo territorio è opportuno che si pongano in termini sinergici rispetto al contesto specifico e alle sue pratiche, che vanno considerati come fattori socio-territoriali importanti per delineare strategie per il futuro effettivamente sostenibili nelle diverse accezioni del termine. Gli stili di vita e di consumo tradizionali delle aree alto-collinari e montane "interne" più lontane dalle urbanizzazioni metropolitane contemporanee, resi fino a ora marginali da modelli metropolitani centroperiferici, possono utilmente assumere una nuova centralità[74].

Sostenibilità nella SNAI[75] e nella progettualità PNNR

Per quanto riguarda la SNAI[76], si tratta di azioni concepite prima dell'acuirsi della crisi economica, ambientale ed energetica in corso. In questo contesto, le azioni finalizzate in modo esplicito, anche alla sostenibilità ambientale, sono rivolte alla promozione di servizi flessibili di trasporto collettivo e all'efficientamento energetico di edifici pubblici[77].

Per quanto riguarda la progettualità PNNR, non è possibile disporre di un quadro complessivo dei progetti presentati e finanziati, così come dei loro effettivi contenuti, sulle questioni di maggiore rilevanza per la sostenibilità futura anche di questo territorio.

L'aspetto sul quale si concentrano attualmente le maggiori attenzioni, anche in questo contesto, è quello dell'approvvigionamento energetico, per le famiglie, le imprese e le collettività locali.

Uno dei progetti più rilevanti su questo territorio, presente da tempo, è costituito dal progetto di metanizzazione della Valle Bormida[78], promosso con l'intento di dare un'alternativa all'epoca relativamente economica a chi, non volendo o potendo riscaldarsi a legna o pellet era costretto a utilizzare il più costoso gas liquido.

Il risparmio energetico è stato affrontato da diversi Comuni, con riferimento all'efficientamento delle proprie sedi e di altri edifici di proprietà. Per quanto riguarda gli interventi di efficientamento energetico promossi da privati con il cosiddetto bonus 110%, sono stati numericamente piuttosto contenuti e hanno riguardato soprattutto proprietari a più alto reddito o comunque con capacità di farsi carico dei rischi e delle complesse procedure previste.

Non va tuttavia trascurato ciò che avviene sul confinante territorio ligure. A questo riguardo, i diversi documenti di programmazione e pianificazione della Provincia di Savona prevedono,

Il tutto deriva, come noto, dalla Sentenza della Corte di giustizia dell'UE relativa al mancato adempimento dello Stato italiano in relazione alla Direttiva 2008/50/CE – Qualità dell'aria ambiente – Superamento sistematico e continuato dei valori limite applicabili alle microparticelle (PM10) in determinate zone e agglomerati italiani. Penalizzare l'uso di pratiche tradizionali che utilizzano fonti rinnovabili locali in territori come quello dell'Alta Valle Bormida piemontese a questo riguardo sembra davvero fuori luogo e iniquo.

[74] Vedi *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna*.

[75] Strategia Nazionale Aree Interne. Una delle aree SNAI individuate a suo tempo dallo Stato di concerto con Regione Piemonte è la Valle Bormida, da Saliceto a Bistagno.

[76] Il riferimento è all'Accordo di Programma Quadro "Regione Piemonte – Area Interna Valle Bormida", Roma giugno 2021. In tale documento viene riportato altresì che "si è proposto alle principali Fondazioni bancarie operanti sul territorio la costituzione di un tavolo dedicato allo sviluppo del tema citato [la cultura] nell'Area".

[77] Con indicatori di realizzazione definiti rispettivamente in un aumento dei beneficiari del trasporto collettivo (da 940 a 1175) e in 3/5 edifici riqualificati energeticamente.

[78] Sia la parte ligure (i Comuni interessati dall'infrastruttura sono Bagnasco, Massimino, Millesimo, Murialdo, Calizzano, Bardineto), che quella cuneese (Ambito territoriale minimo "Cuneo 3 nord est" per il servizio di distribuzione gas naturale). Per quest'ultima l'Unione Montana Alta Langa ha presentato alla Regione Piemonte nel 2021 (vedasi Rapporto Preliminare), sul cluster M2 - Rivoluzione Verde e Transizione Ecologica, un progetto di completamento della metanizzazione dei comuni facenti parte dell'Unione Montana Alta Langa per un importo di € 15.000.000.

o hanno in corso, interventi per la "connessione logistica" della Valle Bormida "con la piattaforma dei porti di Savona e Vado e la riorganizzazione del comparto energetico". Fra questi la centrale a carbone di Cairo Montenotte per la produzione di energia (progetto Italiana Coke, che ha già in funzione un impianto che produce circa 113.000 MWh anno con gli scarti della lavorazione del coke) e la metanizzazione dell'Alta Val Bormida a monte di Cengio[79].

L'uso delle energie rinnovabili

Il primo impianto di energie rinnovabili su questo territorio, installato una trentina d'anni fa, è stata una pala eolica collocata sul crinale fra Alta Valle Belbo e Sale Langhe. Il vento è sempre più presente, ma con intensità e direzione molto variabile. Diversi progetti di impianti eolici sui crinali dell'Alta Valle Bormida sono stati abbandonati dopo le misurazioni preliminari; la stessa pala eolica installata è stata dismessa da alcuni anni.
Solare termico e solare fotovoltaico sono presenti sui tetti di alcuni edifici ad uso abitativo, e in alcuni impianti di produzione a terra.

Il PAES[80] Alta Langa Valle Bormida, redatto nel 2017, su iniziativa del Patto dei sindaci di 12 Comuni[81], riporta come FER[82] soltanto impianti fotovoltaici, per complessivi 3100,84 kW. Concorrono a questa potenza alcuni impianti di maggiori dimensioni installati a Camerana (1.061,15 e 489,17 kW), Gottasecca (948,00 kW).

Una fonte rinnovabile di grande potenziale per questo territorio è costituita dalle biomasse, data l'estensione delle aree coperte da boschi in espansione.
Oggi l'unico utilizzo presente è costituito dalla legna da ardere, che si sta apprezzando anche come valore economico. Le attività di taglio presenti sono rivolte essenzialmente all'autoconsumo – una larga parte delle abitazioni locali è riscaldata a legna - e al commercio di quantitativi relativamente modesti.
Nel passato vi sono stati progetti di utilizzo di biomasse legnose per piccole centrali, che tuttavia non sono mai stati realizzati.
Sia il taglio di legna da ardere, sia e la potatura delle colture arboree (noccioleti in particolare), ma anche la pulizia dei sentieri, dei bordi strada e di altre parti del territorio rurale genera biomasse attualmente non utilizzate e che costituiscono a volte un problema per il divieto d'abbruciamento dei residui vegetali in vigore nella Regione Piemonte dal 15 settembre al 15 aprile, nei mesi in cui il rischio incendi è tra l'altro più basso.
L'incremento fino al 300% del costo del pellet pone anche la questione di trovare una soluzione alternativa per coloro che utilizzavano questo combustibile, e che si trovano in serie difficoltà ad affrontarne oggi i costi.

79

80 Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile.
81 Saliceto, Gottasecca, Monesiglio, Prunetto, Castelletto Uzzone, Pezzolo Valle Uzzone, Levice. Bergolo, Torre Uzzone, Cravanzana, Camerana, Bosia.
82 Fonti di Energia Rinnovabile.

Verso le comunità energetiche

La principale novità degli anni più recenti è costituita dalle Comunità Energetiche Rinnovabili (CER), associazioni di clienti finali, consumatori di energia elettrica, che producono localmente, tramite fonti rinnovabili, l'energia elettrica necessaria al proprio fabbisogno, "condividendola". Nel 2021 il bando Smart & Green Economy, promosso dalla Fondazione CRC, ha finanziato 12 Comuni, fra i quali Castelletto Uzzone, per la realizzazione di CER attraverso l'installazione di impianti fotovoltaici integrati nelle coperture di edifici pubblici. Si tratta di associazioni aperte e volontarie che attualmente godono di significativi incentivi pubblici[83].
Al riguardo, sono presenti diverse progettualità private (da parte soprattutto di imprenditori(per ridurre i costi dell'energia necessaria all'attività produttiva) e pubbliche in divenire, ma si nota una certa difficoltà a darvi corso effettivo per la complessità attuativa, la mancanza di alcune indicazioni normative, l'assenza nei piccoli comuni di personale disponibile e in possesso di adeguate competenze.
Un utile esempio di riferimento può essere quello delle valli Maira e Grana, la cui Unione Montana ha promosso una comunità energetica d'area vasta, pubblica, in grado di fornire supporto tecnico e amministrativo per l'avvio di nuove CER locali.
Per quanto riguarda l'Unione Montana Langa Astigiana Val Bormida, il Consorzio AMAG Servizi nel giugno 2022 ha lanciato insieme alla Provincia di Alessandria un progetto pilota per lo sviluppo delle Comunità Energetiche, con riferimento in particolare all'approvvigionamento degli edifici scolastici.

Cambiamenti climatici

I cambiamenti climatici in atto si sono finora evidenziati anche su questo territorio con temperature invernali ed estive superiori alle mediane storiche anche relativamente recenti, con eventi meteorici e picchi di temperature fuori media improvvisi, con una prolungata siccità estiva che interviene in un contesto con precipitazioni annuali comunque contenute. Nel 2022 si sono registrati problemi ai pascoli (seccati anzitempo), alle coltivazioni non irrigue e agli stessi boschi, in forte sofferenza.
Di certo, in questo territorio forse più che altrove, il rischio idrogeologico (da precipitazioni violente) e lunghi periodi di siccità sono due aspetti rilevanti strettamente connessi e da affrontare con misure strategiche applicate all'intero bacino idrografico, di riqualificazione e ampliamento dei sistemi di contenimento a monte delle precipitazioni, fra cui il diffuso sistema dei terrazzamenti e dei capillari sistemi idraulici legati alla coltivazione dei boschi.
Rispetto alle trasformazioni esperite in Bassa Langa, tuttavia, gli esiti dei cambiamenti appaiono per ora più contenuti, al punto che si è avviata una sorta di "migrazione" dei vigneti dalle colline prossime ad Alba verso l'Alta Val Bormida.

83 Una importante iniziativa informativa sulle potenzialità delle comunità energetiche in Alta val Bormida e Uzzone è stata svolta dall'Osservatorio locale del paesaggio «La prima Langa», che ha promosso incontri pubblici con RSE (2021), Enel X ed È Nostra (2022).

Prospettive

Alla luce di questi diversi processi, sia di maggiore produzione locale di energia da fonti rinnovabili, sia di attivazione di misure di mitigazione degli effetti del cambiamento climatico, il paesaggio è comunque destinato a cambiare.

La differenza potranno farla due aspetti, entrambi a base culturale.

In primo luogo la capacità di migliorare e, ove utile, innovare le pratiche di sostenibilità tradizionali del luogo, rivalutandone l'importanza anche in prospettiva di una maggior resilienza futura. L'uso sostenibile del ricco patrimonio territoriale locale per provvedere alle diverse esigenze primarie dovrebbe essere considerata una pratica da promuovere, anziché renderla sempre più complicata fino a privilegiarne la sostituzione con risorse provenienti dall'esterno, spesso da molto lontano, e soggette alla volatilità dei mercati globali. La riscoperta delle pratiche tradizionali (come il pascolo nel bosco, vedasi approfondimento dedicato al tema) può inoltre contribuire a mitigare l'impatto dei cambiamenti climatici su una serie di attività agricole e pastorali.

Il secondo aspetto è quello di privilegiare l'utilità di azioni di valorizzazione delle fonti energetiche rinnovabili e di mitigazione delle crisi climatiche per le diverse collettività locali rispetto a quelle individuali di singole persone o imprese. Ad esempio, fermo restando che gli impianti fotovoltaici dovrebbero essere collocati prioritariamente sui tetti, un nuovo impianto promosso da una Comunità Energetica Rinnovabile effettivamente partecipata da abitanti e imprese locali, che dà priorità alla produzione e al consumo locale, è ben diverso da un impianto realizzato soltanto per vendere energia sul mercato.

Il medesimo criterio di differenziazione può essere utile per affrontare la questione delle dinamiche migratorie di attività che, da territori esposti a cambiamenti climatici più proibitivi si vanno trasferendo in Alta Langa, con trasformazioni spesso intense e di larga scala, distinguendo fra attività che vedono l'effettiva partecipazione e voce di imprese, abitanti del luogo e attività esogene che rilocalizzano i propri impianti per sfruttare le esternalità più favorevoli.

In ogni caso, si tratta di dinamiche che comporteranno cambiamenti del paesaggio anche rilevanti, che potranno assumere valenza negativa oppure positiva, in funzione di come saranno governati.

Il governo delle trasformazioni indotte da queste nuove dinamiche energetiche e ambientali è dunque il cuore del problema, e a questo riguardo il Piano Paesaggistico, se gestito in modo strategico dalle comunità e delle istituzioni locali, in relazione con la Regione Piemonte e le strutture regionali del MiC[84], può costituire uno strumento di riferimento estremamente importante.

[84] Ministero della cultura.

5

ESITI COMPLESSIVI, INTEGRAZIONI NECESSARIE E SVILUPPI POTENZIALI

La sperimentazione condotta in questa fase ha costituito, nel suo complesso, un affondo interessante, facendo emergere l'importanza di considerare le specificità paesaggistiche di questo territorio, e gli attori che possono farsene interpreti attenti e interessati, come elemento importante per le prospettive di sviluppo locale.
Le azioni e i focus scelti per gli approfondimenti si sono rivelati centrali per chiarire meglio diverse questioni, spesso relazionate fra loro.

La prima questione è relativa alla necessaria conoscenza e consapevolezza delle specificità del paesaggio locale, e del suo valore potenziale. **Gli atti normativi non costituiscono l'unica modalità per promuovere consapevolezza, né necessariamente la più efficace. E tuttavia la consapevolezza non si produce da sola, ma necessita di un processo che la crei, mettendo a disposizione strumenti conoscitivi, attivando pratiche, comunicando contenuti pertinenti che aiutino a farla crescere**. È fondamentale al riguardo che le diverse azioni istituzionali (piani, programmi, progetti, singoli finanziamenti o altre azioni), riescano perlomeno a costituire un esempio accettabile (se non esemplare) di una sufficiente consapevolezza del valore e del rispetto del paesaggio, affinché i diversi attori privati possano adeguarsi.

La seconda questione è quella del **ruolo del paesaggio e del patrimonio territoriale di lunga durata nelle prospettive di sviluppo locale futuro. L'esplorazione delle potenzialità di alcune filiere produttive in relazione al paesaggio, ha prodotto degli esiti particolarmente interessanti, aprendo prospettive fertili, se solo gestite adeguatamente**. È emerso ad esempio con grande evidenza, come le dinamiche turistiche possano costituire una leva importante per assicurare alle aziende agricole, garantiscono la produzione di questo paesaggio policolturale un'integrazione aggiuntiva sia di reddito, sia di relazioni di rete, oppure esercitare effetti di competizione e distruzione. Molto dipenderà dalle prospettive di riferimento assunte come cornice per le politiche che interverranno su questo territorio e dalla loro gestione operativ, per settore, bando, comune o altra aggregazione istituzionale.

L'esemplificazione operativa condotta in relazione al **recupero dei paesaggi rurali storici** invasi dal bosco oramai in molti casi invisibili, facendone riscoprire l'**importante valenza anche produttiva**, ha fatto emergere la **grande complessità burocratica richiesta, indipendentemente dalla scala dell'intervento**.
È evidente come per il futuro di questo paesaggio sia importante dare risposte adeguate alle piccole imprese agricole o di trasformazione agroalimentare locali, che presidiano il territorio e ne costituiscono la base sociale. A questo riguardo, **la semplificazione prevista costituisce senza dubbio una condizione importante. Purtroppo non necessariamente sufficiente, in quanto sarebbe fondamentale un adattamento delle misure di finanziamento previste** - dal PSR, dagli altri strumenti a sostegno delle attività agricole e delle filiere a esse integrabili - **alle specificità (anche paesaggistiche) del contesto** e dei suoi attori. Le azioni di programmazione e le singole politiche non corrispondenti ai reali bisogni e alle potenzialità del contesto locale a volte, purtroppo, non si limitano a non sostenere le prospettive collettivamente utili, ma possono concorrere a danneggiarle irrimediabilmente.

L'auspicio è che questo progetto, con le sue diverse azioni, riesca complessivamente a produrre sia una diversa prospettiva d'insieme per un percorso di sviluppo locale di questo territorio qualificato dai caratteri specifici del suo paesaggio sia qualche primo esito concreto capace di tracciare la direzione auspicata. Il paesaggio infatti, in questo contesto, è un valore collettivo anche economico da governare con lungimiranza, per il benessere degli abitanti presenti e futuri e per la sostenibilità dei loro investimenti in lavoro e capitale.

In generale, le azioni anche innovative progettate per questo territorio è opportuno che si pongano in termini sinergici rispetto al contesto specifico e alle sue pratiche, che vanno considerati come fattori socio-territoriali importanti per delineare strategie per il futuro effettivamente sostenibili nelle diverse accezioni del termine.

A questo riguardo, la ricerca ha fatto emergere alcune **prospettive d'azione specifiche**.

La prima riguarda la **strutturazione di reti multifunzionali di attori che contribuiscano a mantenere e qualificare il paesaggio locale nei suoi diversi aspetti materiali e immateriali**.
Ciò richiede di rimettere al centro il territorio e i suoi attori, strutturandone le reti e quindi le potenzialità d'azione congiunta, per poi includere eventualmente anche altri attori esterni capaci di apportare risorse d'innovazione significative e pertinenti.
Oggi avviene piuttosto il contrario: le diverse istituzioni sovralocali frammentano di fatto la rappresentanza di questo territorio - storicamente, culturalmente e paesaggisticamente così unitario e specifico - e dei suoi attori, comprendendola in altri diversi e vasti ambiti nei quali per forza di cose, prevalgono altri attori, altre poste in gioco, altre priorità. Anche le progettualità di sostegno alle filiere, piuttosto che alle singole aziende agricole, o di trasformazione, o quant'altro, sono evidentemente pensate con riferimento ad altri contesti e attori. Le stesse reti di produzione, trasformazione e commercializzazione – basti pensare alla nocciola o al vino Alta Langa – non solo fanno riferimento a territori molto più ampi, ma hanno la propria "testa" e sede altrove, in luoghi esterni a questo contesto.
È difficile ipotizzare, almeno nel breve termine e con le risorse proprie di una sperimentazione come questa, di contribuire a promuovere cambiamenti significativi sia nell'assetto istituzionale, sia in quello dei consorzi di prodotto già esistenti. Si può invece ragionevolmente pensare di poter contribuire, utilizzando le diverse progettualità e misure già a disposizione, a strutturare maggiormente le reti di attori locali, in modo che essi stessi non solo sviluppino sinergie multifunzionali al proprio interno, ma diventino attori collettivi in grado di esprimere una voce di maggior peso nelle decisioni che riguardano questo territorio.
Quest'azione di strutturazione di reti multifunzionali, grazie al fatto di avere come cornice il paesaggio, può facilitare anche il riconoscimento del ruolo che le pratiche culturali, colturali e sociali tradizionali – incluse le azioni di reciprocità che non contemplano scambi di denaro - rivestono nella gestione di questo specifico paesaggio rurale storico, contribuendo a promuovere innovazioni adatte al contesto.
Questa prospettiva richiede sia un'azione di accompagnamento, sia una possibilità d'accesso effettivo (con adeguamento dei criteri d'accesso e premiali) delle misure di sostegno finanziario già esistenti destinate a filiere e reti multifunzionali con una componente significativa nella produzione primaria.

La seconda mette a fuoco l'utilità di **accrescere le competenze e l'inclusività delle amministrazioni locali** – Comuni e Unioni Montane - **nella gestione del paesaggio e delle sue trasformazioni. Paesaggio inteso non soltanto come insieme di beni culturali, ma anche come contesto di vita e di potenziale benessere** per chi abita – stabilmente o per periodi più o meno lunghi - questo specifico territorio.
Si tratta di un processo non facile, date le condizioni di personale e competenze ridotte in cui questi enti operano, a fronte di un carico procedurale e di responsabilità ingente. La dimensione cognitiva, non solo a livello teorico ma anche operativo, promuovendo un confronto e una condivisione basati sulle pratiche, può tuttavia svolgere un ruolo importante. Un'azione di accompagnamento adeguata centrata sulle pratiche, che includa sia le amministrazioni, sia i diversi soggetti che si trovano a interagire con queste nelle diverse procedure che riguardano il paesaggio e le sue trasformazioni, può consentire l'acquisizione di maggior consapevolezza individuale e collettiva, ma anche l'adozione di pratiche più qualificate e una più efficace interpretazione delle procedure.

La terza prospettiva d'azione riguarda la **possibilità di sperimentare, con riferimento a questo territorio circoscritto, un'attività di orientamento per rendere le diverse progettualità, pubbliche o comunque finanziate con risorse pubbliche, più efficaci nel produrre esiti positivi per il paesaggio e le comunità locali che lo vivono**.
Consapevoli della difficoltà di valutare l'efficacia (e non semplicemente l'efficienza) di un progetto o una politica, forse mai come ora la compresenza di un numero molto elevato di progetti e misure finanziati dal PNNR e dalla nuova programmazione dei fondi strutturali europei, evidenzia la rilevanza di riuscire a orientare l'insieme delle azioni previste verso i migliori esiti d'insieme possibili, con riferimento al paesaggio e alla sua sostenibilità.
Ciò che si propone non è tanto una procedura di valutazione codificata, quanto un processo di accompagnamento che, relazionandosi con i principali attori della procedura di approvazione e attuazione dei progetti e delle misure di finanziamento, provi a far convergere verso esiti di maggiore qualità le ricadute complessive sul territorio e sul paesaggio locale.

Progetto sostenuto da:

MiBACT SEGRETARIATO REGIONALE PER IL PIEMONTE

REGIONE PIEMONTE

Fondazione Compagnia di San Paolo